LA GRAZIA

POEMA IN DECIMA RIMA

DEL CONTE

GIROLAMO MURARI DALLA CORTE

VICE-CUSTODE DELLA COLONIA VIRGILIANA, PREFETTO DELLA R. ACCADEMIA DI MANTOVA, SOCIO DI VARIE ACCADEMIE, ec.

VICENZA MDCCXCIII.
NELLA STAMPERIA TURRA
CON PERMISSIONE.

Digitized by Google

AL SAGGIO COLLEGIO

D' A R C A D I A.

ROVILDO ALFEONIO.

SOvra angusto, e mal corredato naviglio grande oceano a solcare imprendo, eruditissimi Compastori, timoroso o di rompere a scogli, o di andar sempre lungi dal porto miseramente vagando. E che sarebbe l' umano ingegno privo di quel nobile ardimento, a cui tante dobbiamo e magnanime imprese, ed egregie letterarie produzioni, e stupende filosofiche scoperte? Un solo sguardo, che si volga alla civile,

Digitized by Google

alla letteraria, alla filosofica storia
sarà bastante a convincersi di questa
verità. Gli Alessandri, i Giulj
Cesari, i Demosteni, i Tullj, i Pindari,
gli Orazj, i Platoni, gli Aristoteli,
quai movendosi pel sentiero
della gloria, quai per l' occulta
via della gelosa natura, manifestano
a chiari segni, come lo spirito
umano francamente usar debba delle
sue facoltà. Ma vedrassi ad un
tempo, che questo medesimo ardire
in altri degenerando in temerità
fu sorgente infausta d'imprese il
più delle volte ruinose, di componimenti
giganteschi, e mostruosi,
di vanissime sottili ricerche più acconcie
a nascondere, che ad iscoprire
le naturali verità. Un Serse,
un Consolo Varrone, un Gorgia, un
Porzio Latrone, un Cherilo, un Lu-

cano, un Crisippo, un Pirrone avvertono la mente umana a frenare gli slancj della fantasia, ed a contenersi tra i confini della moderazione. Io dalla natura di scarsi talenti dotato, io sempre immerso tra proprie, ed altrui domestiche cure, io da più di tre lustri accompagnato da una molesta quasi cieca tenebrìa, che mi toglie il poter da me stesso attingere ai veri fonti, l'estendere di mia mano i pensieri, e il rinnovare all'anima colla veduta degli oggetti le idee acquistate nella ahi! troppo presto fuggitami gioventù, come senza scorta avrei potuto intraprendere una sì perigliosa navigazione? Navigazione assai più malagevole della da me tentata nel mille settecento ottantanove, quando rapidamente scor-

Digitized by Google

rendo l' epoche della civile, e filosofica storia, cantai in due centurie di Sonetti i Romani eroi, e gli eroi della filosofia. Da uno stuolo di poeti filosofi trascelsi della mia nave i piloti, che, a vicenda cedendosi il governo, mi ricondussero al lido. Pope col saggio dell'Uomo, Young colle sue Notti, Milton col Paradiso perduto, Klopstock colla Tragedia d' Adamo, e col Poema del Messia, Gesner colla morte d' Abele, Dulard colle meraviglie della natura, Cornelio colla Tragedia del Pollìuto, Voltaire coll' Enriade, Tasso colle sette Giornate, Sannazzaro col parto della Vergine, Tansillo colle lacrime di S. Pietro, Agnelli col Limbo, Granelli col Melodramma sulla caduta d' Adamo, Colpani colle Comete, Rez-

zonico col Sistema Neutoniano, Bondi colla Felicità, Pellegrini co' Cieli, ed altri benchè non poeti, ma capaci al par di loro d' innalzar l' anima a sublimi pensieri, cioè la Sacra Scrittura, Derham coll' Astronomia teologica, Buffon colle quattro Età dell' uomo, Scanelli colle lettere cosmologiche, Ugenio, e Fontenelle colla pluralità de' mondi, Bailly col sistema Neutoniano, e col Trattato de' corpi luminosi, e Lambert col Sistema universale esposto dal Mairan. Ma un Arcade illustre, uno, a cui sta a cuore mai sempre l' onore della Italiana letteratura, e della Patria, uno, che ha aperto alla studiosa gioventù le tante strade, per cui si giugne alla contemplazione del bello, il chiarissimo Diodoro Delfico fu, che quan-

Digitized by Google

do dirigendomi la focosa imaginazione co' Ragionamenti filosofici sulla Storia dell' Uomo, e coll' Entusiasmo , quando cogli elegantissimi sciolti, e poemi in ottava rima fugandomi l' importuno timore, più degli altri sedette del mio legno al governo piloto espertissimo.

La divina Grazia , soggetto di controversia ai Teologi in ogni secolo dell' Era Cristiana, per cui tanti vergati sonosi volumi, spesso non senza danno del vero suo dogma , soggetto bensì grande , ma metafisico, che esclude il descrittivo , il pittoresco , il mitologico , sembra a' nostri moderni Aristarchi non idoneo argomento alla poesia; pure S. Prospero d' Aquitania privo di tali mezzi, e ripieno soltanto di un sacro entusiasmo, la prese a Prota-

gonista del suo poema nell' idioma latino in mille versi compreso, e giunse a trionfare de' Pelagiani, e de' Semipelagiani. Perlaqualcosa egli poggiò a tanto grado di celebrità, che vincendo gli anni pervenne a' nostri giorni, ed animò il Padre Agostino Ansaldi a trasportarlo in leggiadri sciolti, onde con lui ascese gloriosamente l' Etrusco Elicona; e parimenti scosse il celebre figlio del Sofocle Francese, il Sig. Racine, che lo prese ad imitare nel suo poema della Grazia, il quale aggiunto al suo bellissimo della Religione crebbe lustro, e decoro alla didascalica poesia di quella erudita parte d' Europa. Ma qual severo critico potrà impedire ad un poeta Italiano lo scegliere il medesimo argomento a meta delle sue poeti-

che fatiche, quando per diverso sentiero vi giunga? I dogmatici metafisici fonti tutti essendo esauriti dai due lodati cantori, l' obbligano certamente a rintracciarne de' fisici, e de' morali. Gli effetti adunque della divina Grazia ne ponno somministar de' perenni a chi ne tenti lo scoprimento. La Grazia, che induce Iddio a creare, a redimere, a movere i cuori, a beatificare rimunerando, non addita ella forse quattro doviziose sorgenti d' imagini pittoresche, di patetiche mozioni, di forti sentimenti, di celestiali piaceri, ciascuna tendente a far agli uomini ammirare, amare, venerare, e sentire in se stessi Iddio? L' Abate Antonio Conti in una nota ad un suo filosofico sonetto dice: „ Il soggetto tra le o-

„ pere del Padre Malebranche più
„ capace di poesia che ogn' altro,
„ è il suo sistema della Natura, e
„ della Grazia. Il tempio, il Sacer-
„ dote eterno che co' suoi desiderj
„ occasiona la dispensazione della
„ Grazia, il paralello tra le leggi
„ della Natura, e della Grazia, e
„ mille altre cose più poetiche for-
„ se che teologiche, somministre-
„ rebbono fantasie molto più ele-
„ ganti di quelle, che Racine il fi-
„ gliuolo ha espresse nel suo poe-
„ ma della Grazia, poema, che fe-
„ ce tanto strepito a Parigi. S. Pro-
, spero già fece un elegante poema
„ su questo soggetto, nè mal sareb-
„ be a sua imitazione d' intrapren-
„ dere un Poema, che lasciando in-
„ tatta la questione abbondasse sola-
„ mente di quell' idee, che più in-

Digitized by Google

„ fiammano le anime nell'amor di-
„ vino.

Dietro al sentimento di questo dottissimo Veneto mi cadde in pensiero di trasportare nel nostro idioma la da lui encomiata opera del Padre Malebranche , giacchè vane furono le mie ricerche per ritrovar questa mia fatica da altri eseguita, ed in tal modo impossessandomi di que' sublimi pensieri poter più agevolmente passare all' estensione del proposto poema. Ma chi può frenare l' imaginazione, quando rivolta a meditar qualche impresa soffre tratto tratto quegli slancj di poetico entusiasmo, che non permettono dilazione alla sortita degl' infrenabili versi? Infatti io non avea tradotte, che poche pagine, quando, ideatomi il quadro dei quattro grandi ef-

fetti della Grazia sovraccennati, incominciai il mio poetico lavoro, nè giunsi al termine della prima, che già mi vidi non lungi da quello della seconda impresa.

La decima rima non ancora, per quanto mi è noto, da illustre poeta Italiano praticata, emmi sembrata più dignitosa dell' ottava a cantare un soggetto divino, e per la sostenutezza del periodo, e pel campo più esteso al pensiero. E se per avventura andassi errato in questo mio divisamento, mi lusingo, che non potrà biasimarsi l'aver tentato d' arricchire l' Italo Parnasso d' una nuova maniera di poetare. Per quanto mi è stato possibile adoperato mi sono di variare il quadro, che in ogni canto rappresento, onde evitare la noja ai lettori di quella

Digitized by Google

monotonia , che suole incontrarsi ne' didascalici componimenti, quando s' allontanano dai modelli dell' arte, Virgilio, Lucrezio, Alamanni, Baldi, Polignac, e Spolverini.

Nel primo canto estendo all' occhio i grandi effetti della Grazia nella creazione. Adamo di già in possesso di tutti i beni, e per così dire sovrano della terra, divide con Eva le delizie dal divino favore impartitegli, ma siccom' ebbe in sorte il libero arbitrio, onde volontario eseguisse il divino precetto, così cieco al lume allora della Grazia segue nella caduta la delusa consorte, e rendesi degno della immediata minacciatagli morte; ma la Grazia sempre intenta a raddolcire gli sdegni dell' offesa divinità, gli ottiene dilazione alla morte, e il po-

ter popolare, fuori però del paradiso, la faccia tutta della terra. Parimenti svelandogli in visione la venuta del Riparatore, e col mezzo della Natura i progressi dell' ingegno umano in ogni arte, attempera nel di lui animo la profonda amarezza dal suo fallo prodottagli, e nel circondarlo co' primi figli ancora bambini gustare gli fa quella dolcezza, che allevia a lui la fatica del lavoro, e lo richiama a ringraziare il Creatore, che gli alterna con la pena minore assai della meritata le gratuite consolazioni. Ma per effetto della sua colpa ricade Adamo al girar di pochi lustri nella primiera desolazione, mirando sul terreno nel proprio sangue involto il caro Abele estinto per mano dell' invidioso fratello. I-

vi sulla di lui salma, alla presenza dell' afflitta famiglia, vede di nuovo nel futuro per effetto della Grazia nello spento figlio il manifesto simbolo del divino olocausto, che libererà un giorno dalla perdizione la numerosa sua prole, onde rimane in estasi rapito.

Nel secondo canto imprendo a combattere l' Ateo, a convincerlo dell' esistenza di Dio, e a dimostrargli come per effetto di Grazia la divina Providenza abbia sempre vegliato sugli umani eventi, e sebbene abbia tra tanti distinto un popolo con sì larga copia di prodigj, pure non abbia abbandonate tutte le altre nazioni, arbitra degl' imperj, e diffonditrice de' lumi, che bene accolti stati sariano capaci di condurre alla cognizione del vero

Dio:

Dio: come la divina Grazia parli vittoriosamente agli eletti, e non taccia ai reprobi, armando il rimorso a ricondurli sullo smarrito, o mal conosciuto sentiero della virtù; e come all' avvicinarsi del promesso Messia pacificasse sotto l' impero d' un solo la terra da' regnanti per sì lungo tempo disputata, ed afflitta, onde aprire più agevolmente la strada alla promulgazione del Vangelo. Indi espongo come Adamo nel limbo in seno de' Santi Padri al lieto annunzio della Grazia prorompa in profetiche parole, vicino predicendo il fortunato giorno del promesso riscatto, e tutta loro sveli la dolorosa storia della Passione. S' approssima intanto il sospirato momento della nascita del Messia. La Grazia porta a Dio le pre-

el della Vergine, e Dio manifeste ai celesti il grande mistero sempre adombrato, e promesso nel vecchio testamento. La Vergine rallegrata dalla Grazia a lei discesa dà in luce il pegno dallo Spirito Santo fidatole, e coll' adorazione de' pastori pongo fine al secondo canto.

Nel terzo discende al limbo la Grazia presso ad Adamo a preparare i Padri all' uscita nel tempo stesso, che il Messia trionfa sull' inferno, innalzando il trofeo della croce; indi all' arrivo del Redentore si pone al suo lato, e dischiuso quel carcere gli guida all' empiro. Di là ritorna al cenacolo collo Spirito Santo a confortare gli Appostoli, che mercè il santo ardore loro ispirato movono rapidamente alla conversione de' popoli, e ad in-

nalzare il gran tempio della nuova Religione, simbolo dell' Eterno. Ella operando ne' primi eroi del Cristianesimo, loro dà forza di vincere con inusitata costanza la Pagana tirannia, e di dilatare col proprio sangue la Religione sorta dal sangue del Verbo Umanato. Indi, volendo io combattere l' errore di Pelagio, provo come siasi diffuso nel genere umano il reo influsso della prima colpa, come mercè l' interna Grazia abbracciasse Costantino il Cristianesimo, e col paralello dell' Armeno Pollìuto, e del Romano Severo come la Grazia vinca l' umano eroismo.

Nell' ultimo Adamo in paradiso vede in Dio tutti i tempi, e tutto il creato, ne conosce l' intimo magistero, e prende diletto in consi-

derare il nostro astronomico sistema, non che l' universale. Intanto la Grazia, dopo aver assistito sulla terra Santo Stefano a sostenere il primo ad esempio di Cristo il martirio, conduce la di lui anima al cielo. Si ferma alquanto nella luna, dove il primo lunicola per comando della Grazia fa gustare a S. Stefano un principio di felicità col narrargli la sua storia, quella essendo di un popolo mantenutosi ognora nello stato di natura integra, fedele a Dio, e per conseguenza in possesso di quelle medesime delizie, che avrebbe sempre gustate l' uomo sulla terra, se peccato non avesse. Stefano entrato nel tempio dei lunicoli, nell' adorare seco loro l'augusto simbolo della Triade, tanto si riaccende d' amor divino,

che vola rapidamente colla Grazia all'empiro. Ivi riceve dai Cherubini la corona dovuta al suo martirio, vien presentato ad Adamo dalla Grazia, e mentr' ella ritorna in terra a dilatare il suo impero, con Adamo s' immerge nell' incomprensibile beatitudine.

Analizzati in tal modo i quattro canti, segnandoli col nome di Grazia Creatrice, Riparatrice, Vittoriosa, e Beatificante, onde torna lo stesso il chiamarli: Dio, che pietosamente crea, redime, avvalora, e beatifica; spero, che i pii, dotti, e cortesi lettori mi sapranno buon grado, se mi verrà fatto di destar in loro que' sentimenti d' ammirazione, e d' amor divino, che furono l'unico scopo delle mie fatiche. Io frattanto, in grembo d' una filo-

sofica tranquillità, seguendo a pascermi lo spirito delle sublimi idee del creato, e del Creatore, non presterò orecchio agl' indiscreti censori, che forse soltanto volgeranno lo sguardo a queste carte per tutti porre in vista i moltissimi miei difetti, pago assai, se anche per questo mezzo s' ergeranno a' maestri di chi con più robuste penne innalzerà l'ingegno per poggiare a quell' ardua meta, alla quale io vanamente d' innalzarmi tentai. Voi pii, Voi dotti, Voi cortesissimi Arcadi, che m' onoraste coll' aggregarmi al vostro illustre Consesso, e coll' eleggermi a Vice-Custode di questa Colonia Virgiliana, non isdegnerete, io mi lusingo, ch' io fregi questa mia intrapresa del vostro splendido nome, sì perchè, essendo ella parto

d' un vostro compastore, a Voi appartiene, sì perchè, se non in effetto, almen col desiderio procurai il maggior decoro dell' Arcadia. Così Voi impartendo simili favori a' que', che coltivano gli orti delle Muse, e di Sofia, raddoppierete que' benefici influssi, che dalle sponde del Tebro spargeste finora ad innalzare l' Italia sull' altre parti d'Europa.

Dalle sponde del Mincio 30. Aprile 1793.

Felix Campo inv. Joseph Albizza del. Joseph ab Aqua incid. sc.

Svela al consorte Eva la fiamma ascosa
Che ogni vena le cercā, onde sospira
Onde l'un l'altro abbraccia, e il Ciel rimira

Digitized by Google

LA GRAZIA.

CANTO PRIMO.

GRAZIA CREATRICE (1).

. . . . nec viribus absit ab illis
Quas condente Deo generaliter omnis in Adam
Suscepit natura hominis, nec suppetat ulli
De non accepta arbitrj virtute querela.
S. Prosp. §. 8. parte I.

I.

Come la diva Grazia creatrice
Tutto a formar piegò l' Onnipossente,
E del nostro fallir riparatrice
L' ire placò dell' increata mente;
Come per alme gesta vincitrice
Nova all' uom di virtudi aprìo sorgente,
E per immensi gaudj beatrice
Al cielo fe poggiar l' alme redente
Cantar vorrei, se l' ineffabil Nume
Dell' ardito mio vol regga le piume.

II.

O santa Verità, che luce infondi
Pietosamente nell' ingegno umano,
Deh nella mente mia tu la diffondi
Il torbido a squarciar velo profano;
Tu, che i giusti avvalori, e i rei confondi
Dal fango contro al ciel latranti invano,
Or d' ignoto piacer l' alma m' innondi,
Se addestri al mio desire e voce, e mano,
Onde in questo possa io secol d' errore
Non abbietto apparir sacro cantore.

III.

Tu, Prospero immortal, mille a cui carmi
Al celeste favor di tesser piacque,
Quando in te l' arti di Pelagio, e l' armi
A debellar novo campion rinacque,
D'esser sculta degna opra in bronzi, e in marmi,
Onde il furor per lei d' Averno tacque,
Deh ti degna dal ciel fausto additarmi
Di miglior fonte Ascreo fatidic' acque,
Tal che al puro pensier l' alma uniforme
Fatta per lor segua le tue sant' orme.

I V.

Poi se avverrà, che alla difficil meta
Giunga felice un dì l' ingegno inetto,
E più felice l' alma fronda io mieta
Del sacro lauro a vincer gli anni eletto,
Arcadi, forse allora anch' io poeta
Non sederò tra voi pastor negletto,
E se l' arduo lavor con fronte lieta
Accoglierete, e con sereno aspetto,
Vostro pur fia, sperando umil perdono,
Chè quanto posso dar tutto vi dono.

V.

L' immenso, eterno, incomprensibil Ente
Pria del tempo da se stesso beato
Nell' alta sua generatrice mente
Sculto ab eterno avea tutto il creato;
Nè a trarlo fuor dall' infecondo niente
Desio di dominar era in lui nato,
Che di sua voglia un atto onnipossente
Solo bastava al suo felice stato;
Ma di sparger suoi doni intenso ardore
Amante pria del mondo il feo, che autore.

V I.

Fervidissimo Ardor, di pietà figlio (2),
Di sì gran beni largitore, e padre,
Senza il provido tuo motor consiglio
Ancor foran le vie diserte, ed adre
Dell' ampio nulla, universale esiglio,
Se natura per te non era madre:
Tu ben potesti ad un girar di ciglio
Degli Angioli creare immense squadre,
Le più fide or nel tuo regno felici,
Le ribelli d' abisso abitatrici.

V I I.

Tratto dal bujo caos ogni elemento (3)
Mercè di tua possanza, o Ardor sovrano,
Scorresti l' acque, sciolte l' ali al vento,
Dall' altr' acque a partirle a mano a mano,
Rifulse il lume a un creatore accento,
Onde apparve dell' aere azzurro il vano:
Indi i soli brillar nel firmamento,
E i globi erranti per obbliquo piano,
D' erbe, animai, metalli il terren pregno
Triplice aperse alla natura il regno.

Digitized by Google

VIII.

Oh quale a far ti resta ancor di tante
Dopo i beati spirti opra maggiore!
A che le frutta, i fior, l'erbe, e le piante,
L' onda salsa, e de' rivi il dolce umore?
A che i pesci, gli augei, lo stuolo errante
Inutile de' boschi abitatore?
A che i pianeti, l' igneo sole, e quante
Fisse stelle dal ciel spandon fulgore,
Se non crei sulla terra a Dio simìle
Esser, che imperi, e in un l'adori umìle?

IX.

Ma l' ineffabil Trinitade augusta
Starsi già veggo al gran lavoro intenta,
Sì che l' alta mi par voce vetusta,
A nostra imago l' uom facciam, si senta;
Veggo l' eterna man, la man robusta,
Che affretta il corso delle sfere, e allenta,
Forma compor di limo sì venusta,
Che sembianza divina rappresenta:
Già un soffio animatore in lei s' inspira,
Già innalza il capo, e intorno gli occhi gira.

X.

Gli occhi gira del suolo alla verdura,
Al mobile cristal di limpid' onde,
Alla volta del ciel serena, e pura,
Nè sa se fuor, se dentro a lui s' asconde
Ciò, che il guardo inesperto non misura.
Mira l' astro, che i rai vivi diffonde,
Ma l' offesa palpebra a un tratto oscura
Gli oggetti, e i suoi pensier turba, e confonde,
Talchè nel nulla di tornar gli sembra,
Tutte sentendo istupidir le membra.

XI.

E mentre in preda stassi al turbamento
Scuoter si sente da novella idea.
Al lieve sussurrar tra frondi il vento,
Al garrir gli augelletti, il cor ricrea,
E a poco a poco al musico concento
Tanto la giovin alma allor si bea,
Che già in poter d' ignoto rapimento
Smarriti dal pensier gli oggetti avea,
Quando senza sua voglia i lumi aperse,
E di nuovo il creato a lui si offerse.

XII.

Quale il ricerca ad ora ad or diletto,
Che ricovrar il già perduto ei puote!
Or apre, or chiude gli avid' occhi, e in petto
Sempre nova sorpresa il cor gli scote;
Ma già olezzante un fresco zefiretto
Con odorose aspirazioni ignote
Apportator di non inteso affetto
L' aperte nari a lui tenta, e percote,
E quasi un altro in sen spirito senta
Si commove, in piè sorge, e un passo tenta.

XIII.

Smarrir parte di se credendo a un tratto
Un gelido timor lo rende immoto,
Tutto si guata, e il corpo ancora intatto
Con la man scorre a farlo a se più noto.
Calore per calor, tatto per tatto
Risponder sente con piacere ignoto;
Tocca un virgulto, che distinto affatto
Da se conosce, e separarlo un vuoto;
Pensa, ragiona, alfin d' esister certo
S' affida al moto con piè meno incerto.

XIV.

A lunghi passi con le braccia innante
Fide maestre del primier vìaggio
S' inoltra ove discorre un mormorante
Limpidissimo rio tra faggio, e faggio:
Pria di giugner colà lasso, ed ansante
Siede a un' ombra, che il toglie al solar raggio;
Pender uve scorgendo dalle piante,
La man dall' odor tratto a farne saggio
Innalza, stacca un gran, tra i labbri il prende,
E dolce umor spremuto entro a lui scende.

XV.

Gusta, raddoppia l' atto a più riprese,
E l' alma inebbria con piacevol senso,
Che del lasso vigor dagli cortese
Delizìoso providó compenso:
Poi vanne al rio coll' arti dianzi apprese,
Che un altro cielo gli presenta immenso
Altre ricurve sponde in lungo stese,
D' altre fronzute piante un ordin denso;
Piegasi, la man stende, e oh qual sorpresa!
Ignoto oggetto a lui la mano ha stesa.

XVI.

Intento il guarda, e questi lui rimira,
S'alza, s'abbassa, e seco anch'ei si move,
A quella destra unir la sua desira,
Tenta, ritenta le deluse prove,
Che molle sol dall'onda la ritira,
E l'altra nel toccar par fugga altrove.
Scorto l'inganno, un dolce ardor gl'inspira
Il vagheggiar le sue sembianze nove:
Spesso le ammira, e a lor sen riede spesso,
Ch'ama la bella imago, e in lei se stesso.

XVII.

Ma già l'astro del dì verso occidente
Rapidissimo omai piegava il corso,
Quando un basso ruggir ode repente
Di tigre, e di leon, di pardo, e d'orso,
Che scorge in umil stuolo riverente
Nel gire all'antro a lui chinare il dorso.
Strisciagli al piede il rettile serpente,
Che dolce fischia, e bacia sol col morso;
Schieransi augelli, e pesci a mano a mano
Anzi la notte intorno al lor sovrano.

XVIII.

Allo spettacol multiforme, e grande
L' uomo primier sentesi far maggiore,
Che di regnar su tante opre ammirande
Certa lusinga gli assicura il core;
Ma a un tratto sembra a se più non comande,
Che inusitato gelido terrore
Nel palpitante spirito gli spande
Il tramontare del solar splendore,
Ed il silenzio universal profondo,
Che tutto immerge in grave sonno il mondo.

XIX.

Sorge la notte, e un tenebroso velo
Toglie il color alle terrestri cose;
Ma più bello apparir lasciagli il cielo,
Che di stelle infinite si compose:
Dolce vibra la luna argenteo il telo
Le selve ad irradiar tacite, e ombrose,
Onde in lui cessa del timore il gelo,
A tal, che in sen di molli erbe odorose
In balìa d' un languor lento si giace,
E il suo stanco pensier sospeso tace.

XX.

Nè destasi da quel soave incanto,
Che tutte di vigor gli empie le membra,
Sinchè degli augelletti il dolce canto
La luce a riveder chiamar lo sembra.
Oh qual nuovo stupor! vedesi accanto
Esser, che un altro lui più bel rassembra:
Tra pensieri, e pensier ondeggia alquanto,
Che l' inganno del fonte si rimembra;
Ma toccando assicura il sentimento,
Onde in gioja produce il primo accento.

XXI.

Chi son io, d' onde venni, chi tu sei,
Che nel mio sen tanta dolcezza or desti?
E chi t' aperse mai quegli occhi bei,
Per cui d' ignoto ardor tutto m' investi?
Sempre io non fui, che novi i pensier miei
Cotanti oggetti in contemplar son desti;
Principio ebb' io, simile aver tu il dei,
Se i membri tuoi son quali i miei contesti;
Dunque di noi, del tutto havvi un Fattore:
Si cerchi, andiamne a lui, doniamgli il core.

XXII.

A tali accenti il Dator d' ogni bene,
L' onnipossente Iddio si manifesta
Con le parole dell' amor ripiene,
Di quell'amor, che l' uom far re si appresta,
Di quel che con saldissime catene
Terra, e ciel lega, e Dio nell' alme innesta.
O monti, o valli, o voi campagne amene,
O fiumi, o mari, o natura ampia, or questa,
Che ha in creare, e annientar forze infinite
Voce superna, umilemente udite.

XXIII.

Tacciono i venti, e immobili le fronde
Agli ammutiti augei fansi sostegno;
Quasi ascoltando sorgono sull' onde
Gli abitator del vasto umido regno;
I terrestri animai copron le sponde
A stuolo a stuol di riverenza in segno;
Nei duo pensanti un sacro orror s' infonde,
Che al suol li prostra, e invade lor l'ingegno;
Tutto si sta, se non che il sol risplende,
Torpor noturno ovunque si distende,

XXIV.

Ma già dir s'ode: o Adamo, io ti creai (4),
Io dal nulla ti trassi a immortal vita
In questo, che a me sol tempio sacrai,
Che il sempiterno mio celeste imita;
D'acque, d'erbe, di piante, e fior l'ornai,
E di giro profonda, ed infinita
La gran volta de' cieli gl' incurvai,
E di lampane ardenti l' ho fornita,
Quì rege, e sacerdote al mio volere
Te devi in voto, e in ostia offrir le fiere.

XXV.

Io son qual sempre fui l'Essere istesso,
Nè mia virtute scemar puote unquanco;
Senza il creato mi sarei quel desso,
Che mia felicitade non vien manco.
Tutto fei per amor; in te mi ho impresso,
E in questa, che ti svelsi or or dal fianco;
Seco multiplicar ti fia concesso
Stirpe, che a riprodursi in te rinfranco;
Ma l' arbor del saver tra tanti è mio,
Se il profani morrai; quì tacque Iddio.

XXVI.

De' grandi accenti al suon fervido il guardo
Rivolge Adamo alla diletta sposa,
Che quasi in cor l' avesse punta un dardo
Di sovrumano ardor stassi pensosa:
Ei mosso da un poter novo, e gagliardo
Ver lei sen vola, e ancor parlar non osa;
Ella il guata con occhio a mover tardo,
Ma presto a palesar la fiamma ascosa,
Ch' ogni vena le cerca, onde sospira,
Onde l' un l' altro abbraccia, e il ciel rimira.

XXVII.

O soave poter, che annodi i cori (5),
Che fai provare all' uom gioje celesti,
Tu non quel primo dì del caos fuori
Insiem con l' universo n' emergesti,
Dagli angelici or sol superni cori
Dall' amoroso sen di Dio scendesti:
Là ne' beati spirti immensi ardori
A ineffabil diletti in pria accendesti,
Quaggiù di riprodur gli esseri hai cura,
Sì che a ragion nomar t' odo Natura.

XXVIII.

Deh che sarebbe l' universo intero
Senza la tua possanza animatrice?
All' uomo solitario un muto impero,
Ove non caro a se fora infelice,
Che tacendosi in lui core, e pensiero
Nol desteriano a divenir felice;
E benchè in mente dall' eterno Vero
Sculta avesse la forma creatrice,
Pur senza rinovarsi il tutto a vita
Forse per lunga età n' andrìa smarrita.

XXIX.

Tu nel gran centro delle stelle ascosa (6)
L' impulso primo de' pianeti affreni,
Che andriano in retta strada tenebrosa
Fuor dai sentier dell' etere sereni,
Nè intorno farian danza armonìosa:
Tu in loro occulta imbrigli, e allenti i freni;
Per te celasi, e torna luminosa
La luna, che de' mari agita i seni;
Per te del gran motore industre ancella
Ogni cosa quaggiù s' avviva, e abbella.

XXX.

Nelle solari sparsa ignee faville
Varchi con lor gli eterei spazj immensi,
E lievissime d' acqua innalzi stille
Del ciel ne' campi, e in atro vel le addensi,
Che fatte gravi, a mille goccie, e a mille
Agli alti monti, al basso pian dispensi.
Là parte in onde limpide, e tranquille
Negli antri i fonti a originar contiensi,
Parte nei piani ad apportar ruina
Precipita in torrenti alla marina.

XXXI.

Tu serpeggiando entro le vie terrestri
Guida ti fai di quell' umor vitale,
Che nutrica i metalli in cave alpestri,
Che in pianta, in erba, in fior s' interna, e sale
D' ignude arene a far boschi silvestri;
Tu spigni al nudrimento ogni animale,
E ognun se stesso a riprodurre addestri
Pungendolo nel cor d' un dolce strale;
Tu a seguire il piacer, fuggire il duolo
Insegni ognor dall' uno all' altro polo.

XXXII.

Dir t' odo simpatia dal Peripato ,
Dal Britanno maggior forza attraente ,
Dal volgo de' poeti amore innato ,
Che l' un l' altro avvicina ogni vivente .
Io t' appello Natura , a cui fu dato
Dalla suprema destra onnipossente
Di serbar , riprodur tutto il creato
All' immutabil cenno obbediente ,
Che mentre egli di gioja alma s' innonda ,
Tu t' adopri per lui causa seconda .

XXXIII.

Siccome artier , che con industre mano ,
Or d' uno , or d' altro sottil ferro armata ,
Forbitissimo acciar lima pian piano ,
Finchè più d' una ruota abbia formata ,
Questa , e quella intagliando adatta al piano ,
Onde ognuna di denti appar cerchiata ,
L'applica ai perni , e al moto lascia un vano ,
E al tutto forma circolar già data ,
L' automa parte il tempo , e ognor si move ,
Mentre l' autor gode in mirar sue prove .

XXXIV.

Tale, o gran Dio, se comparar mi lice
Arte mortale a tua virtude immensa,
Dall' alta chiostra, ove ti stai felice,
Mirando ogni opra, e l'essere, che pensa,
E a norma dell' idea tua creatrice
Natura riprodur con forza intensa,
Che in tante forme dalla terra elice,
Che a comun vita i tuoi tesor dispensa,
Con più piacer la scorgi unir due cori,
Di tutto il germe uman a farli autori.

XXXV.

Poichè si furo Eva, ed Adam riscossi
Dall' estasi, che al ciel tenne lor fiso
Lo sguardo, e tanto in sen gli ebbe commossi,
Che inumidir d' un dolce pianto il viso,
Lodando il sommo Autor eransi mossi
A mirar la beltà del paradiso,
Beltà, che immaginar, nè pinger puossi,
Che la gioja nel cor, sul labbro il riso
Lor desta, alto argomento a mille vati,
Che a un secolo protrar que' dì beati,

XXXVI.

Ampio era il loco, e aveanlo intorno cinto
Di foltissimi cedri alti ripari;
In parti non dissimili distinto
Quattro fiumi il fendean placidi, e chiari;
Verde era il suol per cento fior dipinto,
Che profumi spandean soavi, e cari;
Le piante in preda a naturale istinto
Frutta porgean di sapor mille, e rari;
S' alternavano all' occhio in ordin vaghi
Colli, selve, campagne, e fiumi, e laghi.

XXXVII.

Scotea le tepid' ale un' aura pura
Là gli augelli destando a vario canto,
Che punti ognor dall' amorosa cura
Era l' udirli un musicale incanto:
Quì sempre nova vi nutrìa verdura,
Esca di fere allor placide tanto,
Che il coniglio, e l' agnel senza paura
Al tigre, ed al leon pasceano accanto:
Talor questa a spirar aura gioconda
Guizzando il muto armento iva sull' onda.

XXXVIII.

Dal ciel già scese alle beate rive,
Invisibili agli occhi, e non all' alme,
In quel felice tempo eran due Dive,
Che sdegnaro vestir corporee salme:
Queste nei duo consorti alterne, e vive
Voglie destar senza turbar lor calme,
Che di non puri affetti in tutto prive
Lor congiunsero insiem le amiche palme;
Una del primo autor Grazia si appella,
L' altra Innocenza al par soave, e bella.

XXXIX.

Nei cari sposi con interni accenti
Lor pensieri, e desir guidando vanno
Le due Celesti, e novi ognor contenti
Inebbriando il sen provar lor fanno:
Del supremo Fattor gli alti portenti
Meraviglie in mirar destar lor sanno
Nelle schiere infinite de' viventi,
Che a un cenno di lor man suddite stanno,
E in tanti oggetti, ed in ognun diviso
Fanno ad essi ammirar il paradiso.

X L.

O bella età perchè ratta sui vanni
Dal giovin mondo, oimè! festi partita?
Gli angioli forse dagli eterei scanni
Invidiavan per te l' umana vita?
Forse al girar d' interminabili anni
Non ti creò per l' uom bontà infinita?
Perchè schiudere il varco a' tanti affanni,
E la terra lasciar egra, e romita?
Qual mostro uscìo dalle tartaree grotte
Sì cieca ad apportar profonda notte?

X L I.

Vibrava il sole dal meriggio i dardi
A illuminare, a fecondare il suolo,
Quando si tolse della sposa ai sguardi
Adam, cui piacque meditando ir solo.
Ella all' arbor vietata a passi tardi,
Ahi troppo presti ad apportarci il duolo!
Giugne ove stanchi e capri, ed orsi, e pardi
Giacciono all' ombra, ove arrestare il volo
Torme d' augelli, e attortigliarsi al piede
Di quella pianta un lucid' angue vede.

XLII.

Sorge tra fronda, e fronda in lei vibrando
Gli occhi soavi, il guardo lusinghiero,
E la trisulca lingua, che lisciando
Iva le spoglie d' or miste di nero,
Bello si fea ammirar: e quando, ah! quando,
Grida, Eva, schiuderai la mente al vero?
Credimi, ingiusto, ingiusto fu il comando
Di lui, che usurpa universale impero.
Se voi quest' almo frutto or gusterete
A Dio Numi simili ambo sarete.

XLIII.

Al dolce, accorto, ed ingannevol detto
Stassi in cento pensier Eva sospesa;
Guarda la serpe, e non senza sospetto
Cupida mira l' arbore contesa.
Grazia le dice occultamente in petto:
Ah! non fare al tuo Dio cotanta offesa;
Innocenza le pinge il volto schietto
Del rossor primo al meditar l' impresa,
Ma il libero voler tituba, e pende,
Sin che la man sedotta al ramo stende.

Digitized by Google

XLIV.

O libero voler, che stai nell' uomo,
Tu pur dono almo sei del suo Fattore,
Che volle obbediente, e non mai domo
In tutte l' opre sue gli offrisse il core;
Util possanza, e infausta al par ti nomo,
Se il divin non ascolti alto favore.
Mira, sospendi, Eva divelle il pomo,
Eva ne gusta il vietato sapore;
Già il porge; il prende il facile consorte.
Oh lusinga fatale, oh colpa, oh morte!

XLV.

Quale presenta la notturna scena
Per mano industre architettata, e pinta
All' occhio spettator campagna amena
Sparsa di fiori, e d' arbori recinta,
Cui dall' alta del ciel volta serena
Gli renda appien raggio solar distinta,
Di gioja ogn' alma, e di desir ripiena
A vagheggiarla, a possederla è spinta;
Ma se a quella succede atra spelonca,
Ogni piacere, ogni desir si tronca:

XLVI.

Tale a que' duo non più felici amanti
L' almo terrestre paradiso apparve :
Il sol non quali in pria rai folgoranti,
Ma impalliditi saettar lor parve ;
I bruti inferocir d' ira i sembianti,
Da cui dolcezza natural disparve ;
Nunzj non dubbj de' futuri pianti
Erraro intorno intorno orride larve ;
E della luna alla pallida face
Il tranquillo turbar regno di pace.

XLVII.

Chi de' mali dirà le immonde squadre,
Che in mente ai duo colpevoli appariro,
Parte in sembianze amabili, e leggiadre
All' alme ad apportar dolce martiro,
Parte di forme spaventose, ed adre
L' umano a soffocar vital respiro,
Parte in retaggio a trapassar dal padre
Nel figlio ad eternar pianto, e sospiro,
Potrà d' annoverar nudrir la spene
Tutti gli astri del ciel, del mar le arene.

XLVIII.

Havvi il Delitto in pallida sembianza,
Che col vel di virtù s' ammanta invano;
Dietro l' ardito piè move Baldanza
Con se traendo il Furor cieco, e insano;
Non lungi vien la facile Incostanza,
Di cui su l' orme va Noja pian piano;
Macera, e vacillante Inopia avanza,
Cui lo Stento offre la callosa mano;
Ivi egra a debil legno, e curvo, e stanco
La cadente Vecchiezza appoggia il fianco.

IL.

Veggono il Duol con faccia lacrimosa
Fermare al suolo immobilmente il ciglio,
E mandare dal seno aura affannosa
Rotta da un suon, che accusa il suo periglio.
Quì il tardo Pentimento, che non osa
Rimembrare il primier folle consiglio;
Là un' imago funesta, e minacciosa
Di sangue il guardo torbido, e vermiglio
Vibrar, che ad ambe mani irata afferra
Sterminatore acciar, che il tutto atterra.

L.

Scuotonsi afflitti da que' spettri i rei
Sotto di un ciel la prima volta oscuro:
Eva rimira Adamo, Adamo lei
Non più col guardo placido, e sicuro;
S' angon per lor, pe' figli in tristi omei
Sul destin meritato, ahi troppo duro!
Pur Grazia al cor parla di speme, ond' ei
Per conforto il pensier spinge al futuro;
Ma ad entrambi Innocenza il suo vel toglie,
Per cui lor nudità copron di foglie.

LI.

Ahi! che scende l' Eterno in nube ardente
Coll' Angiolo primier tra gl' immortali,
Che l' ignea stringe in man spada lucente,
Terrore un dì de' Spiriti rivali.
La diva Grazia vigile, e clemente
Vedesi accanto a lui pender sull' ali;
E pare il braccio ultor fermargli tente
A non render que' duo tristi, e mortali;
Ma il giusto Dio, cui la vendetta è guida,
In minaccievol suon fa udir tai grida.

Digitized by Google

L I I.

Adamo dove sei? perchè t' ascondi
Del tuo Signore all' Angiol messaggiero?
In quali fuggirai antri profondi
Dal braccio mio vendicator severo?
Ferma: io vuo', che la colpa ti circondi,
Vuò, che t' infermi piè, core, e pensiero.
Il frutto a che tra le vietate fronde
Non lasciar del tuo Dio sacro all' impero?
Chi t' acciecò la temeraria mente?
Adamo Eva gli accenna, ella il serpente.

L I I I.

Mal vi scolpate ingrati, ei segue in tuono,
Che fa tremar la terra, e il firmamento:
E tu serpe infernal, che in uman suono
Formare osasti il seduttore accento,
Al suol strisciando maledetto, e prono
L' immondo corpo vorticoso, e lento
Da una donna, onde all' uom verrà perdono,
Pesto avrai 'l capo, e a tuo maggior tormento
Il piede intatto apportator di pace
Offender non potrai col morso audace.

L I V.

Eva, tu rea cagion di tanti danni,
Madre del germe uman, madre omicida,
Ne' parti soffrirai sì duri affanni,
Che ognun parrà l' alma da te divida;
In nodo maritale i servili anni
Trarrai coll' uom, che tuo fia donno, e guida
In pena de' pensieri alti, e tiranni,
Che al supremo Motor t' han resa infida;
Pensier, che dal natio regno superno
Spinser gli angioli rei nel cupo averno.

L V.

E tu, misero Adamo, che porgesti
Facil credenza a voce lusinghiera,
E ad onta del divin favor potesti
Spregiar l' alto voler, che al tutto impera,
Dall' almo suol, che indegno ancor calpesti,
Vanne per sempre, ov' erma piaggia austera
Amaro il pane al sudor largo appresti,
Finchè del viver tuo giunga la sera:
Ambo morrete, è van sperarne aita,
Che l' Angiol guarderà l' arbor di vita.

Digitized by Google

LVI.

Si tacque allor l' offeso Nume irato,
E tra i lampi, e tra i fulmini sparìo.
Usciti Eva, ed Adam dal suol beato
Tutto vedean l' orror del fallo rio,
E collo spirto al cielo umiliato
Chiedean mercede al vilipeso Dio;
Quando tornata lor la Grazia a lato
In tai voci prorompere s' udìo:
Sì che il vostro pregar in ciel risuona,
Ove, pianta la colpa, Iddio perdona.

LVII.

Veggo nell' avvenir su questa terra
Di sudori, e di lacrime cosparsa
L' acerba terminarsi infernal guerra
Allor che fia quasi diserta, ed arsa.
Un Redentore egli è, che il ciel disserra,
Che l' arena ahi! di sangue ha intrisa, e sparsa;
Veggo la colpa andar per lui sotterra,
D' onde per voi nel mondo or ora è apparsa;
Veggolo incatenare il domo inferno,
E all' uomo aprire almo soggiorno eterno.

Digitized by Google

LVIII.

Dell' alma Grazia alle parole sante
Degl' infelici s' addolcisce il core,
Che ristretto finora, e palpitante
Gli occhi pascea d' un doloroso umore;
Inni di laudi al futuro almo Infante,
Che il paterno rigor tempra d' amore,
Tessono entrambi, e di un voler costante
Giuran mercar coll' opra il suo favore,
Onde rinata in lor la morta speme
Il pensiero, e la man movono insieme.

LIX.

Già il pomifero autunno il vol spiegando (7)
Sente da lungi un successor, che il preme.
Di Borea messaggier n' ode il comando,
Che in freddissimo fischio ulula, e freme.
Quindi, l' uve mature ivi lasciando
Dell' anno produttore ultima speme,
Quasi per dieci lune a gire in bando
Move del globo all' altre pārti estreme;
Già un veglio appar, che col piè l'acque indura,
Per cui sospende l' opre sue natura.

LX.

Copregli il capo una chioma irta, e bianca,
E per canuti peli ispido ha il volto;
Tremante ognor reggesi mal sull' anca,
E tiensi in manto, e folta pelle avvolto.
Ei l' ampie selve, le montagne imbianca,
E rende ogni terren diserto, e incolto;
Egli ovunque si volge a destra, a manca
Della stirpe frondosa il crine ha tolto;
Egli in bosco l' augello, il pesce in onda,
E in tana ogni animal fa, che s' asconda.

LXI.

Natura in riguardar l' orrido oggetto
A un tratto dubitò perdere il regno;
Ma quel vigor, che Dio le infuse in petto
È al perturbato cor speme, e sostegno,
Ond' ella all' uomo addestra il braccio inetto,
D' amor celestial dandogli un pegno,
Che di pelli il ricopre, e in umil tetto
Di giunchi, e limo fatto ir gli fa segno;
Aduna ella per lui frutta in quel loco,
E il gelido rigor tempra col foco.

LXII.

Là delle varie biade il vario seme
Celato di sua man provvida serba,
Mentre che possa annichilarlo teme
Dell' inimico suo l' ira superba;
Ma nel materno cor sente già speme,
Che debba rivestirsi il suol d' ogn' erba,
Che dalle piagge occidentali estreme
Spira un' aura, che il gelo disacerba;
Già le nevi disciolte al mar sen vanno,
E ai lunghi dì ringiovenisce l' anno.

LXIII.

Come nocchiero al tempestar del vento
Lunga stagion sta col naviglio in porto,
Che l' irato solcando atro elemento
Precipitar teme fra l' onde assorto:
Se cessa d' Aquilon l' aspro ardimento
Di scior dal lido alfin prende conforto,
E quinci, e quindi a mille officj intento
Nocchiero, e remator è per lui sorto;
E dove era quiete, e noja, e orrore
Apparisce letizia, e moto, e ardore.

LXIV.

LXIV.

Così Natura al trapassar del verno
Nel sospeso lavor ripon la mano,
Destando il fuoco elementare interno
D' erbe, di fior riveste il monte, il piano:
Ogni animante con diletto alterno
Sveglia in terra, nell' aer, nell' oceàno;
Adam guidando con lume superno
Fa, che sotto alla gleba asconda il grano,
E a tutte l' opre a lui la sposa unita
Vegga il creato rinovarsi in vita.

LXV.

E quando il sole rettilineo il raggio
Vibrando al globo il maggior dì gli adduce,
E che il segno trascorso omai del maggio
Sembra di novo ardor vesta la luce,
Onde a maturità giugne il selvaggio,
E il natìo frutto, che il terren produce,
Natura allor con provido linguaggio
A corre il premio del sudor conduce
Adamo, che le spiche stende al piano
Per trarne mondo a spessi colpi il grano.

LXVI.

Questa del germe uman fida maestra
Della necessità la figlia svela,
Che ancor fanciulla, ed in agir mal destra
L'opre create d'emulare anela.
Ella lo sguardo a penetrare addestra
Quanti il padre oceàn profondo cela,
Quanti la sfera mobile terrestra
Almi tesor nel sen materno vela;
Ella all'immenso cielo il guardo gira,
E il corso de' pianêti intende, e ammira.

LXVII.

L'arte è costei, che all'alternar de' lustri,
Dicea Natura, per gli ondosi regni
Audaci spingerà nocchieri industri,
Dei velivoli in sen concavi legni,
Diserti lidi a far culti, ed illustri
Sotto la scorta de' celesti segni,
Finch' ella tanto il magic' ago inlustri,
Onde il gelido Artur costante insegni,
Ago, per cui nell' opposto emisfero
Vasto aprirà da conquistarsi impero.

Digitized by Google

LXVIII.

Ella scalpello in man porrà di fabro,
Che venusta ergerà marmorea imago
Di sì vivo occhio, e quasi mobil labro,
Che d' umana parrà vera propago:
Pennello ad altri intinto di cinabro
Porgerà, ond' ei pingendo in ordin vago
Su rozza tela, o sovra muro scabro
Colle, pianura, mar, riviera, e lago,
Erbe, fior, piante, e animali infiniti
Fia, che mie tante gesta appieno imiti.

LXIX.

A chi darà melodiosa cetra,
Su cui temprando umana voce al canto
Scender farà l' alma Armonìa dall' etra
Del mortal egro a ristorare il pianto:
L' alma Armonìa, ch' ogni cor duro spetra,
Ch' ogni anima rapisce in dolce incanto,
Che unita a sacre laudi il ciel penètra,
Che disarmar l' ira divina ha vanto;
L' alma Armonìa, che serberà dei vati
Arbitri i carmi in su le tarde etati.

Digitized by Google

LXX.

Che non potrà resa inventrice l' arte
Crescendo in ogni età suo magistero ?
Per lei molti vergando or marmi, or carte,
Guerra faranno al veglio edace arciero,
E l' alte gesta raccogliendo sparte
N' orneranno il futuro uman pensiero:
Per lei molti pensando in erma parte,
L' alma rapita dall' amor del vero,
In cifre, in linee dimostrar sapranno,
Come si vinca degli error l' inganno;

LXXI.

Come lo spazio misurar conviensi
Tra sole, e terra, e i curvi intender giri,
Che fanno i globi per li cieli immensi,
Cui primiero il Caldeo segnando ammiri;
Come l' ecclissi in preveder, si pensi
Dissipar del terrore i van deliri;
Come su' nembi incontro al sol ritiensi
La non intesa un dì settemplice Iri;
Come effetti d' elettrico ardor sono
Il baleno, la folgore, ed il tuono;

LXXII.

Come s' ergan palagi, e s' ergan tempj,
Città, provincie, regni, alto decoro
Dell' uomo re, che con terrestri esempj
Del Fabro eterno imiterà il lavoro.
Ivi le leggi ad evitar gli scempj
Sederanno per lei giudici in foro,
Dando compenso ai giusti, e pena agli empj
Rapitor dell' altrui dritto, o tesoro,
Come ai regnanti per l' ostile offesa
Omicide darà l' armi in difesa.

LXXIII.

Ma quale sorge, o Dio, fiera tempesta
In ogn' intorno a desolar la terra?
Quale torma de' mali orrida infesta
L' irato abisso contro lei disserra?
Sparso il sangue dell'uom l'uomo,ahi!calpesta,
E bieca morte intorno al fral se n' erra.
Sì ti ravviso, oimè! furia funesta,
Non mai placata interminabil guerra.
O notte, innanzi tempo ascendi in cielo,
E copri tant' orror d' un denso velo.

LXXIV.

Tacque Natura. Adamo allor si spazia
In sì bell' opre in ordine a lui stese:
Egli nell' avvenir l' anima sazia
In contemplar sì multiformi imprese,
E per sì largo dono Iddio ringrazia,
Che agli angioli simil quasi l' uom rese;
Ma pensando al suo fallo in cor si strazia,
Cagion delle venture inique offese,
Onde uscirà dalle tartaree porte
Coi morbi rei l' inesorabil morte.

LXXV.

Infra pensieri or lieti, ed or funesti
Traggono Eva, ed Adamo i primier anni,
E quantunque sudato il suolo appresti
Frutto, per cui fuggir d' inopie i danni,
Ed abbian l' opre i loro ingegni desti
A fugar della noja i tetri affanni,
Pur gli aurei istanti, ah! troppo a correr presti
Per tristo don degl' infernali inganni,
Tornangli in mente, e tanto il duol li preme,
Che versan spesso amaro pianto insieme.

LXXVI.

Ma l' amica fedel Grazia divina,
Che in ogn' intorno gli accompagna, e scorge,
Tanto Natura a lor favore inchina,
Che ne' figli piacer novi lor porge,
E ai vezzi, ai giochi dell' età bambina,
Che col padre alternar la madre scorge,
Dall' aspre doglie il suo pensier declina;
E speme a nove gioje in sen le sorge,
A tal ch' ambo miraro in ambo i sessi
In breve età moltiplicar se stessi.

LXXVII.

Il primo nato nominar Caino
Piacque del germe umano ai genitori,
Che nei tratti del volto aspro, e ferino
Infantili parea nudrir furori;
L' altro, che i lumi aperse a lui vicino,
Chiamaro Abel, su cui spargeva fiori
D' innocente beltà candor divino,
Quasi disceso dai celesti cori,
Nè guari andò, che una sorella in sorte
Amante fida entrambi ebber consorte.

Digitized by Google

LXXVIII.

Caino il campo a coltivare intento
Solitario vivea tacite l' ore ,
Che per impeto ignoto , e violento
Spesso fuggia la madre , e il genitore ;
E se loro volgeva il duro accento
Rammentava crudel l' infausto errore ,
E ver la sposa , acceso appena spento ,
Il dolce foco non molceagli il core ,
E nell' amar , e in ben oprar restio ,
Offria non grati sacrifizj a Dio .

LXXIX.

Non così il dolce Abel d' alma gentile ,
Che con l' amante a pasturar la greggia
Iva , tessendo armonioso stile
D' inni graditi alla superna reggia ,
Che in partir , che in tornar seco all' ovile
Il purissimo ardor fuor gli lampeggia .
Dai paterni voler ei pende umile ,
Che il cor tra voglie altere non gli ondeggia,
E vittime innocenti al cielo offria ,
Che fausto il Nume benedir s' udia .

LXXX.

Ma intanto fuor dal tenebroso averno
Era un angiol maligno al giorno uscito
D'aspetto d' uom, che sotto il manto esterno
Celava accorto l' empiò spirto ardito :
Questi a far di Caìno aspro governo
Solo visto da lui venne in quel lito :
Invan diceagli al cor moto superno,
Che non prestasse al fero mostro udito,
Mentre invido costui con modo altero
Schiavo il rendeva all' infernale impero.

LXXXI.

E perchè, gli dicea, tu primier nato,
Tu del genere uman secondo autore,
Nel coltivar questo terreno ingrato
Spargi pel tuo german tanto sudore?
Pel tuo german, che in selva, in colle, in prato
Infra molli piacer dissipa l' ore?
Pel tuo german, cui sol mirare è dato
Consunte l' ostie da celeste ardore?
Or se de' torti tuoi l' empia radice
Non isvelli, vivrai sempre infelice.

LXXXII.

Quì tacque Invidia, ahi, mostro invido, e cieco,
Che col verme rodente i cuori attristi,
Che tutte in seno l' atre furie hai teco,
Furie, che fan gli spirti rei sì tristi!
Per lor Caìno or guata il german bieco,
E volge in cor la trama, ch' empio ordisti.
Torna, deh torna all' infocato speco,
D' onde per tanto mal, perfido, uscisti!
Oh se d' Erebo mai non fosse uscita
L' Invidia rea, felice umana vita!

LXXXIII.

Ma, oimè! la veggio serpeggiare intorno,
Cagione ancor di tanti mali, e tanti,
In regio albergo, in rustican soggiorno,
Nelle cittadi, negli asili santi,
Ovunque ad apportar ruìna, e scorno,
Vestendo iniqua d' amistà i sembianti,
Infaticabil vegliar notte, e giorno
A turbar sacri nodi, e fidi amanti,
E sin lo stuolo di Sofia seguace
Tra gli studj, e i pensier cari alla pace.

LXXXIV.

Dell'angiolo infernal Caino al detto
Immobil stà, poichè rivolge in mente,
Che sotto a quello d' uom straniero aspetto
Parli lo spirto, che animò il serpente;
Ma del livore il violento affetto,
Che destar fiamma ignota entro lui sente,
E il verme rio, che gli serpeggia in petto,
Rodendo il cor con venenoso dente,
Sebben dal male oprar Grazia il ritiri,
Fan che alfine prorompa in tai deliri:

LXXXV.

E sarà ver, che Adamo al primo figlio
Tolga l' affetto, e al molle Abel l'accresca,
Al molle Abel, ch' umido sempre il ciglio
In femminil pietade il cor gl' invesca,
Che dal chiuso ai mortali alto consiglio
A parlargli sovente un angiol esca,
Che di sangue l' altar sparso, e vermiglio
Fiamma lambendo, orgoglio in lui più cresca,
Che pel fallo paterno io deggia il peso
Solo portar del Creatore offeso?

LXXXVI.

No, tollerar non posso il destin duro,
Che a una feroce belva egual mi rende;
Di vendicar miei torti, o Dio, sì giuro,
Su lui, che il tuo favor tutto si prende,
O tosto mi ritorna al caos oscuro,
Se disperata voce al cielo ascende.
Così fremea tornando all' abituro
Acciecato in balìa di furie orrende,
Che addensar della notte il tristo velo,
E funestar la nuova aurora in cielo.

LXXXVII.

Passa nella capanna insonni l'ore
Presso la sposa, che in mirarlo irato
Con le parole, che le detta amore,
Tenta, ritenta invan farlo placato:
Esce in poter dell' invido furore,
La man di clava noderosa armato,
E incontra Abel, che con la greggia fuore
Iva, laudi cantando, al pasco usato:
L' innocente garzon le braccia stende,
Ma gli amplessi Caìn delusi rende.

LXXXVIII.

Gli rimprovera in tuono di minaccia ,
Che del padre , e del ciel l' amor gli toglie :
Ei le fraterne invan ginocchia abbraccia ,
E invan gli accenti al supplicar discioglie,
Che con ira maggior Caìn lo scaccia ,
E a saziar le furibonde voglie
Precipita la clava ad ambe braccia ,
Che infrange il capo,e l'alma dal vel scioglie.
Ahi ! morte appar in sul bel corpo esangue ,
Ahi ! lieta sugge ancor digiuna il sangue .

LXXXIX.

Quale resta nel campo il rusticano ,
Se mentre colla marra il solco fende
Improvviso sull' arbor non lontano
Dall' infocate nubi il fulmin scende ,
Che a un tratto cade a lui l' arma di mano ,
E freddo il sangue immobile lo rende :
Tale Caìn veggendo steso al piano
Abel , di cui l' estremo grido intende ,
La clava al suolo , impallidito il volto ,
Immobilmente a lui stassi rivolto .

X C.

Ma una tremenda voce lo riscuote,
Il chiama fratricida, il maledice,
Il condanna a portar in piagge ignote
Del rimorso nel sen l' aspra radice.
A chiuse man la fronte allor percuote,
Onde dal fero petto un urlo elice,
Onde timide stan le greggi immote,
Quasi cercando il pastore infelice;
Ma l' empio traditor or fugge, or riede,
Che il fallo gli sospinge, e arretra il piede.

X C I.

Era già apparso il sol su l' orizzonte
Che apportator di un dì funesto al mondo
Coprendo d' atro vel l' ignea sua fronte
Ovunque diffondeva orror profondo,
Quando Eva, Adam, le figlie insiem dal monte
Scendon dell' ima valle al cupo fondo
I germani a cercar dietro all' impronte,
Di cui turba l' assenza il cor giocondo:
Eva la prima il viso al suol converso
Discopre Abel nel proprio sangue immerso.

Digitized by Google

XCII.

Ella,oimè ! sclama, o cieli ! Adamo grida,
Ululando le spose alzan lamento ,
Qual fu , dicendo , qual la mano infida ,
La dura man , che sì bel lume ha spento ?
Dove Caìn , dove Caìn s' annida ?
Forse anch' ei giunse all' ultimo momento ?
Alle querule voci al fratricida
Nel disperato sen crebbe ardimento ,
E apparso a un tratto,disse: io son quell'empio,
Che fece del german l' iniquo scempio .

XCIII.

Oh il dì esecrando , in cui apersi i lumi ,
Oh maledetti voi , che il fral mi deste !
E tu , furor , che m' ardi , e non consumi
Per serbarmi a vicende più funeste :
Sì varcherò montagne ignote , e fiumi ,
Ignude arene , ed orride foreste ,
Esca cercando infra spinosi dumi
Vittima ognor d' ultrice ira celeste .
Ecco del vostro fallo il frutto rio :
E disperato , in così dir , fuggìo .

XCIV.

Se il duolo alle consorti, e ai genitori
Sin da pria feo versar lacrime tante
Nel rimirar d' intorno e l' erbe, e i fiori
Dal figlio insanguinati, e dall' amante,
Vieppiù s' accrebbe ad innondar lor cuori
Freddo per ogni vena serpeggiante
Gli alti ascoltando di Caìn clamori
In sì funesto, ed orrido sembiante;
E se lor non rendea Grazia la calma
Sommersa avria quel duol naufraga ogn'alma.

XCV.

Non altrimenti il gran fiume Eridano
Soverchiando talor la natìa sponda
Sommerge i vasti campi a mano a mano
Colla superba, e insieme placid' onda;
Ma se aura sciroccal su monte, e piano
Sciolga le nevi, e piogge ampie diffonda,
Turgido il flutto allor reso sovrano
Valli, selve, campagne, e case innonda,
Tal che in brev' ora in ogn' intorno appare
Terribile al mirar sol cielo, e mare.

XCVI.

Grazia molcendo il dispietato affanno
Degl' infelici in sen conforto avviva,
Che tolta l' ombra ai tempi, che verranno
Per Adamo parlar così s' udiva:
Lungi il dolor, fuor del terrestre inganno
L' alma d' Abel, vuol Dio, che eterna viva
Un giorno in cielo, ed or là dove andranno
Di speme in region d' ogni mal priva
L' anime umane da virtù guidate,
Che il don sagge useran di libertate.

XCVII.

Veggo pietoso, e veggo giusto Iddio
Ai rei dar pena, e premio agl' innocenti,
L' onde tornar nel primo caos natio
Sommergendovi irato inique genti,
Ma clemente serbando un drappel pio
Non distrugger la stirpe de' viventi;
Il veggo all' uom per nuovo orgoglio rio
In torre eccelsa conturbar gli accenti
All' uom, che a lui rinoverà la guerra
Con rito infando in popolar la terra.

XCVIII.

Ma tra gli errori un popolo diletto
Condotto veggo da bontà divina ,
Dalla bontà , ch' ora m' infiamma il petto ,
E ogni più tarda etate mi avvicina ;
Abram dal cielo a grandi cose eletto ,
Giacob, che dal suo Dio non mai declina ,
Mosè da un empio suol fuggir costretto ,
E varcar la divisa onda marina ,
Onda , che della verga al grande impero
L' ostil sommergerà popolo intero .

XCIX.

Manifestar sovra di eccelso monte
Veggo il gran Dio tra i fulmini, e tra i lampi
Leggi a un mortal,che ha doppio raggio in fron
Ond'ei del germe uman nel cor le stampi. (te,
L' arca vegg' io , dove di offese , e d' onte
Foco vendicator fia , che divampi :
Della luce , che al sol orna la fronte ,
Augusto un tempio indi parrà, che avvampi;
Una Vergine in madre io veggo eletta
Sul serpente a compir l' alta vendetta .

C.

Ma al Divin figlio, ahi! qual Abel tradito,
Squarcierà l' uom spietatamente il velo:
O morte, o morte ferma il braccio ardito,
Non vibrare all' uom Dio l' iniquo telo.
Ma il mistero d' amor veggo compito,
Per cui di gioja, e duolo or ardo, or gelo:
Già l' olocausto in sen di Dio salito
Apre ai mortali il desiato cielo.
Eva, figlie, beati oh quanto siamo...
E tacque assorto in quell' estasi Adamo.

Allor che Adam fra quell'ombre pensose
Fine al silenzio profetando pose.
Canto Secondo, decima XXXVI.

LA GRAZIA.

CANTO SECONDO.

GRAZIA RIPARATRICE (8).

. . . . ut revalescens
Languida mens etiam propriis bene viribus uti
Possit, et in Cristo inveniat quod perdidit in se.
S. Prosp. §. 34. parte III.

I.

MOrtal, che a te medesmo ignoto vivi (9)
Invan chiudendo in petto un'alma eterna,
Poichè d' immortal vita empio la privi
L' irritata a fuggir destra superna,
E vuoi, che cieco caso il tutto avvivi,
E di necessità con legge alterna
Dalla materia igneo vigor derivi,
Che il brutale, e l' uman corpo governa,
A veridici carmi orecchio or porgi,
E dal fallace errore omai risorgi.

II.

Se all' occhio ammirator in ordin vago
Vasto giardin ti si presenta ameno,
Cui di tutti i bei fior l' ampia propago
Serpeggiando quà, e là pinga il terreno,
Cui freschi rivi da un argenteo lago
Escan più verde a far l' erboso seno,
Ove ciascuna stia marmorea imago
Quasi viva a mirar il ciel sereno,
E in fondo ai calli alta magion si scopra,
Dirai del cieco caso esser tant' opra?

III.

Se all' origine tua volgi la mente
Venir da serie d' avi la vedrai,
Ma se più de' prischi anni audacemente
La tenebrosa via varcando andrai,
Là giunto alfine ad un primier vivente,
Che da se non aperse al giorno i rai,
Qual forza, qual virtù fu sì possente
Di produrre un tant' essere? dirai;
Forse gli atomi, il caso, il moto? ... ah! invano
Tenta il core appagar l' ingegno insano.

IV.

Dunque havvi un Dio, un Dio fattor del tutto,
Ch' ogni virtude in se chiude infinita,
Di cui l'immensa Grazia a dar l'ha indutto
Nel cielo ai spirti, e in terra all'uom la vita,
Per cui dell' opre a conservare il frutto,
Il riprodurre alla natura addita,
Che al franco arbitrio uman non mai distrutto
Per ben oprar solo dispensa aita,
Grazia, che in ver gli Eletti più amorosa
Gl' iniqui a favorir non è ritrosa.

V.

Poichè l'errante a trar sul cammin retto(10)
Armando nel suo cor vigil rimorso,
Che in mezzo ancora al più ribelle affetto
Qual verme sentir fa perpetuo il morso,
E ad or ad or, parlando al giusto in petto,
Con voce amica, e salutar soccorso,
Porge provida aita all' uomo eletto,
Nè manca a quel, che tien del vizio il corso,
Ond' ella con superna occulta forza,
Salvo l' arbitrio, al ben quasi ci sforza.

V I.

Per lei tu, grande Providenza, reggi
Con mirabil tenor gli eventi umani,
Che mentre il tuo santo Isdrael proteggi
Non abbandoni i popoli profani,
Poichè in ceppi stranier se lui correggi,
Quand'arse, ahi! stolto incenso ai numi vani,
D' ira vendicatrice allor lampeggi,
Perch' egli adori i cenni tuoi sovrani,
Perchè sia manifesto ai Regi alteri,
Che la sorte in tua man sta degl' imperi.

V I I.

Credeva Baldassare il regno Assiro
Perpetuar ne' suoi con folle orgoglio,
Quando tu armando il formidabil Ciro,
Locato l' hai di Babilonia in soglio;
E d' un Dario superbo al par ti miro
Donare al Greco Eroe l' immenso spoglio,
Ma de' brevi anni suoi compiuto il giro
L' esteso impero urtar qual nave a scoglio,
E questo infranto, sulla terra doma.
Del supremo poter far dono a Roma.

VIII.

Quantunque a stolta idolatria nel seno,
Tranne Israello, il germe uman vivesse,
Pur di virtude un salutar baleno,
Providenza ordinò, che a lui splendesse,
Che vinto d' ignoranza il duro freno,
Sua Grazia del Pagan lo spirto ergesse,
E già filosofia, se non appieno,
Pur d'un sol Dio qualche bel raggio impresse,
Ed alle umane menti aprìo sentiero
Del Verbo a venerar un dì 'l mistero.

IX.

La Pace intanto dagli eterei scanni
L' occhio serenator volto ai mortali,
Dopo un lungo alternar d' infelici anni
Ver la terra battea placide l' ali:
Al suo apparir ai domi Re tiranni
Cadeano infrante al suol l' armi fatali,
E l' uomo a ristorar di tanti danni
Più dolci ella rendea l' aure vitali,
Quasi adducendo dalle vie stellate
L' aurea del mondo avventurosa etate.

X.

Già vincitrice omai l' aquila altera
L' agghiacciato Oceàno, e l' Eritreo,
E i mari, ond' esce il giorno, onde la sera,
Trascorsi alfin, posava in sul Tarpeo,
E immobil volta alla raggiante sfera,
Che il suo sguardo abbagliar mai non poteo,
Pasceva il cor della virtù guerriera,
Che magnanima, invitta la rendeo
Spregiando in suo pensier questo, e quel polo,
Qual campo angusto al vincitor suo volo.

XI.

Allor l' umano ingegno all' ombra amica
Della cara a Sofia placida uliva
Cogliea tesor dall' immortal fatica
Sparsa in seguir per aspre vie la Diva,
Poichè Ottavio deposto elmo, e lorica
Tempio simil sulla Romulea riva
A quello ergea, che nell' età più antica
Splendè superbo in sulla terra Argiva,
Ivi ogn' arte, e virtù saggio locando
Cacciò dal Lazio feritade in bando.

XII.

L' altera mole sulla grande idea
Del maggior d' ogni età saggio architetto,
L' immortale Vitruvio, alta sorgea
Di marmi, e bronzi con lavor perfetto:
Ivi l' imago della Greca Dea
Usciva illustre da scalpello (*a*) eletto,
Ove un altro (*b*) a lui par già sculti avea,
E in ordin posti sotto all' aureo tetto
Di Temi, e delle Muse i simulacri
D' argento, e d' oro ai dì più tardi sacri.

XIII.

La volta (*c*), e le pareti eran dipinte
Da mano invidiata anco da Atene,
E tutte l' arti insiem parcano accinte
A gara ad innalzar teatri, e scene.
D' aurei precetti ivi le leggi (*d*) cinte,
Mentre al Lazio adducean ore serene,
All' altre ancor estranie genti vinte,
Lievi, e dolci rendean l' aspre catene,
Tal che obbliando il latin giogo ingiusto
Ergeano al cielo il domatore Augusto.

Digitized by Google

XIV.

Nell' almo tempio i più solenni voti
Porgere i saggi (e) si vedean sovente
Del sapere alla Diva, a cui devoti
Rischiarare chiedean la dubbia mente
Errante ognora in labirinti ignoti
Quando svelar tentava il supremo Ente,
Ente, che primo ai globi impresse i moti,
Che fu degli astri incenditor possente,
Poichè oscuro pareagli il Peripato
Pitagora, Talete, e Zeno, e Plato.

XV.

Ivi non men vedeansi egregj vati (f)
Offrire incensi alle Pierie suore:
Chi con Urania dai sentier stellati
Rapito discendea contemplatore;
Chi venìa dal mirar entro ai meati
Della natura il produttor calore (g);
Chi dalle selve, e dagli ameni prati
Al semplice pastor molcendo il core;
E chi veniva al suon d' epica tromba
Chiamando eroi dall' onorata tomba.

XVI.

Ma tu, nato del Mincio in sulla sponda,
Splendevi là, quale il maggior pianeta
Tra le stelle minori avvien diffonda
Luce, che all' occhio rimirarla vieta;
All' origine sua la Castalia onda
Attingendo, poggiasti all' ardua meta,
Per cui la Grecia in pria d' eterna fronda
Il crin fregiò dell' epico poeta;
Tu, che Mantova mia festi sì altera,
Ah! perchè mai giugner sì presto a sera?

XVII.

Se tanto allor di Vergine Cumea
Vaticinar sapesti al dubbio lume,
Che avventurosa età dal ciel dovea
La terra a ristorar batter le piume,
E ritornando tra i mortali Astrea,
Schiudere il varco a un pargoletto Nume,
Che in bando volto il mal, la colpa rea,
Sarìa d' almi favor perpetuo fiume,
Quale al nascer di lui, se gli eri accanto,
Tra i beati pastor fora il tuo canto?

XVIII.

Ma chi tant' alto fuor di me m' adduce,
E per l' eteree vie mi regge i vanni?
Quale superna repentina luce
Fa,ch'atro vel non più gli occhi m'appanni?
Chi pel lungo sentiero mi conduce
Dei trapassati irrevocabili anni?
Tu se', Grazia immortal, mia scorta,e duce,
Restauratrice de' vetusti danni,
Che mi guidi a cantar l' opra maggiore
Fatta per tua mercè dal sommo Autore.

XIX

E quale un dì nel seno a lui, che nacque
Forse da quello ancor cener canoro,
Che Pausilipo ad eternar sen giacque
All' ombra sacra d' un perpetuo alloro
A cantare, almo Ardor, spirar ti piacque
Il parto virginal su cetra d' oro;
Me, che con Maro nato in riva all' acque
Del Mincio ardito imprendo alto lavoro,
Sostieni, e colla tua possa infinita
D' uscir da tanto mar mi porgi aita.

Digitized by Google

XX.

Tra la Fenicia, e il Galileo Giordano
Havvi cittade Nazaret nomata,
Ove dal sangue di David sovrano
Delle donne la massima era nata,
Quella al cui piè l' angue maligno invano
Ha ferita mortifera tentata,
Quella, che al santo vecchiarel la mano
Porgendo, a Dio vivea vergin sacrata,
Che intatta sposa in povero abituro
Ardea con lui d' amor celeste, e puro.

XXI.

Questi quantunque di real lignaggio
Tenea celati ignobil ombra oscura,
Che umilemente al vile altrui servaggio
Ambo sottoponean l' anima pura,
L' anima, che di Grazia al divin raggio
Era d' inopia in sen lieta, e sicura.
Essi al Messìa rendean sovente omaggio
Nella sacra fatidica Scrittura,
Ove ella ignota a se la madre adora,
Egli il custode a se non conscio implora.

XXII.

Mentre la Vergin di pensieri santi
L' anima grande ad or ad or pascea,
La divina pietade uno dei tanti
De' cieli abitator scender facea,
Che in visibili angelici sembianti
L' aer sovr' ali candide fendea,
E alla gran Donna già comparso innanti
D' ineffabil fulgor la stanza empiea:
Già il castissimo orecchio udia soave
La voce risonar del celeste *Ave*.

XXIII.

Del gran Dio messaggiero, o Donna, i' vegno
Tra tutte a dir, che sei la sola eletta
Nel tuo grembo a nudrir il Divin pegno,
Salva la tua virginità diletta.
Il Verbo egli è, che dall' eterno regno
Vien l' opra della Grazia a far perfetta.
Or poni in calma il titubante ingegno,
Che il sommo Autor da te l'assenso aspetta.
Quì in atto d' ascoltar l' angiol si tacque;
Ella sospesa, immobile si giacque.

XXIV.

XXIV.

Tingeale il volto il virginal pudore,
E ferme al suol le timide pupille
Soavemente arder sentiva il core
Di sovrumane incognite faville:
Dai sereni occhi un mal frenato umore
Le uscìa per gioja in rugiadose stille;
Ma l' intatto a serbar virgineo fiore,
Pur ella ancor volgeasi in pensier mille:
Oh eccelsa Donna, tu di speme accesi
Terra, e ciel tieni a' tuoi pensier sospesi.

XXV.

Ma schiude i labbri alfin: alma armonìa,
Quale inebbria gli spirti in paradiso,
L' angiol di pace in sulla terra udìa
Pendendo assorto dal beato viso:
Poichè l' Eterno me innalzar desìa
Col bel fior virginal da me indiviso,
Compiuto appien l' alto voler pur fia,
Ch' essere ho in cor l' ancilla sua deciso.
A tali accenti il santo amor l' innonda;
E l' alvo virginale ombra, e feconda.

XXVI.

Contento allora il volator messaggio
All' empirea magion ratto salìo,
E intorno per l' etereo viaggio
Di letizia i pianeti, e i soli empìo,
Che forse in mutuo suon rendeano omaggio
Alla grande, che in terra opra si ordìo:
Là sciogliendo l' angelico linguaggio
Il castissimo assenso espose a Dio,
Che del santo dei santi alzato il velo
Di se appagò l' innamorato cielo.

XXVII.

L' opra ordita dal santo amor la Grazia
Lieta rivolge intanto nel pensiero,
E ad or ad or nell' avvenir si spazia,
Che il suo vede ingrandir su l' alme impero.
Per lei non più Giuseppe in cor si strazia,
Che del Verbo gli svela il gran mistero;
Per lei del figlio Elisa il ciel ringrazia
Che nutre in se conoscitor primiero
Del gran Messìa; per lei nel sen d' Abramo
Rallegra l' alme desìose Adamo.

Digitized by Google

XXVIII.

Adam, dopo che Abèl i lumi chiuse
In ferreo sonno per l' iniqua mano
Di lui, che il varco al tradimento schiuse,
Dispergitor del primo sangue umano,
Sebben per quel, che Iddio raggio gl' infuse,
Rischiarator dell' ordine lontano
L' acerbissimo duol talor deluse,
Il duol, degl' infelici ahi! fier sovrano,
Pur sol gli parve raddolcir sua sorte,
Quando il sciolse dal fral l' angiol di morte.

XXIX.

Seco tacito Adam fatto nud' ombra
Per calli da uman piede non impressi
Giunse là dove mai sol non disgombra
La notte dagli Artòi lidi inaccessi,
Notte, che intorno eternamente adombra
L' ampie selve de' funebri cipressi;
Là lo spavento su nere ale ingombra
Sin nel profondo gli orridi recessi,
E seco in ogn' intorno il silenzio erra,
Che il varco addita al centro della terra.

XXX.

A gir per quella tenebrosa porta
L' inesorabil angiol condottiero
Guidava Adam per via sì fosca, e torta,
Ingombra solo d' aer denso, e nero,
Che avria la speme in lui del tutto morta,
Se all' avvenire non spignea il pensiero;
Ma intrepido seguendo la sua scorta
Da lungi radiar vide il sentiero,
E più inoltrando, un raggio alfin gli apparve,
Per cui la cieca tenebria disparve.

XXXI.

Della terra nel sen stendesi un vuoto,
A cui nel mezzo pallido albeggiante
Piccolo un astro pende ognora immoto,
Che le meste ombre a moderar bastante
Di quel recesso tacito, e remoto,
Fin dal primo del mondo antico istante
Con impresso da Dio vigore ignoto
Vive mantien laggiù le prime piante,
Mentre il potere esil della sua luce
Vario dal nostro sol nulla produce.

XXXII.

Ivi in placidi flutti un mare ondeggia
Di cristallina limpidissim' onda,
E ai rai dell' astro, che su quella albeggia
L' arena sembra d' or lucidà, e bionda:
Eterna primavera ivi passeggia,
E mantien col bel piè verde ogni sponda,
A tal, che sembrerìa d' Eden la reggia,
Se vi sorgesse la vietata fronda;
Ma quì natura inoperosa tace,
Che è 'l cheto regno della muta pace.

XXXIII.

L' alma sola d' Abèl vi errava intorno,
Che primiera d' ogn' altra vi discese,
E alla natìa pietà fatto ritorno
Chiedea mercè delle fraterne offese;
Quando del genitor in quel soggiorno
L' ignudo spirto le si feo palese
Dal raggio amabil della Grazia adorno,
Dato pel pianto error dal ciel cortese;
Tosto l' avvolse infra le aree braccia
Petto a petto aggiugnendo, e faccia a faccia.

Digitized by Google

XXXIV.

Della madre, de' figli, della sposa
Indi a un tratto gli chiese impaziente,
Che quella, che avea in sen fiamma amorosa
Sulla terra, là giù serbava ardente.
Tosto che Adam dell' alma desiosa
Fatte le accese voglie ebbe contente,
Ambi per quella andar contrada erbosa
L' Amor benedicendo onnipossente,
Che dall' abisso, che a lor sotto ardea
Regno de' spirti rei, salvi gli avea.

XXXV.

Nè guari andò, che l' angiolo di morte
Ivi trasse l' afflitta anima d' Eva,
Che priva dell' amato suo consorte
In terra giorni miseri traeva,
E in breve età l' inevitabil sorte
Corsa d' Abel l' amante sposa aveva:
A vista loro all' infernali porte
Ahi! Caìno co' figli discendeva,
Ma Adam scemava il duol, che al limbo a torme
Indi altri gìan della Pietà su l' orme.

Google

XXXVI.

Erano corsi omai quattro mill' anni (12)
Dacchè volgeasi intorno al sol la terra,
Nè già il maligno spirto autor d' inganni,
Ch' odio immortale incontro a Dio rinserra,
Sentia disceso dagli empirei scanni
Quel, ch' estinguer dovea l' infernal guerra;
Ma bensì il certo premio ai lunghi affanni
Aspettavano i Padri ancor sotterra,
Allor che Adam fra quelle ombre pensose
Fine al silenzio profetando pose.

XXXVII.

L' infinita, ineffabile pietate,
Che di speme immortale ci nutrica
Di farci un dì nel cielo alme beate,
Tutt' or m' infiamma, e fa, che lieto or dica,
Spuntare omai l' avventurosa etate,
In cui, distrutta la mia colpa antica,
Una di non caduca alma beltate
Scesa da te, o David, Vergin pudica
Ha in grembo l' umanato di Dio figlio,
Che ci trarrà da questo lungo esiglio.

XXXVIII.

Nasci, nasci, o Bambino, e a' tuoi vagiti
Rispondan fausti i sempiterni cori,
Astro novel la via nel cielo additi,
Ove felici adoranti i pastori,
Onde dagl' Indi, e dagli Arabi liti
Vengan regi coi doni a offrirti i cuori.
Ma quale è il sacro esecutor dei riti,
Che i primi in sull' altar ti dà martori,
E che a tua madre con funesto canto
Dagli occhi estrae per amarezza il pianto?

XXXIX.

D' onde or m' attrista flebile lamento,
Per cui rassembra inorridir natura?
Qual re di gelosia sente tormento,
Onde fa d' ogni culla sepoltura?
Fuggite, o madri, il micidial momento,
Che tanta apporta ai vostri cor sventura;
E tu spinta n' andrai dallo spavento
Col Divino tuo pegno, o Vergin pura,
Ove non giugnerà del reo tiranno
Te a funestar l' infanticida inganno.

XL.

E quando avrà dodici volte il verno
Tolto alla terra il suo fiorito ammanto,
Qual di te farà il duolo aspro governo
Non ti scorgendo il caro figlio accanto!
Quai caldi manderai voti all' Eterno,
Versando da' begli occhi un mar di pianto!
Ma dopo il terzo dì favor superno
Farà, che il trovi, oh quanto allora, oh quanto
Per traboccante gioja esulterai,
Che nel gran tempio disputar l' udrai!

XLI.

E quanto allor, che dalla fragil barca
Umili a se traendo pescatori,
Mercè di sua virtù, che non mai parca
Di sparger fia celestiali ardori,
Ergerà l' alma d' ogni vizio scarca
Tutti in bando rivolti i prischi errori,
E all' increato universal Monarca
Con nuovo culto avvicinando i cuori,
Onde a mille il vedrai chiamar le genti
Ammiratrici di sì gran portenti!

XLII.

E quanto allor maravigliando l' alma
Innonderai d' insolita letizia,
Ch' egli al mar tornerà la dolce calma,
Varcandolo al soffiar d' aura propizia,
Che ravvivando una già fredda salma
Da un cor materno sbandirà tristizia,
Che all' attratto porgendo amica palma
Tolga al corpo l' umor acre, che il vizia,
Che scopra col poter di sue parole
Alle pupille ottenebrate il sole!

XLIII.

Nè meno allor, che la lebbrosa scabbia,
Per cui dieci vedrai miseri infermi
Tardi formar sull' arenosa sabbia
Orme con piè pel lungo duol mal fermi,
Al solo aprir delle divine labbia
Caduta al suol non più lor membra infermi;
E quando negli ossessi infernal rabbia
Dai gravi accenti invan fia, che si schermi,
Che ad occhi stralunati, ed a crin irti
Lascin l' invasa donna i sozzi spirti.

XLIV.

E più esultar ti veggo il cor contento
In rimirando il taumaturgo piede
Calcare asciutto il liquido elemento,
Che di portare il suo Signor s' avvede,
Onde il flutto s' indura, e tace il vento
Nella prigion di sua montana sede,
E in mirar sul Tabòr l' alto portento,
Che del celeste regno all' uom fa fede;
Ma oimè ! dell' empia Sion l' ingrata terra
Move contro di lui barbara guerra.

XLV.

A che ten corri, o gioventude armata,
Di fosca luna alla pallente face?
Tra quegli ulivi a che ti stai celata,
Se a te non toglie ostil furor la pace?
Chi incontro all' innocente ti ha guidata,
E resa tanto crudelmente audace?
Giuda, tu sei, rotta la fè giurata,
Che del divo Maestro or or seguace
A vil prezzo ti fai vil traditore,
Ma sazj a danno tuo l' avaro core.

XLVI.

Cieli! qual scena mai s' apre funesta
Al mesto mio vaticinante lume!
Veggo turba, che assale, che calpesta,
Che in funi annoda l' umanato Nume;
Di mille verghe odo alternar tempesta,
Che dal bel corpo trae di sangue un fiume;
Corona in capo a spine acute intesta,
Novo crudel di tormentar costume;
E ferrei chiodi, e di due travi legno
Veggo apprestar l' estremo eccidio indegno.

XLVII

Tutto compreso nel pensier profondo,
Che l' afflitta alma al genitor gli estolle,
Già l' omer grave dall' infame pondo
Lento poggia l' uom giusto al fatal colle.
Tanto l' uman per me genere immondo
Valse il purgar del mio delitto! ahi folle!
Mirate, o padri, il Reggitor del mondo
Di mortale sudore il viso molle
Al suol cadere semivivo, esangue,
Qual tronco dallo stelo il giglio langue.

XLVIII.

Su via, crudeli, gli porgete aita,
Che tarda ancor non fia vostra pietate.
Ma qual furia più cruda il cor v' irrita,
Che le lacere membra a lui nudate
Sul feral tronco, a torgli infin la vita
Alle mani, ed ai piè colpi iterate?
Discepol, madre, l' uno all' altro addita
D' aspre trafitti il sen doglie spietate:
Già inchina il capo, e appena ancor respira;
Già invoca il Padre;oh cieli! ei sviene,ei spira!

XLIX.

Al duro evento stupirai, Natura,
Veggendo al mondo a un tratto il lume tolto,
Che a mezzo il dì coprirà notte oscura
Di sanguinosa ecclissi agli astri il volto:
Più corpi usciti allor di sepoltura,
In man tenendo il feral ceppo sciolto,
Errar vedrai per monte, e per pianura,
Tremar la terra, il mar fremer sconvolto,
E fuggir dentro alle tartaree porte
Rotto lo stral la disperata Morte.

L.

E tu madre, non già madre, ma vera
Di settiforme doglia imagin trista,
Di quel funesto giorno all' ombra nera,
Che la natura moribonda attrista,
D' affanni in cor qual piena avrai più fiera
Del morto figlio alla funerea vista?
Qual angiol sceso dall'empirea sfera,
Te rimirando alla pietà resista?
Qual ciglio in terra, che al tuo duol non pianga?
Qual, che a questi tuoi lai cor non si franga?

LI.

Questo, ella dice, egli è dell'uom l'omaggio,
Che a te, umanato Dio, prestar io scerno?
È questo il regno, che il divin messaggio
Teco fruir a me promise eterno?
Dunque non più d' alta clemenza il raggio
Splende a calmar quest' egro sen materno?
Perchè l' anima tua nel fier passaggio
Seguir non posso anch' io nel cupo averno,
Ove a pietà le furibonde squadre
Desterìa forse col suo duol tua madre?

Digitized by Google

LII.

Priva di te, chi fia, che mi consoli
Nei tristi giorni d' amarezza pieni?
Dal mio martir, perchè, ciel non m' involi?
Terra, perchè crudele mi sostieni?
Egro spirto, che tanto e t' angi, e duoli,
Perchè al misero frale ancor ti attieni,
E in sen del Creator ratto non voli
A far, che alfine l' ira ultrice affreni,
Poichè del germe uman pel fallo rio
Al martirio del figlio il tuo s' unìo?

LIII.

Ma no, che tai non spargerà lamenti
La Madre in mezzo a mille affanni,e mille:
Madre invitta, del figlio ai fier tormenti
Non verserà dagli occhi amare stille;
Ma sol mandando al ciel sospir cocenti
Giugner farà d' ardente amor faville.
Tu, che le acerbe doglie, Eva, ancor senti
Sofferte allor, che l' egre tue pupille
Tolto Abèl rimirar del sole ai rai,
Tutto il grave dolor comprenderai.

L I V.

Quello fu già, quello il fatale esempio
Del divin, ch'or narrai, grande Olocausto.
Fratricida Caìn crudele, ed empio,
Ai paterni pensieri oggetto infausto,
Guiderai di tua mano al fatal scempio
Popolo a te simìl di pietà esausto;
Ma no, ch' io solo il gran misfatto adempio,
Io primo d' ogni mal fonte inesausto,
Io, che, seguendo un seduttor consiglio,
Del sempiterno Padre uccisi il Figlio.

L V.

Io fui, che rea spietatamente resi
Meco la mia posteritade umana,
Che trista notte impenetrabil stesi
Sulla tradita ancor età lontana,
Quando al pomo fatal la man distesi
Contro l' eterna volontà sovrana:
Quai se escon fonti da veneno offesi
Portano infino al mar l' onda non sana
Così per me primiera fonte impura
Tutta dell' uom fu infetta la natura.

L V I.

Digitized by Google

L V I.

Ma te, Grazia, che fosti Creatrice
Piegando a voglia tua l' Onnipossente,
Or discesa vegg' io Restauratrice
Redimer l' uman germe delinquente,
E i duri cor molcendo Vincitrice
Di tesori celesti aprir sorgente,
E alfin te veggio Grazia Beatrice
D' almi gaudj colmare eternamente
L' alme, per te rigenerate e sante
Al trono del gran Dio guidate innante.

L V I I.

Quì si tacque l'uom primo: un fremer misto
Là tra i Padri di gioja, e duol s' udio,
Poichè rivolti allo svenato Cristo
Intensa doglia i spirti lor ferìo;
Ma di vicina speme indi fu visto
Un raggio balenar sullo stuol pio,
Che già anelante al desìato acquisto
Sotto la scorta del risorto Dio
Benediceva in alto suon giocondo
Il primitivo Adam, l' Adam secondo.

LVIII.

A poco a poco sulla terra intanto,
L' alma pascendo di superna idea,
Maturarsi nel grembo il feto santo
Lieta sentìa la gran Vergine Ebrea,
E il moversi di lui, che dolce pianto
Sovente da' begli occhi le spremea,
Le aumentava la Fè, che in frale ammanto
In se per divin' opra un Dio chiudea,
Un Dio, cui piacque allontanar da lei
I comuni alle madri affanni rei.

LIX.

Già il nome col tributo ogni mortale
Umiliava alla città latina,
Che mercè sua virtude marzìale
Vincendo ovunque universal reina
Chiuso di Giano il tempio avea fatale,
Ed ha la terra alle sue leggi inchina:
E già la rea stagion su gelid' ale
Veniva apportatrice di pruina,
Quando Giuseppe, e la celeste amante
Il nome,e il censo a offrir movean le piante.

Digitized by Google

L X.

Già gli ampj Galilei lidi passati (13),
Del Carmelo varcaro indi la valle,
E ai pingui campi di Samaria ombrati
Dall' eccelso Tabòr volte le spalle,
Poggiando a' colli d' alte palme ornati,
Gerusalem lasciata al manco calle,
Lieti giunsero alfin dal ciel guidati
Ad un' amena collinetta, e dalle
Cime scopriro quell' illustre sede,
Che ad Isdraello un re profeta diede.

L X I.

Ambi volgendo nella queta mente
Come per armi, e per bei fatti egregi
In sulla terra un dì tanto possente
La stirpe di David, stirpe di regi,
Di cui la storia infra l' umana gente
Vivrà finchè da lei virtù si pregi,
Giunta all' occaso, in lor sì umilemente
Priva di possa, e di reali fregi
Sia per dare i natali all' uomo Dio,
Il santo vecchiarel sclamar s' udìo:

Digitized by Google

LXII.

O Betelemme, o terra avventurosa, (14)
Quai lieti giorni il fausto ciel t' adduce!
Su l' umil regno tuo non star dogliosa,
Che un non caduco in te nascerà duce
Da questa virginal celeste sposa,
D' onde tanta di Dio grazia traluce:
Or la pavida fronte ergi fastosa,
Che non è lungi l' aspettata luce,
Cui prostrerassi umiliata, e doma
La reina del mondo inclita Roma.

LXIII.

Disse, e in dicendo i gravi estremi accenti
Ver la cittade il passo ambo affrettaro,
Per celeste letizia in cor contenti,
Poichè la mente contemplando alzaro
Ai promessi dai Padri alti portenti;
Nè il regno avito unqua pensiero avaro
Di ricovrar turbò lor dive menti,
Onde tranquilli in Betelemme entraro,
Quando lo stuol tumultuante immenso
Veniva il nome a tributare, e il censo.

LXIV.

Quale se in campo militante schiera
Dopo lungo cammino il passo arresta,
Quando nel mare la raggiante sfera
Sospinta è ormai da notturna ombra infesta,
Elmo, scudo, lorica, asta, e bandiera
Deposta a un tratto, i padiglion chi appresta,
Chi gran fosse incavando alza trinciera,
Chi vivande apparecchia, e fuochi desta,
Chi dietro ai carri, ed ai destrier s' adopra,
Ferve per cento, e cento mani ogn' opra.

LXV.

Tale era il romorìo della cittade
Per studj, e lingue varie, e popol sparsi,
Onde in logge, e magion lungo le strade
Vedeansi all' uopo mille tende alzarsi,
Ove gran turba d' ogni sesso, e etade
Iva dal gel notturno a ricovrarsi;
E già timor il buon Giuseppe invade
Di non trovar dove colà posarsi,
E fuor della città rivolto il passo
Gli addita un antro il ciel tra sasso, e sasso.

LXVI.

Dell' antica città sotto le mura
Il queto antro giacea, non so per mano
Se di fabbro mortale, o di natura
Preparato al divin parto sovrano:
Ivi spesso a fuggir l' estiva arsura
Giva l' affaticato rusticano,
Poichè l' astro del dì quell' ombra oscura
Tentava diradar là dentro invano,
Che doppia balza fea tra dumi, e sassi
Ombra ai bifolchi, ed agli armenti lassi.

LXVII.

Quest' è quell'antro fortunato, e solo
Tra quanti mai palagi al mondo furo,
Eletto già dal Reggitor del polo
Al caro figlio in povero abituro,
Su cui, fermato gli angioli il lor volo,
Beata luce pioverà il ciel puro.
O germe uman, o parto vil del suolo,
Che nutri ognor nel petto un cor sì duro,
Rivolgi il guardo all' umiltà divina,
E il tuo capo superbo a terra inchina.

LXVIII.

Ivi per aspro calle entrati alfine
L' almo Giuseppe, e la virginea amante,
Le segnate premendo orme divine
Dalla Grazia di lor guida costante,
Su poche foglie, ed arid' erbe alpine
Il pensier volta al desìato Infante,
De' caldi voti suoi principio, e fine,
La gran Donna adagiò le membra sante,
Mentre il buon vecchio nel futuro assorto
Del lungo ottien pellegrinar conforto.

LXIX.

Sul pigro carro omai la notte avea
Il mezzo del gran cerchio in ciel varcato,
E umore soporifero spandea
Dal rugiadoso suo manto stellato,
Onde in dolce quìete si giacea
Ogni animal in ramo, in onda, in prato,
E al tacito lunar raggio parea
Senza vita restar tutto il creato,
Quando a un sasso appoggiato il capo annoso
Giuseppe chiuse alfin gli occhi al riposo.

LXX.

Non così allor la vigile Maria,
Che l' alma alzata a più sublime regno,
Il sospirato istante già sentia
Avvicinarsi a più d' un chiaro segno,
Il sospirato istante, per cui fia
A Dio renduto l' adorabil pegno,
Che tergendo dell' uom la macchia ria
Del Padre calmerà l' antico sdegno:
Sul mondo invan regnan la notte,e il sonno,
Che l'alma eccelsa assuggettar non ponno;

LXXI.

Che tutta accesa di superno amore
Vede l' eterno Padre in trono assiso
Sulla terra versar divin fulgore,
Che lo spirto le tien dal fral diviso,
Che ad or ad or le molce il vergin core,
D' alma letizia a lei tingendo il viso,
Che il tutto incende d' un celeste ardore,
Onde cangiasi l' antro in paradiso:
Ella non può frenar gli affetti ardenti,
Che prorompere la fanno in tali accenti:

Digitized by Google

LXXII.

O delle cose Reggitor sovrano,
Che mercè l' alma Grazia onnipossente
Stendesti un dì la creatrice mano
L' universo a trar fuor dal cieco niente,
Onde beato far il germe umano
Di tua presenza in cielo eternamente:
Tu, che il passato, e l' avvenir lontano
Discopri a un atto sol della gran mente,
Se la progenie tua, che in me si cela,
Aprirsi or debba il varco al dì, mi svela.

LXXIII.

Ah! se maturo è il frutto,egli esca omai
A rallegrar la terra desolata,
D' onde fuggendo i lacrimosi guai
Fora per opra tua rigenerata;
Che veder parmi a' suoi nascenti rai
L' innocente primiera età rinata;
Ma il fior, che intatto sempre a te giurai
Serbar di mia virginitade innata,
Quando fia, che del pondo io mi disgombri,
Come offrì il messagger, fa non s' adombri.

Digitized by Google

LXXIV.

La Grazia allor, che le sedeva accanto,
Lieta accogliendo i virginali accenti
Surse, e vestita di celeste manto,
Alto poggiando per le vie dei venti
Più ratta del pensier s' innalzò tanto,
Che trascorso il cammin degli astri ardenti
Giunse rapidamente al loco santo,
Beato albergo di beate genti,
Albergo, cui ritrar qual mai fia degno
Su questa bassa terra umano ingegno?

LXXV.

Là nel centro de' soli un sole immenso,
Di tutti i mondi primitiva idea,
Per sì chiaro fulgor sfavilla accenso,
Che al solo imaginar l' anima bea:
Ivi beltà, che a se rapisce il senso,
In mille forme ognor nova si crea,
E spargendo i suoi rai per vacuo estenso
Desta armonìa, che gli angioli ricrea,
Tutti movendo i servi globi erranti,
Ch' eccheggian sempre de' celesti ai canti.

LXXVI.

Nel mezzo del grand'orbe ampia grandeggia,
D' adamanti contesta, e di zaffiri,
Sovra colonne d' oro augusta reggia
Da un ciel coperta di stellati giri:
D' eterna luce un trono ivi fiammeggia
Con settiforme splendidissima iri,
Che la pupilla angelica dardeggia,
Se avvien, che incautamente la rimiri:
Questa è del sommo Dio l' empirea sede,
Su cui le sfere a governar risiede.

LXXVII.

E intorno a quella innumerabil scanni
In bell' ordin colà splendon minori,
Su cui disposti velansi coi vanni
I felici del cielo abitatori,
Onde a un tratto lor vista non si appanni
Incontrando del Nume i vivi ardori,
Cui per eterni, e non volubili anni
Consacraro lor inni in mutui cori,
Ond' ei fruisce in se gioja infinita,
Come dall' opra di sua mano uscita.

Digitized by Google

LXXVIII.

Ivi al gran Dio la Grazia messaggera
Della Vergine i voti offerti appena,
A quai più lieta ogni celeste sfera
Rispose in nova luce, e più serena,
L' alto poter, che all' universo impera,
D' eterno amore inesauribil vena
A quella circostante alata schiera,
Ond' ha corona maestosa, e piena,
Disse, e a quel dir d' un ineffabil riso
Tutto allegrossi intorno il paradiso:

LXXIX.

O coeterna Grazia, o virtù mia,
Cui sempre d' addolcir questo cor piacque,
E di render felice insin da pria
L' opra, che in mente eterna idea mi giacque,
Onde questa progenie eletta, e pia
Di spirti a un atto di mia voglia nacque,
Onde del caos informe per la via
Teco volai generator sull' acque,
Dal cui sen tenebroso alto profondo
Per mia man creatrice emerse il mondo.

Digitized by Google

LXXX.

Tu ben rammenti, che da poco limo
Un felice immortal Esser formai,
Cui nel seno inspirando il viver primo
Sovra la terra a imago mia l' alzai,
E per tante delizie in suolo opimo,
Onde vivesse a me grato, il locai;
Poi come uscito fuor Satàn dall' imo
Baratro al fallo il trasse, ben tu sai,
Onde per vendicare i dritti miei,
Se tu non eri allor, morto l' avrei.

LXXXI.

Se tu non eri, lui cacciato avrei
Vittima eterna all' infernal magione,
Come implacabil punitor già fei
Nella celeste universal tenzone,
Quando gli spirti audacemente rei
D' orgoglio ingrato, e contro me fellone
Tentaro il trono lor, fattisi Dei,
Sulle penne locar dell' aquilone,
Onde di mia giustizia eterno esempio
Freme in abisso il furor cieco ed empio.

LXXXII.

Ma tu dell'uom.quantunque ingrato,aman-
L' adirato mio sen ponendo in calma, (te,
Colla dolcezza tua fosti bastante
A sospender l' alzata ultrice palma,
Onde tra stenti in duro campo errante
Solo a morte dannai l' umana salma,
Alle sedi serbando eterne e sante
Un dì del frale suo la redenta'alma,
Se il tuo seguendo provido consiglio
Sull' orme andrà del Redentor mio figlio.

LXXXIII.

Tanto il suo cor a prò dell'Uom movesti,
Che col poter del sempiterno amore
D' una Donna nel grembo il racchiudesti
Di quante fur, di quante fian maggiore,
Che dacchè fu concetta, aure celesti
Spirò per te, nè il suo natìo candore
Offuscò mai de' suoi vapori infesti
De' miseri parenti il prisco errore,
I cui desiri a me sì grati sono,
Onde per que' del Verbo all' uom perdono.

LXXXIV.

Ma non all' uom di cor perverso altero,
Che, non prestando a' miei prodigj fede,
Sottratto appien dal tuo soave impero
Segue il piacer, che sol suo nume crede:
Del futuro Messìa l' alto mistero
Simboleggiarsi il misero non vede
Dal gran volume, che l' eterno vero
Spirto divin scorta fedel gli diede,
Che cieco al lume del mio santo amore
Calca il sentier del traviante errore.

LXXXV.

Sai, che pria di dannare Adamo a morte
Maledicendo il perfido serpente,
Perchè ingannò la credula consorte,
A serpere pel fango bruttamente
Il condannai, finchè la vergin forte
Pesto il capo gli avria con piè innocente,
E lui sospinto alle tartaree porte
Chiuse per l' uom redento eternamente,
Onde rimossa col perdon la pena,
Di lontan balenò l' età serena.

LXXXVI.

Così dipinsi nel tradito Abele
L' alto olocausto dell' Agnel divino ,
Che aprir doveva all' anima infedele
Lo smarrito del ciel chiuso cammino ;
Così perdendo poi gente crudele
Nell' innondante il suol gorgo marino ,
Su cui poca salvai prole fedele
Nel contesto da me sicuro pino ,
Mostrai , che sol d' acqua lustral virtute
Porterà un giorno a eletto stuol salute .

LXXXVII.

Al grande oggetto ancora un popol santo
Da me tra tanti iniqui indi si elesse ,
Di cui volli , che Abram di capo il vanto
Il miglior de' mortali allor godesse ,
Che con umile cor , con sacro canto
Di purissimo culto altar mi ergesse
Per sovrumani eventi illustre tanto ,
Onde a più tarda etade alfin dovesse
Tutta la terra a nuovo altar sommessa
Adempita adorar l' alta promessa .

LXXXVIII.

La sospirata da Isdrael promessa,
Che cento lingue di profeti, e cento
Fer d' etade in etade al mondo espressa,
Dell' increato amor non dubbio evento.
O Grazia, or che il bramato omai s'appressa
Agli afflitti terrestri almo momento,
A cui felicità tanta ho concessa,
Alla gran Vergin riedi, il cor contento
Di me le rendi, e l' anima sua pura,
Che volsi a suo favor cielo, e natura.

LXXXIX.

Angioli, voi che quì godete meco
Eterno il premio della vinta guerra,
Itene lietamente, itene seco
Dopo tant' anni a ristorar la terra,
A bear co' bei canti il caro speco,
Che tanto ben, che il figlio mio rinserra:
Fate, che giunga penetrabil eco
Le giuste a rallegrar alme sotterra,
Onde scorgan vicino il fausto giorno,
In cui fien tratte a quest' almo soggiorno.

XC.

Disse, e la Grazia allor alto sull' ale
Levossi, e seco la celeste schiera,
Che obbediente all' ordine immortale,
Che con leggi d' amore al tutto impera,
Rapido il vol, più che dall' arco strale,
Battendo discendea di sfera in sfera,
Addolcendo il rigor crudo hiemale,
L' ombra fugando della notte nera:
All' antro giunta con sonori accenti
Al sonno tolse le sopite genti.

XCI.

Quelle riscosse avventurose genti,
Che in pastorali poveri abituri
Per candide virtù caste innocenti
Tracan lor giorni placidi e sicuri
In selve in prati a pascolar gli armenti
Lontani ognor da cittadini muri,
Non a loro turbar giugnean le menti
D' urbane passioni affetti impuri,
Onde felici, e sol del cielo amanti
Tempravan povertà con lieti canti.

Digitized by Google

XCII.

Se di repente avvien dopo molt' anni,
Ch' esca da tenebroso carcer nero,
Ove miseramente in ciechi affanni
Obbliato viveva il prigioniero
Vittima forse di nemici inganni,
O d' acerbo tenor di destin fero;
Deposto il duol de' già sofferti danni,
L' uso acquistando del mirar primiero
L' avido sguardo intorno intorno spazia,
E l' alma di piacer innonda, e sazia.

XCIII.

Similemente i semplici pastori
Privo ancora del sol sentendo farsi
Tepido l' aere, e da' notturni orrori
Rimirandolo a un tratto stenebrarsi,
Di tenerelle erbette, e vaghi fiori
Nel mezzo ancor del verno il suolo ornarsi,
Dal crudo gel disciolti argentei umori
Ai stupidi occhi lor spegli mostrarsi,
L' angiol seguendo ivan pei campi ameni,
Per tanta luce di stupor ripieni.

XCIV.

Giano allo speco, intorno a cui la greggia
Sicura dall' altrui rapace frode
Errando al pasco, ove più il suol verdeggia,
Porge al supremo Autor col belar lode,
A quello speco, sovra cui fiammeggia
Più vivo il lume, e il maggior canto s'ode,
Il maggior canto, che nell' alta reggia
L' immenso Nume eternamente gode,
A quello speco, in cui scesa la Grazia
L' alma della gran Donna appaga, e sazia.

XCV.

Or pinge a lei, come restauratrice
A scampar l' uom dalla fatal ruina
Sin da principio ella poteo felice
Calmar l' invendicata ira divina;
Ora soavemente al cor le dice,
Che il fortunato istante s' avvicina
D' accarezzar beata genitrice
Il figlio, onde un dì fia del ciel reina,
Il nativo candore intatto, e salvo
Del pondo allo sgombrar dal matern' alvo.

XCVI.

Ella con tai pensier pieni di cielo
La vergine tenendo in rapimento,
Celando allora con pietoso velo
Quel, che un dì le darà crudel tormento,
D' acerba doglia settiforme telo
Sul feral monte appiè del Verbo spento,
Tra le foglie, com' era, esposta al gelo
Il chiostro virginale in un momento
L'apre: il gran pegno è omai sul duro fieno:
Prendilo, o Madre, e stringilo al tuo seno.

XCVII

Del tenerello pargoletto infante
Provida avvolgi con la man pietosa
Nella tua veste umil le membra sante,
Che spirano di cielo aura amorosa:
A mille imprimi i baci in quel sembiante
Sulla divina sua bocca vezzosa
Ancor più vaga, ancora più fragrante
Di colta in sul mattin vergine rosa,
E a temprargli d' intorno il verno ingrato
D' un giumento, d' un bue l'accosta al fiato.

XCVIII.

Ma ancor ti stai, Giuseppe, a chiuso ciglio,
E la maggior di Grazia opra non miri?
Sorgi, e ti prostra al desìato figlio,
Or or disceso dai superni giri
Teco il terrestre ad albergare esiglio.
Vedi qual aureo serto al crin s'aggiri
Di Lei, che nel candore avanza il giglio,
Vedi, quasi nel cielo a trarla aspiri,
Intorno intorno a lei d'angioli stuolo
Alteramente umìl librarsi a volo.

XCVIX.

Venite pur, venite, almi pastori,
Alla capanna fortunata, e santa
Inghirlandati il crin di verdi allori
Misti di fronde di più eletta pianta,
E caldo latte offrendo, e palme, e fiori
A lui, che di mortal velo s'ammanta,
Da profani desìr sgombrati i cuori,
Or che l'intero olimpo esulta, e canta,
Proni adorate il pargoletto viso,
Che tutto in se racchiude il paradiso.

C.

Mirate al limitar del sacro speco
Lietamente seder Grazia, e Natura,
Da cui torce lontano il guardo bieco
L' autrice serpe della ria sventura,
Che già rivolto in bando ogni error cieco
Eterna pace l' una all' altra giura,
Godendo entrambe la dolcissima eco
Ripercuoter dal ciel tanta ventura;
Ma al non più visto, al non più inteso incanto
Ah che vien men di mortal vate il canto!

Felix Campi inv. et del. — Joseph ab Aqua Vicet. sculp.

Augusta Donna a quell' ombra sedea
In aspetto severo, e insiem pietoso,
A lato ha un libro, a piè schiacciato un' angue,
Tra le candide man vaso di sangue. C.° III. Dec: XLII.

Digitized by Google

LA GRAZIA.

CANTO TERZO

GRAZIA VINCITRICE (15)

Si quid enim recti gerimus, Domine, auxiliante
Te gerimus: tu corda moves, tu vota petentis,
Quæ dare vis, tribuis.

S. Prosp. Parte IV. §. XLVI.

I.

Poichè più di sei lustri aura vitale
Respirò sulla terra il divin figlio
D' uman coverto vestimento frale
Il paterno a placar irato ciglio,
Giunta del viver suo l' ora letale,
Come vaticinò nel basso esiglio
A que' Padri il primier d' ogni mortale,
Fece del proprio sangue il suol vermiglio,
Dolente il ciel, dolenti gli astri, e piena
D' orror natura alla funerea scena.

II.

La Grazia allora provida discese
Restauratrice de' profeti in seno,
Ove giacean tant' anni anime accese
Ad affrettar coi voti il dì sereno,
Il dì, che aperto a loro avrìa cortese
Il soggiorno immortal di gaudj pieno;
Ivi presso d' Adamo il vol sospese
Raggiante intorno intorno aureo baleno,
Mentre che vincitor l' Adam secondo
Folgoreggiò sin dell' abisso al fondo.

III.

A Lei di penetrar là giù non lice
Regno di morte lacrimoso, e tristo,
Ove Giustizia eternamente ultrice
Arde in foco immortal d' ombre commisto
L' innumerabil popolo infelice
Di spirti uman, d' iniqui angioli misto:
Questa, l' insegna al trapassar vittrice
Del trionfante onnipossente Cristo,
Le porte aperse al tenebroso speco,
Che rintronò di spaventevol eco.

I V.

Qual se l' aer talor chiuso sotterra
In latebrosa amplissima caverna
Entro a vapor elettrico se n' erra
Tentando di spezzar la volta interna,
Un rumor cupo, un imo tuon disserra,
Che stupore, ed orror nell' alme alterna,
I monti scuote, le cittadi atterra,
Sconvolto l' oceàn aspro governa,
Finchè rombando alfin scoppia lontano
Pasto feral d' ignivomo Vulcano.

V.

Maggior s' udìa laggiù l' orribil grido
Il vessillo in mirar della gran croce,
Poichè de' rei l' immenso stuolo infido
Repente alzando l' atterrita voce
Insieme triplicò sì fier lo strido,
Più del ruggito dei leon feroce,
Che tutto feo tremar l' infame lido,
E l' ignea onda arrestò sull' atra foce;
Ma all' apparir di Cristo, al vivo ardore
Sedaro lo stridor silenzio, e orrore.

V I.

Cinto ei passò di gloria in mezzo a schiera
D' innumerabili angioli beati
Quella spirante maestà guerriera,
Per cui fugò da' bei regni stellati
Nella pugna fatal la turba altera
Di que', ch' ivi gemean spiriti ingrati,
Cui la penosa eternitade intera
E la felice, onde gli avea creati,
Svelando, vincitor, vinta là morte,
Chiuse lor possa entro alle ferree porte.

V I I.

L'empio Satàno, e i Demon tutti insieme,
Che su la terra ebber sì lungo impero,
Maledicendo degli umani il seme
Fuggir pel regno tormentato e nero,
Poichè scoprìro a lor tronca la speme
Di guidar l' uom nell' infernal sentiero,
Ch' egli n' andrìa su per le vie supreme
Della Grazia seguendo il fulgor vero,
Perpetuamente fortunato erede
A empir ne' cieli la lor vuota sede.

VIII.

Ma più degli altri disperato Giuda
Fuggìo di Cristo i folgoranti rai:
Come potevi, alma di fede ignuda,
All' autor della Fe resister mai?
Come, più di fredd' angue anima cruda,
Sorda a' suoi dolci, ed amorosi lai
Degna, che sovra te Giustizia schiuda
Eternamente a nembi a nembi i guai,
Come a lui di pietà viva sorgente,
Al tradito tuo Dio restar presente?

IX.

Vanne, crudel, nel baratro profondo
Lungi dal lume della Croce invitto;
Fuggi, e ti segua l' empio stuolo immondo
Dei tanti mali, onde fu l' uomo afflitto,
Onde gemeo quattro mill' anni il mondo,
Quella, che da se stessa ha il cor trafitto,
Disperazion scenda nell' imo fondo,
E, a interminabil pena al tuo delitto,
Ira, invidia, furor, odio, ed affanno
T' accrescan sempre il meritato danno.

X.

Erano corse omai vent' ore e venti,
Dacchè lasciata nella tomba eburna
La santissima spoglia ad occhi spenti
In seno della pace taciturna
Il Facitore avea degli elementi,
Del lume il fabbro, e dell' ombra notturna;
Quando tornate sue membra viventi
Trassele fuori dalla gelid' urna,
Onde fur dal fulgore al suol gittati
Gli attoniti custodi indarno armati.

XI.

Allor riaperti i santi lumi al giorno
Principio d' infinita eternitate,
Non più terra mortal, ma corpo adorno
Di fulgida impassibil levitate,
Con volo rapidissimo al soggiorno
Dell' alme da tant' anni abbandonate
Il risorto Messìa fece ritorno
A renderle per sempre avventurate,
Che potea gir sull' acque, e per l' inane
Sciolto da tutte qualitati umane.

Digitized by Google

XII.

Ai Padri santi avea la Grazia intanto
Della Redenzion l' opra svelata,
Lieta sedendo al primier uomo accanto,
E all' amante di lui consorte amata,
Che molli il viso d' un giocondo pianto
All' appressar dell' alba desiata
Molceano il core con festevol canto,
Cui l' alma rispondea schiera beata,
Quando apparsi di Cristo i raggi ardenti
Per gran letizia ammutolir gli accenti.

XIII.

Se avvien talor, che in Africano suolo,
Vittima infausta di fatal sventura,
Cattivo da molt' anni Europeo stuolo
Dalla fatica vinto, e dall' arsura,
Naviglio amico, i lini sparsi a volo,
Vegga solcar la liquida pianura,
Sente nel cor speme temprargli il duolo,
Speme, che libertade gli assicura,
Da lungi esulta, il guardo, e la man stende,
Finchè eccesso di gioja immoto il rende.

Digitized by Google

XIV.

Non altrimenti quel drapello eletto,
Que' venerandi antichi Padri santi,
Per la gioja, che a loro invase il petto,
Interrompendo i lor soavi canti,
Al folgorare il vincitore aspetto
Dell' atteso Messìa per anni tanti,
Immobili, prostesi al suo cospetto,
Dei lunghi affanni immemori, e dei pianti,
Taciti l' adoravano devoti,
Quando il silenzio Adam ruppe in tai voti:

XV.

Benedetto in eterno il Signor nostro,
Il re de' cieli, il fonte d' ogni bene,
Che a disserrare questo basso chiostro
Dalla Grazia commosso a noi ne viene!
Ei domatore del tartareo mostro
L' ha carco d' infrangibili catene,
Egli morendo alla mia stirpe ha mostro
Come si poggi all' alte vie serene,
E ha reso alfin, tolto il mio fallo antico,
L' eterno irato Padre all' uomo amico.

XVI.

Sì disse appena il primo de' viventi,
Che diè il gran cenno il Domator d'inferno:
La Grazia allor dischiuse a quelle genti
Il sospirato varco al regno eterno;
A' suoi giulivi, ed amorosi accenti
Que' Padri rispondeano in suono alterno,
E mentre gìano al ciel di gioja ardenti,
Da coro innumerabile superno
Rapitrici s' udian formar parole,
Che avrian sospeso ad ascoltarle il sole.

XVII.

Chi potesse ridir l' alte parole
Al suon concordi di quell' arpe d' oro,
Che celebrando il Facitor del sole
Cantavan de' sei giorni il gran lavoro,
E come ei questa immensurabil mole
Regga, e vi sparga a piena man tesoro,
Onde l' umana miserabil prole
Del suo lungo penar trovi ristoro,
Non saria chiuso spirto in frali spoglie,
Ma abitator delle celesti soglie.

Il

XVIII.

Pria degli altri schierati ivan gl' infanti
Dell' Innocenza seguitando l' orme,
Com' ella, adorni in bei candidi manti,
Raggio vibrando a' suoi raggi uniforme.
Erano quei, che ne' primieri istanti
Dell' animar le tenerelle forme
Ebbero sordo agl' infantili pianti
Erode, che ne fe scempio sì enorme;
Cotanto fu quella dura almā ardita,
Che volea morto il Padre della vita!

XIX.

A lor d' intorno esercito celeste
D' angioli santi lietamente gìo;
Chi la colonnà, chi le verghe infeste,
Chi il serto, oimè, che al sangue il varco aprìo,
Chi le travi sacrate insiem conteste,
Chi la lancia crudel, che il sen ferìo,
Chi il regal manto, chi la canna agreste,
Chi il fiel che amaro i labbri inumidìo
Portava nel sentier d' eccelsa gloria,
Sempiterni trofei d' alta vittoria.

Digitized by Google

XX.

Quattro seguono appresso alme donzelle
In varia gonna alteramente ornate :
Vedevasi inoltrar prima tra quelle
In bianchi panni avvolta Puritate ;
Lieta le luci , anzi le vive stelle ,
Innocenza, d' un vel le membra ombrate,
Accanto a lei par, che ognor più s' abbelle ;
Di spada , e lance indi le mani armate
Giustizia appar , e dietro a lei Fortezza ,
Che intrepida i perigli incontra , e sprezza .

XXI.

Adamo , ed Eva insiem venìan dappoi ,
Tutto con lor traendo il popol santo
Dei profeti , de' regi , e degli eroi ,
Che nel nostro mortal terreno ammanto
Dietro , o Virtude , ai bei vessilli tuoi
Di mercar gloria eterna ebbero vanto .
Ma ne' duo primi , che dier vita a noi ,
Qual fu piacer in mirar varia tanto
La terra , che lasciaro egra , e diserta ,
Or di cittadi , e popoli coverta !

XXII.

Ma forse in quello trionfal viaggio,
Che all' empiro co' figli li conduce,
Dall' alto rimirando in lor passaggio
Il suolo, ove locolli il sommo Duce,
D' onde pel fatto a lui superbo oltraggio
Vindice li fugò spada di luce,
Agl' insensati Dei scorgendo omaggio
Pel loro fallo, ch' ogni fallo adduce,
Infinite prestar inique genti,
Forse in sen del piacer vanno dolenti.

XXIII.

Allora forse con orror guatando
L' arbor vietata, e l' arbor della vita,
E alla progenie lor tutte additando
L' opere eccelse di virtù infinita,
Insiem talor diceano sospirando:
Là ci sedusse la rea serpe ardita;
Quì spregiammo, infelici! ambo il comando;
Di colà femmo, ahi miseri! partita,
Onde n' andammo sulla terra erranti
Coll' indocili cure, e i lunghi pianti.

Digitized by Google

XXIV.

Ma se, o Grazia, seguìano, or tanto puoi,
Che da sì basso carcere ci schiudi,
E a piena man versando i doni tuoi
Rendi felici nostri spirti ignudi,
Se per colmo di gioja addur ci vuoi
Alla sede immortal delle virtudi,
O di soave rimembranza a noi
Affanni ben sofferti, un dì sì crudi!
O fallo non più infausto, e non più indegno!
E in così dir, gìan de' celesti al regno.

XXV.

Ma quali son le tre donne, e reine,
Che folgorar io scerno di lontano?
Una, cui bianco vel scende dal crine,
Che lascia trasparir lume sovrano,
Occultando le sue forme divine
L' eterno Vero addita con la mano;
L' altra torcendo il piè dalle ruine
Di future delizie apre oceàno,
E in verde gonna, e in viso almo giocondo
Colle serene ciglia avviva il mondo;

XXVI.

La terza ha i panni di color vermiglio,
Bionda la chioma, e pien di foco il volto,
E par, che amore in quel pietoso ciglio
Abbia l' impero suo tutto raccolto;
Poichè ab eterno nel divin consiglio
Siede ministra, e ha il Redentor rivolto
A trar quei padri da sì lungo esiglio,
L' antico nodo della colpa sciolto:
È Carità costei d' Ira nemica,
Dell' altre due, Fede, e Speranza, amica

XXVII.

Su nube ardente più del sol venìa
Non di gemme contesto in manto aurato,
Ma della viva luce, onde potrìa
L' inferno stesso a un tratto far beato,
Al trionfante vincitor Messia
Da' suoi medesmi raggi il crin fregiato,
Intorno intorno a lui festoso gìa
De' serafini immenso coro alato,
Quando scorgendo al ciel le elette squadre
Volò nel grembo del placato Padre.

XXVIII.

Tra mille, e mille alti pensieri intanto
Nel cenacol traea tacite l'ore
Degli apostoli uniti il drappel santo
Lo spirito aspettando del Signore,
Per cui n' andrà del globo in ogni canto
I dogmi a divulgar del Redentore,
Di cecità squarciato il fosco ammanto
Ad annientar d' idolatria l' errore,
E a piegar l' uomo a venerar sol Cristo,
Di cento idiomi armato a tanto acquisto.

XXIX.

Quando il pio stuol mirò nel chiuso loco
Un ignea lingua serpeggiar sì viva,
Che più dell' eliotropio aurea, e del croco
Innocuamente il di lui crin lambiva,
Che degli astri, e del sol vincendo il foco
L' età passate, e le future apriva
All' eletto drappel, che a poco a poco
Di se stesso maggior far si sentiva,
E tal forse divenne il duce Ebreo,
Quando il roveto innocua fiamma ardeo,

XXX.

Grazia, che allor ivi dal ciel discesa
Era ad oprar i grandi suoi portenti:
Quei, che si cela in questa fiamma accesa,
Disse, rischiarator di vostre menti,
Che l' anima v' accende all' alta impresa,
Datore al germe uman d' almi contenti,
Fido amator della nascente Chiesa,
Sua salda speme nei più dubbj eventi,
Dal padre, e figlio uscito Amor divino
È quel, che unito a lor compie il Dio Trino.

XXXI.

Ora che asperse il suolo il divin sangue
Del Redentor per opra sua fatt' uomo,
In sen di lei, che ha calpestato l' angue,
Angue cagion del mal gustato pomo,
Or che l' iniqua possa e sviene, e langue
Del ribellato inferno e vinto, e domo,
Or che più non cadrà vittima esangue
L' uom di que' Dei, che con orrore io nomo,
Ei cangerà la terra in sacro tempio,
Emulatore del celeste esempio.

XXXII.

Voi, Sacerdoti del novello culto,
Ite felici in questa parte, e in quella
Or a sedar de' popoli il tumulto
Irradiati da sì gran facella,
Ora, soffrendo da' tiranni insulto,
Dall' empia crudeltade a Dio rubella;
Ogni oltraggio da voi rimanga inulto,
Che clemenza è virtù più d' altre bella;
Vinca dolcezza il cieco uman furore:
Così vi parla in me l' eterno amore.

XXXIII.

Vostra io sarò fida compagna, e scorta(16)
Nell' arduo, che a incontrar ite cimento:
Non fia nel mar, che vostra nave assorta
Pera, ludibrio di nemico vento:
Io dovunque il grand' astro il giorno porta
Con dolcissimo interno movimento,
Per cui l' alma ad oprar si riconforta
In vista ancor di barbaro tormento,
Soavemente vincerò natura,
Poichè l' Eterno a me fidò tal cura.

Digitized by Google

XXXIV.

Meco chiamar dall' urne or,sua mercede,
Morti potrete a riveder le stelle,
Or dietro al raggio di superna fede
Rendere l' onde ai cenni vostri ancelle,
Premerle invitti con asciutto piede,
E l' irate fugar atre procelle,
Or con voci, cui tanto ei valor diede
Guidar genti feroci a Dio rubelle
Nel sentiero difficile di Cristo
Fin col sangue a mercar del ciel l' acquisto.

XXXV.

Tutti que' santi avventurosi eletti
Del divin spirto inebbriati l' alma,
E della Grazia ai portentosi detti,
Promettitori dell' eterna palma,
Infiammarsi d' ardor sentiro i petti,
Onde sdegnando l' oziosa calma
Repente uscir da' taciturni tetti,
A morte offrendo la corporea salma,
E in Solima svelar, di fede ardenti,
Di Cristo i dogmi alle acciecate menti,

XXXVI.

Simili a quella valorosa schiera
Che là in campo a vibrar l' armi vicina
Ascolta il suono della tromba fiera,
Che al gran cimento il suo valor destina,
Calata la terribile visiera,
Minacciando fatal strage, e ruina,
Agli atti, all' aria intrepida guerriera,
A passi velocissimi ruina
Sull' inimico col nudato acciaro,
Nè incontro a lei val fossa, arma, o riparo.

XXXVII.

A celebrar un annuo dì festivo
Di stranie terre ivi era un popol folto,
Che cinto il crin di verdeggiante ulivo
Nel vasto tempio stavasi raccolto;
Al lor parlar sì penetrante, e vivo,
Che ogni cor duro avrebbe in pianto sciolto,
Udendo ognun l' idioma suo nativo
Dai labbri uscir di pescatore incolto
Sì forte, sì divin, non comprendea
Se nel patrio terren fosse, o in Giudea.

XXXVIII.

A poco a poco la straniera gente
Usa cieca a prestar culto profano
Al novo favellar tanto eloquente,
Al baleno di Grazia sovrumano
Convertita al Messia sclamò altamente:
Stendete su di noi, Padri, la mano,
Deterga nostre colpe onda lucente
Del prodigioso Galileo Giordano.
Pietro co' suoi l' onda lustral spargendo
Fea l' Uno, e Trino udir nome tremendo.

XXXIX.

Se l' infinita potestate offesa
Dall' orgoglioso imaginar mondano,
Quando in Babel tentò l' audace impresa
D' erger la torre con orgoglio insano,
Onde contro a un diluvio aver difesa
Sommergitor di novo germe umano
Ebbe repente allor l' opra sospesa
Ai fabbri confondendo e lingua, e mano,
Che non più intesi accenti unendo insieme
Abbandonar la mal nudrita speme;

XL.

Or la possanza istessa alfin placata
Dell' umiltade larga premiatrice
Tanto saver, tanta virtude ha data
All' eletta da lei schiera felice,
Onde ovunque potesse irradiata
De' nuovi dogmi suoi promulgatrice
Rapidamente appien render beata
L' egra tant' anni umanità infelice:
Gli sparsi idiomi in un volle raccolti,
Perchè si scopra verità, e s' ascolti.

XLI.

Così il pio stuol ricco di tanto dono
Rapido corse il gemino emisfero,
Vincitor diffondendo il divin tuono,
Che d' error spezza il nembo infausto, e nero;
E la candida Fe locando in trono
Sull' idolatra desolato impero,
Al grande aprìo confortator perdono
Dalla Grazia segnato almo sentiero,
E qual morte crudel l' uom Dio sofferse
La terra anch' ei del proprio sangue asperse.

XLII.

Ma prima Piero trappiantata avea
Del regal Tebro sovra il margo erboso
Quella, che sul Giordan pianta sorgea (*a*)
Dal vital dell' Uom-Dio sangue ubertoso,
Che tra le nubi il vertice tenea
Gelosamente al reo profano ascoso.
Augusta Donna (*b*) a quell' ombra sedea
In aspetto severo, e insiem pietoso,
A lato ha un libro, a piè schiacciato un angue,
Tra le candide man vaso di sangue.

XLIII.

Di là solcando per le torbid' onde
Di cento, e cento sacerdoti grave
Al fischiare dell' aure furibonde
Per comando di lei giva una nave,
Mentre genti copriano ambe le sponde
D' aspetto venerabile, e soave,
Inghirlandate il crin di verdi fronde,
E a far, che il flutto le lor colpe lave,
Accennavan da lungi ai remiganti,
Che adducessero a loro i Padri santi.

XLIV.

Di quà di là giva lo stuol diviso
Di lei ministro a battezzar le genti,
Ch' ogni dubbio dal core omai reciso
Offriano a Dio le illuminate menti;
E udendo, che a mercare il paradiso
Incontrar si doveano affanni, e stenti,
Di lagrime facendo umido il viso
Per viver solitarie penitenti
Fuggìan dal mondo,ove più il rischio è grande,
A popolar deserti, a pascer ghiande.

XLV.

Mentre a donar salute il bel naviglio
Co' pii nocchieri gìa per la riviera,
Pronti di morte ad incontrar periglio
Per la Fede, che in lor sì fervid' era,
Parte fiso tenendo in quello il ciglio
Ingombrava le sponde in doppia schiera,
Parte o fea del suo sangue il suol vermiglio,
Onde più ratta in ciel riviver spera,
O, d' amor santo accesa la facella,
Dal profan mondo fugge in erma cella.

XLVI.

Il procelloso asprissimo vìaggio
Interrompendo i prodi sacerdoti,
Dietro la scorta del superno raggio
Eccitatore degl' interni moti,
Dall' uno all' altro margo fean passaggio
A confortar que' popoli devoti;
Questi a infranger d' errore il vil servaggio
Chiedean perdon de' falli a caldi voti,
E prosciolti nudriali all' ara avanti
L' eucaristico pane esca de' santi.

XLVII.

Così lunga stagion per mare, e fiume
Que' pii nocchieri navigando andaro;
Della Fe diffondendo il vivo lume
Colle tempeste impavidi lottaro,
E pieni l' alma del medesmo nume
Altri dopo di lor l' onda solcaro,
Indi altri insin che novo giro assume
Il secol quarto più d' ogn' altro chiaro;
Quando la ricca nave alla gran pianta
Tornò dove sedea la Donna santa.

XLVIII.

Poi che discesi fur que' prodi a terra
Genuflessi adorar l' alma reina
Dal ciel discesa a dominar la terra
Con legge soavissima divina.
Indi le palme della vinta guerra
Colte spregiando ognor morte, e ruina
D' onde Arturo, d' ond' Austro il globo serra,
Dall' Inda, e dalla occidental marina,
All' arbor sacra appesero devoti
Rinovellando di pietade i voti.

XLIX.

Già Costantino il falso culto, ed empio
Fugato avea dall' Europee contrade,
Pe' Cristiani cessato il duro scempio
Della Romana cieca crudeltade:
Stesa l' insegna della croce, esempio
Di virtù mansueta, e di pietade,
Sul Tebro ergeva alla gran Donna un tempio
Maggior di quanti vide ogn' altra etade,
Onde la sede del Romano Impero
Venne in retaggio ai successor di Piero.

Digitized by Google

L.

E sebben l' infedel mostro d' Averno,
Che il ver finor tentò sparger d' errore,
Giurasse alla gran Donna un odio eterno,
Perchè sposa sacrata al Redentore,
Ed involasse i figli al sen materno
Per lacerarle in mille modi il core,
Pur del gran Dio l' almo favor superno
A trionfar del barbaro furore
Lei serberà reina entro a quel tempio
Ad ogni etade, ad ogni gente esempio.

L I.

Se la tua possa, o Grazia sempiterna,
Al mondo festi in tre secoli conta,
L' alma reggendo con tua voce interna,
Onde ognor la rendesti invitta, e pronta
L' aspra a calcar di Cristo orma superna,
Ogni supplizio a vil tenendo, e ogni onta,
E con tua voce, onde la pena inferna
Fugge chi, te seguendo, il vizio affronta,
L' altero gregge uman festi, che umíle
Sotto un pastor n' andasse ad un ovíle:

LII.

Quanto la tua virtù parmi maggiore
Allor che all' alma d' un pagan guerriero,
Ch' ebbro dell' alte imprese allo splendore
Pari a un nume teneasi in suo pensiero,
Soavemente a lui molcendo il core
Sovra nube svelasti il segno vero,
Che appien reso l' avrebbe vincitore
Del Latin vasto combattuto Impero,
Ond' egli tua mercè campion di Cristo
Converse al novo culto il grande acquisto.

LIII.

Or chi dirà, che naturale istinto
Sol tant' alto spignesse un cor pagano,
Che da mille tenaci affetti avvinto
Teneva suo pensier da Dio lontano,
Che per gloria mortale erasi accinto
A usar in campo armato e ingegno, e mano,
Che forse, della guerra il foco estinto,
Nemico anch' ei del popolo Cristiano
Immolato l'avrebbe ai falsi numi,
Se al vero non gli aprivi, o Grazia, i lumi?

L I V.

Invan t'assalse il folle, e rio Britanno, (*) (17)
Del fallo primo al germe uman negando
L' universale influsso, il comun danno,
Per cui nel Limbo errò tant'anni in bando;
Invan t' avvolse il Pelagiano inganno,
Quando le sacre antiche carte, e quando
I Padri a noi scoprendo il lungo affanno
Nato dal violar l' alto comando,
Ci svelan chiaramente il duolo acerbo
Cagion primiera, onde umanossi il Verbo.

L V.

Se avvien, che avaro rusticano indotto
Ritenga in vaso lungamente chiuso
Liquore omai per rea stagion corrotto,
Serbandol forse dell' inopia all' uso,
In ogni occulto suo picciol condotto
Tanto l' acre venen s' attiene infuso,
Che fabbro suda invano anco il più dotto
L' atro morbo a cacciar dond' è rinchiuso,
E se novo liquor in quello mesce
Infetto dal primier sempre egli n' esce.

L V I.

Del pari avvien di nostra umana spoglia
Dalla primiera colpa infetta, e guasta,
Che cupidigia in lei sempre germoglia,
E le vieta il serbar l' anima casta.
Contro del vizio invan libera voglia
Colla sola sua forza ognor contrasta;
E se amante da lei Grazia non toglia
Il venen, che l' uman genere guasta,
Mercè il battesmo infusa altra natura,
Viverà sempre brutalmente impura.

L V I I.

Come adunque del ciel senza l' aita
Da se medesmo potrà l' uomo infermo
Per un' eterna, ed invisibil vita
Nella speranza ognor dubbio, e mal fermo,
Che il lido, e il porto di lontan gli addita,
Farsi dal cuor sì tempestoso schermo,
Che un ben presente a posseder lo invita,
Come potrà fatto solingo in ermo
Deserto i van pensier volgere a Dio,
Posto il mondo, e la vita anco in obblio?

LVIII.

Voi, che dell'Anglo il vaneggiar seguite(18)
Togliendo il morbo all'uom del fallo antico,
E Grazia interior negando, ardite
Dir, ch'ei possa da se prode, e pudico,
D'eroi premendo le vestigia avite,
Di sublime virtù rendersi amico,
Di Políuto, e di Severo udite
Del mondo l'un, l'altro del ciel nemico,
Per Paolina accesi ambo d'amore,
Il vario delle imprese arduo tenore.

LIX.

Purissimo serbava Paolina,
Benchè idolatra, d'onestate il fiore,
Mentre cortese la pietà divina
Destandole a virtude il giovin core
Lei volea della Fe prode eroina
A sacrar la bell'alma al primo autore:
Ella al dovere colla mente inchina
Seguendo dell'avaro genitore
Le dure leggi soffocò nel petto
Per l'amante Severo il primo affetto.

L X.

Tutti que' doni, di cui suol natura
Far quaggiù di beltà raro tesoro,
Dell' eterna beltà viva figura,
Dolce dell' egra umanità ristoro,
Pose in questa di lei vaga fattura,
Per cui s' accrebbe al latin suol decoro:
Forse indarno oseria ritrar pittura
Per man d' Apelle ancor le chiome d' oro,
La lieta fronte, i neri occhi sereni
Di tenera pietà, d' ardor ripieni.

L X I.

Il bel contorno dell' amabil viso,
Le rosee guance, i labbri porporini,
Che l' un dall' altro ad or ad or diviso
Scoprian senz' arte i denti alabastrini
In un giocondo placido sorriso
Forier di detti eccelsi, e pellegrini
Con dolcissimo suon di paradiso
Atto a rendere umani i cor ferini,
L' eburneo collo, il sen, la mano, il piede,
Che l' uno all' altro in venustà non cede.

LXII.

Nè per minor viril beltà Severo,
Che vivissima in volto gli ridea,
Chiudendo in sen nobile ardir guerriero
Tra la Romana gioventù splendea:
Di puro mutuo ardor al dolce impero
Per l' alma donna ei suddito vivea;
Ma l' inflessibil di lei padre altero,
Ch' ogni bassa fortuna a sdegno avea,
Un sì bel nodo crudelmente infranse,
Per cui deluso Amor tacito pianse.

LXIII

Corse il Romano disperato amante
A ricercar tra l' arme illustre morte,
Quando non fora col valor bastante
La natìa di cangiar avara sorte:
Tosto che fu dell' oste Persa innante,
Condottiero d' impavida coorte,
Intrepido l' assalse fulminante
Col nudo acciaro, e più coll' alma forte,
Onde sconfitto per l' orrenda valle
Volse il re Perso al vincitor le spalle.

LXIV.

Severo vincitor, da crudo strale
Nel più caldo pugnar ferito il seno,
Del suo destrier, che parea avesse l' ale,
Con mano inferma mal reggendo il freno,
Dell' inimico al padiglion reale,
Di lunga striscia irrigando il terreno
Trasportato trovossi, ed il vitale
Per la piaga vigor venuto meno,
Cadendo dall' arcion presso ch' estinto
Destò pietà nel generoso vinto.

LXV.

Il vinto rege allor da pietà colto,
Dimentico di sua nemica sorte,
Del guerriero a soccorso erasi volto,
Che lo squallor della vicina morte
Avea dipinto orridamente in volto:
Ma le forze vitali in lui risorte
Per medic' arte, e il morbo reo disciolto,
Già palesava ancor l' anima forte,
Onde de' Persi il re nudria pensiero
Di farlo scudo al vacillante impero.

Digitized by Google

LXVI.

Decio di Roma intanto aspro sovrano,
Ch' ebbe dal cor sempre pietà sbandita,
Morto credendo il prode Eroe Romano,
A cui doveva e libertade, e vita,
Per non più inteso intimo senso umano
Forse in lui nato da cotanta aita,
La nobil salma ricercata invano,
Che dai latin guerrier s' era smarrita,
D' eletti marmi illustre Mausoleo
Ad eterna memoria erger gli feo.

LXVII.

Quanto dolor, quanto crudel tormento,
O Paolina, chiuso avrai nel petto,
Allor che udisti, ahi barbaro momento!
Preda infausta di morte il caro oggetto!
Tu, che non hai nel core unquanco spento,
Ma nascoso serbato il primo affetto,
Con quale acerbo querulo lamento
Feristi il cielo in solitario tetto?
No, che Grazia, che ognor sedeati accanto,
Intrepida fermò sugli occhi il pianto.

Digitized by Google

LXVIII.

E novello vigor all' alma offesa
Dando cortese, sua mercè potesti
Spegner la fiamma, e fare al duol contesa,
Gli acri fugando tuoi pensier funesti.
Per l' amica Pietà vigil difesa
D' innocenti desir, degli atti onesti
Provati avrai dopo tant' ardua impresa
Nel risanato cor gaudj celesti,
Onde del genitor l' ingorda spene
A contentar la man porgesti a Imene.

LXIX.

Questi nel suol d' Armenia allor primiero
Da poche lune reggitor sedea
Per comando di lui, che il vasto impero
D' Europa all' Asia, e all' Africa stendea;
Ma perchè d' alte idee pasceasi altero
D' illustri nozze brama lo pungea,
E Políuto nobile guerriero,
Che da stirpe real sangue traea,
D' ambizion mirando a miglior sorte,
A Paolina destinò consorte.

LXX.

L' illustre Armeno, che la fervid' alma
Il vero a rintracciar ergea sovente,
Con dolce amico i sensi ha posti in calma
Seguace amico alla Cristiana gente,
Onde di Cristo ad ottener la palma
Gl' illuminava l' oscurata mente,
E lo spirto a lavar, e in un la salma
Colla battesimale acqua possente,
La santa voce del fedel Nearco
Al disiato fonte apriagli il varco.

LXXI.

Ma il forte amor, che d' un possente dardo
Per Paolina aveagli il cor ferito,
Parea il rendesse a secondar più tardo
Del prode amico il salutare invito;
Pur nell' amata ei con l' acuto sguardo
Non veggendo, dacchè venne in quel lito,
Alcun desir, alcun pensier codardo,
Ma valor, ma virtù, ma core ardito,
Sperando addurla alle celesti soglie,
Seco la strinse d' aureo nodo in moglie.

Digitized by Google

LXXII.

Passaro i primi giorni ambo giulivì
In lietissime cure i fidi amanti,
Che nettarea dolcezza a rivi a rivi
Piovea su loro amor dai chiostri santi:
O se pei boschi i zeffiretti estivi
Gíano a goder, e degli augelli i canti,
O se propizia tu, notte, gli univi,
Accelerando i sospirati istanti,
Non mai l' un l' altro abbandonar potea:
Tant' era il forte amor, che in loro ardea!

LXXIII.

Ma quale è mai felicitade umana,
Che in un tenor durar a lungo possa?
Ebbe la sposa visìon non vana,
Onde un subito gel le cercò l' ossa:
Le parve di mirar schiera inumana
Contro lo sposo armata usar sua possa,
E Severo con lei pien d' ira insana
L' ara di Giove far di sangue rossa,
E Políuto a' piedi suoi svenato
Spegner lo sdegno del rivale irato.

LXXIV.

Ma Políuto in quella notte stessa
Prorompere udì Grazia in questi accenti:
Misero, e ancor coll'alma in sonno oppressa
Di passar l'ore in ozio vil consenti?
Che non adempj al ciel l'alta promessa?
Perchè le voglie a tanta impresa allenti?
Forse non più l'onda ti fia concessa
Se fuggir lasci i prosperi momenti.
Vanne al fonte a sanar tue inferme tempre,
Che se più tardi avrai da pianger sempre.

LXXV.

Desto l'Armeno della Grazia al detto
Sentesi un gelo ricercar le vene:
Dunque, dicea, dovrò vincer l'affetto,
Che mi lega in dolcissime catene?
Ah ch'io son forse, o Dio perdona, inetto
D'abbandonar per sempre il caro bene!
Faticando, in sì dire, il conscio letto,
Ondeggiava affannoso in mar di pene,
Quando Grazia sclamò fuor del suo velo:
Avrai consorte Paolina in cielo.

Digitized by Google

LXXVI.

Come destriero alla battaglia usato,
Che nel presepe lungo tempo giaccia,
Od erri inoperoso in selva, in prato,
Di limpid' onda, e di fresch' erba in traccia,
Se di guerriera tromba ascolta il fiato,
Che stragi, e morte di lontan minaccia,
Scossi sul collo i crini, il capo alzato
Rapido corre ove il furor lo caccia,
E divorando l' infrapposta via
La stalla, il pasco, e la riviera obblia:

LXXVII.

Similemente al suon dell' alma voce
Abbandonando l' oziose piume,
Posto in obblìo l' amor, che l' arde, e coce,
Corse l' Armeno di salute al fiume.
Prosteso a' piedi dell' augusta Croce
Venerator dell' immolato Nume
Pianse, e pregò per quel supplizio atroce,
Che estinse reo dell' universo il Lume,
E di Nearco per la fida mano
Ivi tratto dal ciel fatto è cristiano.

Digitized by Google

LXXXIII.

Ma all' apparir della funesta aurora
Scossa Paolina d' alto orror ripiena,
Che l' imago feral vedeva ancora,
Chiamando va con affannosa lena
Il tradito consorte, e il viso irrora
Di caldo umor, ch' esce da larga vena,
Nè trovatolo accanto, ahi come allora
Al palpitante cor cresce la pena!
L' atterrito occhio intorno intorno gira,
E sol se afflitta, abbandonata mira.

LXXIX.

Che vivo, e giunto sia Severo teme
Ad avverar le visioni orrende:
Sì crudele pensier l' ange, e la preme,
Che in traccia del suo ben gir le contende;
Immobil giace, e in tronchi accenti geme,
Nè se medesma in tanto duol comprende.
Pur ancora, il martiro a temprar, speme
Nel lacerato cor languida scende,
Onde preso vigor sorta del letto
A ricercar sen vola il suo diletto.

LXXX.

LXXX.

Giva per la magion quasi baccante
Quà e là, chiamando Políuto a nome,
D' atra morte dipinta il bel sembiante,
All' aura sparse le incomposte chiome.
Come frenar la disperata amante
Sì che non esca in alte grida? e come
Far, che non strazj il seno palpitante,
Che ad ambe man fremendo non si schiome?
Il genitor, la flebil voce intesa,
Ebbe tutta d' orror l' alma compresa;

LXXXI.

E ver la figlia frettoloso move
A chieder la cagion del suo lamento:
Udendo il sogno, onde l' altar di Giove
Esser dovea di sangue uman cruento,
Onde a far di vendetta estreme prove
Fora apparso Severo violento;
Udendo, che il consorte ito era altrove,
Forse a incontrar l' estremo suo momento,
Tacito al suol tenne le luci fisse,
Indi al petto la strinse, e così disse:

LXXXII.

Non temer, figlia, di sognate larve,
Che son di triste idee fuggevol prole
Vive Severo, il so, nè qual ti apparve
A noi minaccia, nè di noi si duole:
Ei dai Latin guerrier quando disparve
Tolto non fu per sempre a' rai del sole;
Ferito innanzi al Perso re comparve,
Da cui pregiar virtute ognor si suole,
E fu sanato: sì narrommi un messo,
Che m' inviò di quà non lungi ei stesso.

LXXXIII.

Forse delle tue nozze ancora ignaro
Le sciolte ei viene a stringere ritorte:
Al periglioso error porrai riparo,
Se richiami a virtù quell' alma forte,
E poichè vive a Cesare sì caro,
Potrai pur anco assicurar mia sorte.
Non paventare, che il destino avaro
Tragga Políuto ad immatura morte:
Ei di Nearco in traccia uscìo del tetto,
A me ignota cagion chiudendo in petto.

Digitized by Google

LXXXIV.

Ciò detto appena, alla consorte accanto
Sereno in viso Políuto venne:
Nel rimirarsi, per la gioja il pianto
Su gli occhi d' ambidue non si ritenne:
Avidamente tra le braccia alquanto
Senza accenti formar l' un l' altro tenne;
Indi lo sposo: Oh quanto afflitto, oh quanto
Fui di ciò, che nel cor per me t'avvenne;
Ma se ragion dell' oprar mio saprai,
Che ancor celo nel sen, lieta sarai.

LXXXV.

Rasserenossi della donna il volto,
Ma non del tutto il cor, che piagato era,
Non l' egro spirto in pensier mille avvolto
Sulla trascorsa notte infausta, e nera.
Pensava come avrìa Severo accolto,
Poichè tant' opra il genitor le impera,
Come adoprarsi, se l' amante, sciolto
Dai primi nodi di virtude austera,
Tosto che le sue nozze a lui fian conte
Recasse irato al rival danni, ed onte.

LXXXVI.

Severo intanto, che nel Perso regno
Da prode ricusò l' offerto onore,
A porger di sua fè novello pegno,
Apparve innanti a Decio imperatore,
Che gli diè cenni atti a piegar l' ingegno
Di Felice aspro del suo bene autore.
Egli a ottener la cara destra in segno
Di guiderdone a tanto suo valore,
Ostie fingendo offrir d' Armenia ai Numi,
Venia a bearsi dell' amata ai lumi.

LXXXVII.

Ma non posto anco il piè nel mesto albergo,
Gli svelò Fama il non pensato Imene;
Al tristo annunzio a un tratto volto il tergo,
Per tornar era alle native arene;
Perchè un pugnal nel seno io non m'immergo,
Diceva, ora che è tronca ogni mia speme?
Perchè d' inutil pianto il viso aspergo,
E queste non infrango empie catene?
Ma rivedrolla ancor? ..... Ah sì! l' ingrata
Dal misero mio core, ahi! troppo è amata!

LXXXVIII.

Così tra se dicendo a passi lenti
A riveder veniva il ben perduto,
A palesargli forse i suoi lamenti,
Ultimo dell' offeso amor tributo;
Forse a cercar da quegli occhi possenti
All' acerbo martiro un qualche ajuto,
O forse a udir da' suoi medesmi accenti
Come avvinta si fosse a Políuto:
E immerso in tai pensier trovossi innante
Senza avvedersi all' involata amante.

LXXXIX.

Signor, diss' ella, a che ne vieni? forse
La mia costanza a ritentar? ben sai,
Che al mutuo amor nemico il destin sorse
Implacabile sempre a' nostri lai;
Ch' ei da me lunge a forza il piè ti torse,
Onde con doglia acerba io ti lasciai,
Che alla fama crudel, che ovunque corse,
Per cui te spento, o cieli, io piansi assai,
Vittima schiava del paterno impero
Per Políuto abbandonai Severo.

XC.

Se una scintilla dell' antico ardore
Nascondi ancor nel generoso petto,
Di sublime virtù cedi al rigore,
E me per sempre obblìa funesto obbietto.
Deh vanne! alla mia gloria, al vero onore
Tutto rivolgi l' infelice affetto:
Di magnanimo eroe serba il fulgore,
Nè volerlo oscurare in questo tetto!
Fuggi, che pace al core a' voti miei
T' accorderanno impietositi i Dei.

XCI.

Severo uditi i sovrumani sensi
Della Romana intrepida eroina
Stette qual uomo, che in silenzio pensi
Quand' ardue imprese di tentar destina,
Indi proruppe: A che tuoi pregi immensi
Tutti mi sveli, o amabil Paolina?
Questi i desir rendonmi ognor più accensi
Di tua beltà, di tua virtù divina:
Ombra d' error, che in te scoprissi, allora
Men aspro al core il perderti mi fora.

Digitized by Google

XCII.

Ma la tua gloria, che il sentier m' addita
Di poggiar dove amator vil non sale,
A grandi cose or m' erge l' alma ardita,
Che all' amante pensier tarpate ha l' ale;
E quando mia promessa abbia compita
Vittima offrendo al gran Giove immortale,
Anzi a cui la tua destra alla mia unita
Volea stringesse teda nuziale,
Da tua eccelsa virtù solo fatt' ebro
Volgerò i passi invendicato al Tebro.

XCIII.

Nel tempio intanto s' apparecchia l' ara,
E da ogni parte il popolo s' aduna;
Ornato il sacerdote di tiara
Coll' arso incenso intorno l' aura imbruna,
La scure, il foco, ed il liquor prepara,
E implora fausta all' opera fortuna.
Là in mezzo schiera di guerrier preclara
Felice intorno a se superbo aduna:
Quì vien Severo in vista umil, devoto
Il simulato a sciogliere suo voto.

XCIV.

Era già in punto il sacrifizio, e immote
Le ciglia inver l' altare ognun tenea;
Del capo i peli aveva il sacerdote
Recisi al toro, e tacito gli ardea;
Quando echeggiare alto s' udir tai note,
Per cui d' orrore ogni pagan s' empiea:
A chi mai vi prostrate, o genti idiote?
D' uomo protervo ad una imagin rea?
D' uno, che d' empietà tante diè prove?
D' un adultero vil, d' un turpe Giove?

XCV.

Così Nearco, e Políuto insieme
La folla aprendo sen' venian gridando
Là dalle parti del delubro estreme,
Fermi di rovesciar l' idol nefando,
Ed animati da superna speme,
Che vil timor volge dai petti in bando:
Uno giunto all' altar lo scuote, e preme,
Già l' altro il simulacro urta col brando,
Che rovesciati in un istante solo
Coi sacri arnesi infranti giro al suolo.

XCVI.

Lasciato il toro in sua balìa, il tumulto
Accresce, e di muggiti echeggia il tempio;
Chi vuol fuggir, chi vendicar l' insulto,
Inorridito da furor tant' empio:
Felice, che l' error non soffre inulto,
Comanda di Nearco un duro scempio,
Se non renda a' suoi Numi il primo culto
A Políuto salutare esempio:
Nearco invitto, e di sua fede armato,
Mirando il cielo, cade al suol svenato.

XCVII.

Tosto che Paolina il duro evento
Seppe (che star lungi dal tempio volle);
Ferita in cor da barbaro tormento
Feo dell' usato pianto il viso molle,
E il padre a rintracciar ita al momento
Supplici a lui gli occhi, e le mani estolle:
Io calmerò, gli dice, l' ardimento,
Che dello sposo in sen fervido bolle,
Il tornerò sopra il sentier perduto,
Ma dal carcer ritogli Políuto.

XCVIII.

Mosso il padre a tai prieghi,il prigioniero
Fece apparir tra ceppi, e tra ritorte:
Balenavagli in volto il gaudio altero
Nunzio di un' alma immaculata, e forte:
Ah! sì, diss' egli, o amici, ah! sì ch' io spero
Per me, per voi del cielo aprir le porte;
Cristiano io sono: eccoti il gran mistero,
Che mi svelse dal tuo seno, o consorte;
Siegui i miei passi, al sacro fonte vieni,
Nè idolatria più a lungo t' incateni.

XCIX.

Ma se per rea ventura in core hai fermo
Di compier tua giornata in tanto errore,
Dal mio illustre rival non ti far schermo,
Ch' egli è ben degno del tuo vivo amore.
Sento, che non più affrena il corpo infermo
Quest' alma, che s' innalza al Redentore.
Di là col mio Nearco, io te l' affermo,
Farò, che Grazia piova ad ambo in core,
E che i miei giorni a'vostri aggiunga il cielo,
Traendovi dagli occhi il fatal velo.

C.

A tai parole in lacrime disciolta
Più coi sospir dicea, che coi lamenti
L' afflitta donna in mille dubbj avvolta,
Cotai volgendo al dolce sposo accenti:
Se amor per me nudristi in sen talvolta,
Del tuo funesto error, caro, ti penti,
Se non è error, deh per pietà m' ascolta,
Simulando, perdon chieder consenti,
Onde fuggir tu possa il duro scempio
A' miseri Cristiani infausto esempio.

C I.

Ma Felice mirando immobil starsi
Ai prieghi della figlia il reo consorte,
Nè al profanato Giove umiliarsi,
Lo dannò irato a inevitabil morte.
Ei, qual tra' spirti a lui dagli astri apparsi,
Le sante idee tutte ne' cieli assorte,
Fu visto al ferro intrepido appressarsi
Benedicendo sì propizia sorte,
Dal busto il capo in tai pensier reciso,
Volò rapida l' alma al paradiso.

CII.

Al funesto spettacolo inumano
Paolina divenne un simulacro,
Che a lei stringendo il cor con fredda mano
Immobile la rese il martir acro.
Ma poi riscossa dal favor sovrano,
Che l' anima le empiea di furor sacro,
Dispregiando il natio culto profano,
Corse al divino avvivator lavacro,
E rinata alla Grazia indi in quel regno
Fu ai seguaci di Cristo alto sostegno.

CIII.

Or se mercè di virtù sola umana
Di poggiare a gran meta alcun presume,
Vegga Severo illustre alma Romana,
Che l' illustre d' Eroe vanta costume:
Ei sol per trarre a fin voglia profana
Simula voti dell' Armenia al Nume,
Mentre seguendo Grazia sovraumana
Delle docili menti amico lume
Políuto al rival l' amante cede,
E regno, e vita alla novella Fede.

Felix Campi Inv. et del. *Joseph dl Acqua Incis.*

La nube che ha la Grazia e il santo accolto,
Dalla terra s'innalza in vago errore,
E della Luna in sull'argenteo suolo
Dolce si posa raffrenando il volo C.to IV. St. L.

LA GRAZIA.

CANTO QUARTO

GRAZIA BEATIFICANTE (19).

Domine . . . .
Servans largita, creansque
De meritis merita, & cumulans tua dona coronis.
S. Prosp. parte IV. §. XLVI.

I.

CHi ad innalzarmi dalla terra al cielo
Del mio stanco pensier rinfranca l' ali,
Onde varcando delle nubi il velo
Sorgente infausta de' fulminei strali,
E del nemico grandinoso gelo
Flagellator de' campi de' mortali,
Quelle i' possa mirar, cui tanto anelo,
Sublimi region, sedi immortali,
E l' immote varcar, le erranti sfere
Ampio sentiero alle superne schiere?

II.

O Grazia, tu se l' offuscato ingegno
Cogli amorosi rai non mi rischiari,
Nel gir volando de' celesti al regno
Perirò assorto negli eterei mari:
Tu salva, o stella, o mio piloto, il legno
Da scogli, e nembi, ed infernal corsari;
Che se mia ti farai scorta, e sostegno,
A' miei desir non fiano gli astri avari,
E dirò in nove rime a te sacrate
Come rendi nel ciel l' alme beate.

III.

Lieta d' Adamo al gran Motore innante
Col risorto Messia l' anima ascesa,
L' augusto volto in contemplar raggiante,
D' intenso amor tutta sentiasi accesa,
Volto diverso assai dal fulminante,
Che avvampò ultor della terrestre offesa,
Volto di un padre alfin placato, e amante,
Che applaude al figlio per la grande impresa,
Che guarda il redent' uom qual sua fattura
La contristata a rallegrar natura.

IV.

E dell' immenso gaudio inebbriato (20)
Del divin sangue il frutto Adam cogliea,
Cui dopo i lunghi affanni era appien dato
Bear la mente nell' eterna idea,
Onde mirando in lei tutto il creato
L' arcano magistero ei comprendea,
In lei, che senza dar al mondo stato,
Da se stessa felice esser potea,
In lei, che per innato amor divino
L' unico Dio gli palesava, e trino.

V.

Esce da quella un raggio ardente, e puro,
Che del beato Adamo al guardo stende
La fida storia delle età, che furo,
Le recenti moltiplici vicende,
E quelle ancor, che il più lontan futuro
Gelosamente addentro al sen comprende.
Questo è quel raggio, che pittor securo
Di tutti i mondi l' ordine distende,
Onde quant' ampio l' universo abbraccia
In armonico aspetto a lui s' affaccia.

V I.

Che Dio a premiare il primo padre umano
Volle mostrar quanto prodotto avea
Nell' universo con possente mano,
Opre, che in terra intender mal potea,
La mente inferma faticando invano.
Lode all' immensa creatrice idea
Adam rendeva, ed all' amor sovrano
Beato ardendo quanto più n' ardea
Al divin lume della gloria eterna
Nell' incessante visìon superna.

V I I.

Tal nella corte de' terreni regi
Di gran monarca il primo erede, e figlio
Sebben l' amore, e la bontà più pregi,
La paterna sapienza, ed il consiglio,
Mira pur anco l' opre, e i fatti egregi,
La pompa, ed il poter beando il ciglio:
Tale i servi, i tesor, e gli aurei fregi
Di Salomon venne dal mar vermiglio
A venerar l' attonita reina
Tra tanto senno, e tal virtù divina.

VIII.

Digitized by Google

VIII.

Ed ecco Adam di nuova gioja pieno
La nostra sfolgorar sfera solare
Infra tante discopre in un baleno
Di vivo foco immensurabil mare:
Di quegl' incendj entro al bollente seno
Di fulgido carbonchio un monte appare,
Che s' innalza incombusto al ciel sereno
In mezzo di natanti isole rare,
Che quasi macchie in un alterno giro
Al Tosco osservator prime appariro.

IX.

Sull' altissima vetta Adam vedea (21)
L'almo Uriel, l'angiolo, ch'ebbe in sorte
Da lui, che a un cenno mille mondi crea,
La magnetica verga, onde sì forte
I fuggenti pianeti a se traea,
E le comete in ampi spazj assorte
Docili a tanta forza egli rendea,
Che in lunghe vie ne' duo confin ritorte
Grandi elissi segnando a lui d' intorno
Ai perielj fean tutte ritorno.

X.

Scopre il minor della terracquea mole
Maggior pianeta della nostra luna,
Cui fa ruotar la verga appresso al sole,
Onde cotanto ardore in grembo aduna,
Che star non vi porria terrestre prole,
Nè d' altri mondi abitatrice alcuna,
Onde in tre mesi compier l'anno ei suole,
E al giorno di nostr' ore aggiugnerne una:
Questi Mercurio nominar gli Achei,
Stolti locando nelle stelle i Dei.

XI.

Là vede Adamo piccoli abitanti (22)
Pieni d' alacritade a stuolo a stuolo
Avvolti d' ammianto in bianchi ammanti
Premere illesi quell' adusto suolo,
Agli arsi abitator pari in sembianti,
Della Guinea creduta d' austro il polo,
E varcar tanto spazio in poch' istanti,
Che vincerian de' nostri augelli il volo,
In sen di stabil pace a Dio devoti
Avventurosi a colpa, e a morte ignoti.

Digitized by Google

XII.

Mira la vaga sfavillante sfera,
Mercè quel raggio, che ai celesti è duce,
Che quasi sia del sol la messaggiera
Con raggio amico a noi terrestri luce,
O all' appressar della tacente sera
Sull' orizzonte al par bella riluce,
Tal che gemina sembra condottiera
Della nera ombra, e della chiara luce,
Ond' Espero, e Lucifero s' appella,
Ricca d' altrui fulgor candida stella.

XIII.

Mobile globo, che al grand'astro intorno
In quattro, e quattro mesi appien s' aggira:
Quasi al nostro simil si alterna il giorno,
Che in tre con venti ore sull' asse gira:
Della terra è minor, ma quanto adorno
Di più l' aggia natura Adam rimira,
Poichè a gente felice egli è soggiorno,
Non mai caduta al facitore in ira:
Altra d' Eden beltade quì grandeggia
D' innocenza natía stabile reggia.

XIV.

Nitidi vede fulgidi cristalli,
Di cui stanno composti e colli, e monti,
In vaga simetria cinger le valli,
Ove su arene d' or corrono fonti
Di puro argento a nudrir verdi, gialli,
Sanguigni, azzurri fiori a noi non conti;
Vede in alterni armonici intervalli
Erger le piante lor fronzute fronti,
E negli specchj montagnosi amena
Moltiplicarsi l' ammirabil scena.

XV.

Sparge tal sfera al par di neve alpina
Candido albor nel circolar viaggio,
Perchè di rupe in rupe cristallina
Frangesi in mille guise il solar raggio,
E più di noi ruotando a lui vicina,
Talchè doppio calor fa in lei passaggio,
Di dura tempra, e quasi adamantina
In lei tutto compose il Fattor saggio,
Onde in vapor non gisser lievi a volo
Animanti, metalli, alberi, e suolo.

XVI.

Tu fosti il regno d' innocenza, e pace,
Proruppe Adamo al globo suo rivolto,
Ma preda d' infernal spirto mendace
Mille schiere di guai t' hanno sconvolto;
E se di Grazia la pietosa face
Non diradava il nembo, ond' eri avvolto,
Scesa ultrice dal ciel fiamma vorace
Forse t' avria nel primo caos disciolto,
Nè i figli miei fruir potrian quel bene,
Che assorto nel gran Nume ognor me tiene.

XVII.

O terra, o terra, oh quanto sembri angusta
Di tanti spazj, e tanti globi a fronte!
O umana mente in giudicar sì ingiusta,
Cui non son del gran Dio le virtù conte,
Forse t' accieca ancor l' idea vetusta,
Ch' ella posi su stabile orizzonte;
Che sola d' animali, e genti onusta
Mostri provida madre al sol la fronte,
E che quanto s' aggira a lei d' intorno
A farla lieta sia teatro adorno?

XVIII.

T' umilia omai, germe mortale, e stendi
A più giusti confini il tuo pensiero;
Che se parte la terra esser tu apprendi
D' un sol solare limitato impero,
Quanto annientar si dee tu ben comprendi,
Se giri il guardo all' universo intero;
Ma se coll' alma al Facitore ascendi,
Gir ne potrai felicemente altero,
Che quanto ei grande appar in crear tutto,
Tant' ama, e bea l' uom di sua man costrutto.

XIX.

Indi mirando il piccolo pianeta,
Che di parti cinquanta uguale ad una
Di nostra terra, questa rende lieta,
Poichè del sole i vivi raggi aduna,
E li riflette, e d' arrestarsi vieta
Al tenebroso orror sull' ala bruna,
Di cui le fasi ancor son ardua meta
A noi, che questo globo appelliam luna:
Verrà, dicea, chi in più felici istanti
Intenderà di lui moti, e sembianti.

XX.

Perchè sempre a'suoi sguardi un emisfero,
Nè mai l' opposto illuminato mostra,
Perchè il suo disco maculato a nero
Offusca in parte sua pomposa mostra,
Egli vedrà, che mentre un giro intero
Sull' asse ei fa, trenta la terra nostra
Ne compie, e al par di quelle ombre il mistero
Scoprendo, che dell' onde entro alla chiostra
Perdesi il raggio, e all' occhio arriva solo
Quel, che rimanda il più compatto suolo.

XXI.

Com' ei ruotando in un' angusta elissi,
Quando si pone infra la terra, e il sole,
Produce a questa la diurna eclissi
Breve, egli essendo di non vasta mole,
E come grave infin del mar gli abissi
Penetra, e alterno il flusso agitar suole,
Come son gli astri ardenti al cielo affissi
E i globi opachi con due forze sole
Di cercarsi, e fuggir lor vanno intorno,
Vedrà il terrestre apertamente un giorno.

XXII.

Disse, e si volse al solitario Marte (23),
Che doppia elissi della terra segna,
E a lei simile si avvicenda, e parte
Col dì la notte, ch' ivi cieca regna:
Niuna di lui diserta oscura parte
D' atri bitumi, e accesi zolfi pregna
A vivo corpo albergo mai comparte,
All' alma sì del cielo ancor non degna,
Ch' ivi la purga in cieca ignea caverna,
Ma unita alla pietà l' ira superna.

XXIII.

Là purgan l' alme, che di colpe lievi
Macchiate ancor salir non ponno a Dio,
Finchè un giorno non più torpide, e grevi,
Pagato già del lor peccare il fio,
Su le sante ale sue Grazia le levi
Della perenne acqua beante al rio.
Raro è colui, che almen per ore brevi
Non soffra tanto duol, ch' uomo sì pio
Non v'ha, che in terra in qualche error non caggia
E dell' igneo lavacro uopo non aggia.

XXIV.

Più lontano ruotar Giove el rimira
Maggior degli altri mondi al sol vassalli:
Ei sul retto asse in dieci ore s' aggira,
Ond' han sue notti, e dì pari intervalli:
Sua grande elissi in dodici anni gira,
Mentre d' intorno a lui movono balli
Quattro globi minor, per cui si mira
Ora innondare i monti, ora le valli
L' agil liquor, che in lunghe fascie il cinge,
E il suo candor di nero appanna, e tinge.

XXV.

Più lunge scopre il gelido Saturno,
Che di trent' anni nostri il suo compone,
E il raggio esil, che giunge a lui diurno
Dall' aurea della luce regione,
Di sette lune col fulgore eburno
Compensa, e colle aggiunte insiem corone
Di fosforici massi, onde il notturno
Orror fugge d' abisso alla magione,
E per tanta del sol distanza danno
Suoi giganteschi abitator non hanno.

XXVI.

Tutto l' esteso immensurabil vano (24),
Che tra il gran Sirio, e il nostro sol si estende,
Conosce Adamo essere il vasto piano,
Che i soggetti pianeti in sen comprende:
Vede, che niun di lor benchè lontano
Negar omaggio al solar centro intende,
E infin l' ignoto per tant' anni Urano,
Che grave poggia, e lento al par discende,
Oltre ad un anno in otto, ed otto lustri
L' orbe colle tre lune avvien perlustri.

XXVII.

Allor proruppe Adam: Chi mai la schiera
Novererà delle comete insane?
Queste correndo ad una ad altra sfera,
Seco trar le vorrian dal sol lontane
Nell' infecondo sen dell' ombra nera,
Ma fieno sempre lor minaccie vane:
Che se le spinge ognor forza primiera
Senza legge ad errar pel cieco inane,
Pur della verga all' imperioso segno
Ne' limiti si stan del solar regno.

Digitized by Google

XXVIII.

Così dell' oceàn le turbate onde
Da opposti infra di lor rabbiosi venti,
Quando fosco Orìon notte diffonde,
Dirotto a imperversar sugli elementi,
S' ergono in monti, e in valli ampie, profonde
Scoprono a secco gli squammosi armenti,
Corron spumose a flagellar le sponde
In lungo rombo altissimo frementi;
Ma dal poter di gravitade indutte
Nei prescritti confin volvonsi tutte.

XXIX.

Pochi di questi opachi globi erranti
Negli elittici lor lunghi viaggi
S' affaccian della terra ai riguardanti,
Che in contemplando il ciel, fatti più saggi,
Non li vedran guidare e danni, e pianti,
Nè a' troni minacciar terrori, e oltraggi,
Ma sapran, che gli umor resi volanti
Per virtù dei solari ardenti raggi
Caudati in appressarsi agl' ignei liti,
Al dipartir denno apparir criniti.

XXX.

Manifestansi pochi al guardo umano,
Mentre in copia maggior le grandi elissi
Spingon oltre a Saturno, ed oltre a Urano,
Nè fanno mai provare a Marte ecclissi.
A che lasciar diserto un sì gran vano
Tra i pianeti, ed i soli in cielo affissi?
Perchè tanto d' Uriello armò la mano
L' irradiator degli acciecati abissi,
Che nulla indarno mai largisce, e crea,
Se pochi mondi ei dominar dovea?

XXXI.

Ond' io veggo ogni spazio popoloso
Di sfere innumerabili ineguali,
Che in ordin vario, e insieme armonioso
Corron del liquid' etere i viali:
Nè che l' astro ai terrestri luminoso,
Che vibra sì lontan gli aurei suoi strali,
Non sta immoto sui perni inoperoso.
Solo a sparger ne' globi ardor vitali,
Che anch' ei si rota, ed un periodo gira,
Mentre la terra in venticinque il mira.

XXXII.

E ad altra forza anch' ei deve soggetto
Con tutti i mondi suoi volversi intorno
A un maggior centro, ov' altro angiolo eletto
Qual reggitor fa al par d' Uriel soggiorno;
Veggio oltre ad Orion di candor schietto
Immane un globo grandeggiare adorno,
Che ha di gran luna inargentato aspetto,
Che ha da' sudditi soli eterno il giorno,
Che circondato altro maggior circonda,
Come l' onda nel mare attragge altr' onda.

XXXIII.

Io scerno ancora la remota stella
Del mio globo solare assai maggiore,
Che dai terrestri Sirio can s' appella,
Forse perchè l' estivo addoppia ardore;
Che a lor quantunque piccola facella
Sparger rassembri languido fulgore,
Pur di sua luce risplendendo anch' ella
Dispensa ai globi suoi vita, e calore;
Che sta al confin del planetario impero
A Uriel fidato dall' Autor primiero.

XXXIV.

Tutto è moto in natura, e tutto è vita,
Ogni pianeta è un mondo, ogn'astro è un sole,
Che con interna forza ripartita
L' un gravitare sovra l' altro suole
Fin d' allor quando la bontà infinita
Tutto al suono creò di sue parole,
Nè gli piacque lasciar sfera romita,
Che ovunque sparse innumerabil prole
D' esseri intelligenti, onde sue lodi
Ciascuna lingua in celebrar si snodi.

XXXV.

Or qual angiol potria speme nudrire
Tutte di nominar l' elette schiere,
Che dei mondi fuggevoli l' ardire
Hanno di raffrenar tanto potere?
Chi annoverar potria, chi mai ridire
Le immense opache, e luminose sfere,
Ch' io scorgo questo centro circuire
Immobil sede al creator volere?
Ah che in sì vasti incogniti sentieri
Perdonsi ancor gli angelici pensieri!

XXXVI.

Lieto si tacque allor l' uomo primiero,
E mentre i mondi contemplando già
Vide pel fulgidissimo sentiero,
Che alla beata sede apre la via,
Mercè il raggio divin, che al suo pensiero
Le tarde etadi premiator scopria,
Ratto salire uno splendor straniero
Dalla remota sua sfera natìa,
Che, vincendo le stelle in ogn' intorno,
Vieppiù rendea l' etereo spazio adorno.

XXXVII.

Mirò di cherubini ardente stuolo,
Che umilemente venerar parea
In vaga simetria librato a volo
Una gran Donna cui corona fea:
Ella a trionfo del sofferto duolo
Settemplice un acciaro in man stringea,
E pietosa guatando il patrio suolo
Al ciel su' vanni angelici ascendea
Più fulgida del sole, e più venusta
Reina eccelsa in maestade augusta.

XXXVIII.

Era la Donna angelica divina
Di quante fur, di quante fien maggiore,
Che a salvar l' uom dalla fatal ruina,
In cui d' Eva lo spinse il folle errore,
Serbando ognor sin dall' età bambina
Intemerato il virginal candore,
Madre dell' uomo Dio, grande eroina
Tutto il martir di lui sostenne in core,
Che a mieter palme per la vinta guerra
Lieta s' ergea dalla campata terra.

XXXIX.

Giulivo Adam di riverenza in atto,
Quasi ella fosse alle soglie immortali:
Vergin, le disse, che dal mio misfatto
Spirasti immacolata aure vitali,
Dal sommo Padre eletta al gran riscatto
De' miei figli ahi! per me resi mortali,
Ricorda a Dio, giuntagli avanti, il patto
Di sospender per te gli ultor suoi strali,
Onde per tua mercede il seme umano
Perdon non chiegga di sue colpe invano.

X L.

Dolce la mira il comun Padre antico
Di sua felicità qual nuovo pegno;
Già gli par, ch'ella collo sguardo amico
D'avere accolto il supplicar dia segno,
E col drapello angelico pudico
Entri reina nell'empireo regno;
Già già rimira l'infernal nemico
Stolto addoppiar l'inutile disdegno,
Che lo stuolo di Cristo il germe innesta
De' santi dogmi con eroiche gesta.

X L I.

Vede la Grazia vincitrice in terra
Or dolcezza, or rimorso armar nei petti
A sostener la perigliosa guerra
Dei redivivi ribellanti affetti:
Vede, ch'ella de' Numi incende, atterra
I simulacri, e gli esecrandi tetti,
Onde in cener ridotte in pugno serra
Tant' opre eccelse di scalpelli eletti,
Invitta sovra cui s'erge venusta
Del risorto Messia la sposa augusta.

XLII.

Oh quanto esulta Adam, che in suo pensiero
Le successive età tutte comprende,
Mentre veggendo svelar Grazia il vero,
Beato in Dio di novo ardor s' accende!
Ecco ch' ogn' uomo all' alma Fe straniero
Della gran sposa suddito si rende,
E il popol salvo al sempiterno impero
Per corre il premio a mano a mano ascende,
E d' onde nasce, e d' onde more il sole
Sulla non più contaminata mole.

XLII.

Là vede dell' Eterno a maggior gloria
Ergersi altari a que' terrestri santi,
Che in mar lottando riportar vittoria,
Nel mare, in cui n' andiam mortali erranti;
Vede per lunga ai posteri memoria,
Onde fian ne' perigli ognor costanti,
A tele, a bronzi consegnar la storia
Delle lor gesta, e de' prodigi tanti;
Quindi ei s' bea nel ravvisar, che l' alme
In terra han culto, e in ciel corone e palme.

XLIV.

Vede spuntar l' estremo dì felice
Promesso ai pii dal Largitor superno;
Ode squillar la tromba avvivatrice,
Che richiama gli spiriti al governo
D' impassibili salme, e che vittrice
Spinge morte per sempre al cieco averno:
Già gli sembra, che Grazia beatrice
Lo rivesta del corpo, e in gaudio eterno
Co' suoi figli l' immerga in seno a Dio,
Ma tanta visìon tutto il rapìo.

XLV.

Quaggiuso intanto a promulgar da forte
Del novo culto le dottrine sante
Il fido stuolo del Messia consorte
Di fede armato in suo cammin costante
Seco traeva impavida coorte
Dell' immolato Dio cotanto amante,
Che grave ancor di barbare ritorte,
Pure sen gìa con placido sembiante
Gli strazj a sostener, che cieca insana
Seppe inventar la crudeltade umana.

XLVI.

Un del drappello amico a caritade,
Che inopia sostenea provido umano,
Era tratto qual reo dalla cittade,
Che reina sedea del bel Giordano,
Per dirupate tortuose strade
Da stuolo furibondo disumano,
Che acciecato da un' invida viltade
D' acute pietre armata avea la mano.
Stette fra quello stuol l' uom venerando
Genuflesso, a man giunte, il ciel mirando.

XLVII.

Fu primo un garzoncello a dare il segno
Di scagliargli nel capo il mortal sasso,
Il garzoncel, che un dì per l' atto indegno
Porterà il ciglio lacrimoso, e basso:
Saulo era quei, che udrà dall' alto regno
Terribil voce ad arrestargli il passo,
E a renderlo campion di Cristo degno,
Onde nel faticar non unqua lasso
Fia con Pietro invincibile difesa
Alla vessata invan nascente Chiesa.

XLVIII.

Già già volan le pietre micidiali
La santa a lacerar fronte serena;
Al frale ad affrettar l' ore letali
Il caldo sangue esce da larga vena
Di lui, che vede star Grazia sull' ali
Tosto ch' esca da sua spoglia terrena
Per trarlo alle beate alme immortali,
Che vede nell' aperta empirea scena
Sedere il Redentor del Padre a lato
Pronto a farlo per sempre in ciel beato;

XLIX.

Ma già una nube trasparente aurata
Dalla terra si leva all' improvviso,
Che l' azzurra fendendo aura pacata
Due forme chiude in sen di paradiso:
Una in purpureo velo appare ornata,
Cui sul ciglio rassembra amore assiso;
La chioma ell' ha di vivi rai fregiata,
Che aggiungon venustate al dolce viso,
L'altra d'aspetto d'uomo in bianco ammanto
Innamorata le risiede accanto.

L.

Alla fiammante gonna, al divin volto
Spirante maestade, e santo ardore
Di Stefano lo spirto omai disciolto
Dal fral coverto di mortal pallore
Conosce l' alma Grazia, ch' or l' ha tolto
Da tanta doglia, e il guida al suo Fattore.
Il nuvoletto, ch' ambo in seno ha accolto
S' erge intanto sull' aure in vago errore,
E della luna in sull' argenteo suolo
Dolce si posa raffrenando il volo.

LI.

Or quì, l' alta dicea Donna al suo fido,
Del mio poter, del tuo valore il frutto
Primo ti porgo in questo novo lido
Globo di simil forma al tuo costrutto,
Di cui suona laggiù sì vario grido,
Quasi alla terra siasi eguale in tutto:
Ma dell' uman saper torbido, infido,
Che dell' opre di Dio credesi istrutto
Ti sgombra, e vedi al paragon qual sia
L' opra di lui più bella, e l' opra mia.

L I I.

Martìr prìmo, tu merti il primo saggio (25)
Di me per l' uom soltanto redentrice ;
Negli astri spargo , è ver , potente raggio
Di me divinamente creatrice ;
Han però tutti luce , orbe , vìaggio ,
Han terre , e mari , han gente abitatrice ,
Ma su lor qual non ha gloria , e vantaggio
La terra per l' uom Dio sola felice !
Quì al paragon vedrai quant' è maggiore
Per l' uom la pompa mia , pompa d' amore.

L I I I.

Tu d' amor prima vittima bennata
Confronta quì quel tuo mirabil pregio
Tra gente immune sì da fallo nata ,
E d' innocenza in dolce privilegio ;
Ma oh colpa , dirai pur tu , fortunata ,
Onde d' un reo progenitor mi pregio ,
Poichè l' inferma mia natura ha ornata
Del divin sangue l' amoroso fregio , .
E al mio sangue con quel sparso si dona
Altrui negata trìonfal corona !

L I V.

Quì non vergin vedrai, martiri, e santi,
Ma sol per Grazia semplice innocenti,
Non d' alme innamorate e gaudj, e pianti
In ciel d' invidiati penitenti,
Nè di Grazie tesor fonti stillanti
Ineffabile don di sacramenti,
Non in veste mortale angioli amanti,
E cherubin di divin foco ardenti,
Quai dopo te dal Redentor conquiso
Vedrà il mondo emulando il paradiso.

L V.

Ma omai conosci per te stesso il vero,
Che l' infinita providenza, ed arte
Mostrò pel suo mirabil magistero
Nel lunar globo, e in ogni eterea parte.
Questo su ogn' altro mondo, ed emisfero
Privilegiaron le divine carte
Simbol fatto, figura, ombra, e mistero
D' eterne veritadi, onde tu in parte
Assaggi quì del ciel la gloria, e veggia
Qual l' altre in ciel la popolata reggia.

LVI.

Stefano rimirando e valli, e monti,
Campagne opime d'erbe, fiori, e piante,
Mari, fiumi, torrenti, e stagni, e fonti,
Di miti belve ignoto stuolo errante,
Esseri intelligenti a noi non conti
Quasi all' uomo simili nel sembiante,
Che liete inverso agli astri ergean le fronti,
Su cui sedea tranquillità costante,
Stupì, che pria quel luminar notturno
Tenea per solitario, e taciturno.

LVII.

Egli di quelle avventurose genti,
Che nel globo lunar vivon beate,
Mercè la Grazia comprendea gli accenti
Volti a laudar la Trina maestate:
Esse vivendo ognor pure, e innocenti
L' almo dono fruian d' eternitate.
Costante a lor non mai triste, e dolenti
La primiera splendea felice etate,
Simile a quella, che di Pindo il coro
Sulla terra dipinse età dell' oro.

LVIII.

E vide allor tra schiere varie, e tante
Uno d' aspetto maestoso, e grave,
Che venerabil loro padre amante
Reggerle sembra con parlar soave,
E colla voce amabile, e il sembiante
D' ogni alma, d' ogni cor tener la chiave.
Colla Grazia il terrestre apparve innante
A colui, che sebben di nulla pave,
Pur l' oggetto stranier mirando intento
Troncò sul labbro il venerando accento.

CIX.

Ha il Lunicola all' uom pari figura,
Bianca la pelle, e in or tinti i capei,
Minor della terrestre ha la statura,
E neri gira in fronte occhi lincei;
Come il Perso, cimier, manto e cintura
Usa cosparsi de' color più bei;
Palesa in volto l' anima secura
Non unqua altrice de' pensieri rei;
Cortese ha il tratto, e dolci le parole
Ama innocente, e un nume teme, e cole.

L X.

Ma egli ha più dell'uman breve il linguaggio
Mercè l' integra facoltà pensante, (26)
Poichè seguendo della Grazia il raggio
Ad un aprir di labbia egli è bastante
D' espor mille pensier, e ancor più saggio
Del Chinese in parlar fa in un istante
Dall' una all' altra idea ratto passaggio,
E in pochi suon d' ordir gran cose amante
Infiniti concetti egli in brev' ora
Al pronto ascoltator pinge, e colora.

L X I.

La Grazia allor: O tu, cui di sua face
Il Creatore irraggia ognor la mente,
Se nel tuo core ogni rea voglia tace
Di caste gioje sol nido innocente,
Segui a goder col popol tuo la pace
Del tuo Fattore ai cenni obbediente:
Nuove cose svelarti oggi gli piace,
Premiando insieme questo a te presente,
D' altr' astro abitator, d' altro lignaggio
Quì per poco posando in suo viaggio.

LXII.

Questo, che meco dal terrestre esiglio
Poggia martire primo al ciel de' cieli,
È Stefano, che fece il suol vermiglio
Scopo innocente ai feritor crudeli:
Mira come ha il gran Dio pinto sul ciglio,
Come d' unirsi a lui fervido aneli;
Meco vien per divino alto consiglio,
Perchè del mondo tuo l' opre gli sveli,
E dell' Eterno i magisteri apprenda
Pria che all' empiro a contemplarlo ascenda.

LXIII.

Tacque la Grazia: un fremito discorde
Di gioja, e di stupor misto s' udìo
Tra quel felice popolo concorde
Amico d' innocenza, e caro a Dio.
All' improvviso suon d' argute corde
Un canto universal tosto s' unìo,
E par, che tutto intorno il ciel s' accorde
Al festeggiare uno stranier sì pio;
Quando il Duce lunar silenzio impose,
E in tali accenti la sua storia espose:

Digitized by Google

LXIV.

• L' immensa imperscrutabil Trinitade
Principio inviolato delle cose
Nella gran mente innanzi ad ogni etade
Il pensato universo appien dispose,
Indi per infinita alma pietade
L' esser gli diede, e di sua man compose
A imagine di sua divinitade
Salme, in cui non mortali anime ascose
A popolar prima ogni sfera errante,
Poi nell' empiro sien beate, e sante.

LXV.

All' alta Deità piacque me primo
Quì di formare ragionevol ente
Con sua paterna man di questo limo,
Ma pel suo fiato animator possente
Di tal vigor, di tal virtude opimo,
Onde viva coll' alma eternamente,
Se nel monte, che addito, io non imprimo
Reo vestigio al gran cenno inobbediente:
Così a serbar d' eternitade il dono
Ella c' impose in minaccevol suono.

LXVI.

Uno de' prediletti angioli fidi
Custodi invitti dell' empiree soglie
Scender di fiamme armato un giorno vidi
Al par di tue vestito eteree spoglie :
Movo, diss' ei, verso i terrestri lidi
A umiliar le temerarie voglie
Dei duo diletti or divenuti infidi,
Adamo incauto, ed Eva incauta moglie;
Or sia di loro il meritato scempio
Alle vostr' opre salutare esempio.

LXVII.

Poi ci narrò tutta la storia amara :
Narrò, ch' ambo co' figli egri, e mortali
Avrian la terra al nudrimento avara,
Socj a lor sempre i lunghi pianti, e i mali;
Ma poi che l' alma Grazia a Dio sì cara
Spuntati alla vendetta avrìa gli strali,
Ch' uom fatto il Verbo per virtù preclara,
Morto alfine per man d' empj sleali
La giusta avrìa placata ira del Padre,
E salvo l' uom dalle infernali squadre.

LXVIII.

Ma perchè lunge dall' error viviate
Sempre felici d' innocenza in seno,
L' angiol seguia, dalle magion stellate
M' invia l' Eterno in questo globo ameno
Pegno novello a dar di largitate,
Onde tener vostri desiri a freno;
Questo speglio vi porge, onde veggiate
Il turbolento faticar terreno,
E or me vedrete in lui sull' empia sfera
Ultor di Quel, che all' universo impera.

LXIX.

Disse, e spiegando le dorate piume
Rapido giunse a renderli dolenti:
Al prodigioso allor dono del Nume
Rivolti gli occhi desiosi, e intenti
Io li mirai nel ripercosso lume
Escire dal bel loco ambo gementi,
Di lacrime versando un largo fiume,
Il suol premendo a incerti passi, e lenti,
Poi del giardino a custodir le porte
L' angelo vidi annunciator di morte.

LXX.

Or questa t' offro a ravvisar , che a lato
Mi siede indivisibile consorte ;
Non qual Eva il pensier rivolse ingrato
Ad emular di Dio l' eterna sorte ,
E sebben reo desir le ha il cor tentato
L' ordine a vïolar con voci accorte ,
Dalla Grazia lo spirto irradiato
Non il varco fatal dischiuse a morte ,
Onde di tanti ancor secoli onusti
Quai nella prima età viviam robusti .

LXXI.

Questo , che a te presento amabil figlio
Del primo nostro amor soave pegno ,
Che ha l' innocenza , e la virtù sul ciglio,
Di tenera amistà la destra in segno
Diede alla suora ancora più del giglio
Candida il core , candida l' ingegno ,
Che madre senza duol , senza periglio
(Pene serbate all' uman fallo indegno)
Vide i figli , e de' figli immensa prole
Pendere umile ognor da mie parole .

LXXII.

LXXII.

Nel contemplar del sempiterno Vero
L' alta scienza ingenita infinita,
Che serba con sovrano magistero
All' universo e movimento, e vita,
E la Grazia, che al libero pensiero
Porge amorosa sì propizia aita
Il gran comando ad eseguir primiero,
Nostra felicitade è appien compita,
Nutrendoci nel cor secura speme
D' ir co' celesti a contemplarlo insieme.

LXXIII.

Al valicar di fuggitivi lustri
Lo speglio, don celeste, utile io resi,
Che sebben ricco di nostr' arti illustri,
Pur le terrestri ad emulare appresi:
Quì piante, biade, rose, erbe, e ligustri
Ad educar per mio diletto impresi,
E a scoprir se il mio globo, o il sol perlustri
L' immenso ciel, l' ali al pensier distesi,
E in lunghe elissi i movimenti alterni
Mirai dei mondi, e il lor ruotar sui perni.

Digitized by Google

LXXIV.

E mentre un dì guardando gia la terra
Per misurar il suo diurno moto,
E quello, onde al grand' astro intorno ell' erra
Con noi fendendo obbliquamente il voto,
Orrido nembo nel suo sen rinserra,
E quasi rende il di lei volto ignoto,
Forse, diss' io, dal centro suo si sferra,
E corre serva ad altro sol remoto?
L' ombra non già di questo picciol mondo
Gettar la puote in tant' orror profondo.

LXXV.

Di sì funesto repentino evento
Nel fido speglio la cagion cercai,
Per atra pioggia, per nemico vento
I lidi, i monti soverchiar mirai
Dal dominante mobile elemento,
In cui perian dell' aureo sole i rai,
Che pria riflessi a noi splendean d'argento,
Io credeva i terrestri estinti omai,
Quando pochi felici in cavo legno
Vidi salvi solcar l' ondoso regno.

Digitized by Google

LXXVI.

Dodici volte il maggior astro il giorno
Appena ricondusse a queste sponde,
Che ricco del bel lume il doppio corno,
Tornando all' ocean placate l' onde,
Di nuovo ci comparve il tuo soggiorno,
E a poco a poco di nuove erbe, e fronde,
D' altri animanti il rivedemmo adorno,
Su cui le salve genti ivan gioconde,
Allora fu che un bel desio ci nacque
In simil legno di solcar nostre acque.

LXXVII.

D' alti recisi abeti ampio naviglio
Solerti fabbricammo in breve etade,
Nutrendo nel pensier fermo consiglio
Di rintracciar le opposte a noi contrade,
Onde appagare il desioso ciglio
Con novelle stellate eteree strade;
Nè dubbio ci turbò d' alcun periglio,
Che tema i nostri cor mai non invade,
E alfin con dieci, e dieci figli io tento
Primo quest' acque, e m' abbandono al vento.

LXXVIII.

Fausto ei spirava inver le ignote sponde,
A cui ci sospignea vago desire,
Nel valicar la prima volta l' onde
Con istupor mirammo il suol fuggire,
E quand' egli al delus' occhio s' asconde,
Il lido opposto incontro a lui venire,
L' inganno allora si comprese, d' onde
Rassembri il sole a noi d' intorno gire,
Che mentre spaziam per l' ampio cielo,
Immoto ei splende a tor dell' ombre il velo.

LXXIX.

Nocchier felici innocuamente il piede
Posammo alfin sulla bramata piaggia,
Che a niuno fino allora albergo diede,
Sol di belve, e d' augei stanza selvaggia,
Sul monte, che in altezza ogn' altro eccede,
Quasi tra gli astri ascoso il capo egli aggia,
Gimmo a scoprir per quali estranie tede
Benigno il cielo l' atra notte irraggia,
Poichè mentre là ferve il sole, o tace,
Mai non risplende la terrestre face.

LXXX.

Questo globo di lei minore assai
A triplice soggiace movimento:
Uno è intorno alla terra, onde di rai
Là veste ad or ad or di puro argento,
L' altro con lei d' intorno al sol vedrai,
Che l' annuo compie obbliquo avvolgimento,
L' ultimo appena rilevar potrai,
Perchè ruota sull' asse e grave, e lento,
Quindi fia quell' antipodo emisfero
Sempre celato, e agli uomini straniero.

LXXXI.

Giunti che fummo in sull' eccelso monte
D' ogni verdura, d' ogni pianta ignudo,
Che bianca ergeva la scoscesa fronte
Tutta di sasso alabastrino, e crudo,
Strano intorno mirando ampio orizzonte
Demmo principio al dilettevol ludo
Di render nove stelle al guardo conte,
E coll' esplorator fulgido scudo
Le ravvisammo esser gran soli ardenti,
Che i globi opachi rendono lucenti,

LXXXII.

Di mirar tante stelle peregrine
Dopo che sazio avemmo il bel desio,
Col cavo legno ritornammo alfine
Per mar tranquillo a questo suol natío,
Sdegnando d' abitar piagge ferine
Del terrestre fulgor prive da Dio,
Forse per l' alte sue brame divine
Di riserbar me puro, e il popol mio,
Col veder nello speglio i tanti mali,
Onde s' angono in terra i tuoi mortali.

LXXXIII.

Dell' almo dono portentoso, e caro
Quattromill' anni, e più felice usai,
E il genio uman d' alte opre non avaro
Per ozio ameno d' emular tentai,
Ma del gran Dio dimentico, od ignaro
D' are pe' falsi Dei fabbro il mirai,
E dell' invidia ebbro del tosco amaro
Suscitar guerre, e aprir sorgenti a guai,
Sino a dar morte dell' Eterno al Figlio,
Onde ritrassi dallo specchio il ciglio.

LXXXIV.

Onde ritrassi dallo specchio il ciglio,
Bagnando d' un umore allor la gota
Vario da quel, che amor di sposa, e figlio
Dolce mi spreme con virtude ignota,
Ma visto del divin sangue vermiglio
Un colle, ahimè! della terrestre ruota,
Nell' affannato cor presi consiglio
Lo specchio in parte di celar remota
Di quello, che ti accenno augusto tempio
Per tormi al guardo dell'uom-Dio lo scempio.

LXXXV.

Nel rimembrare il barbaro tormento,
Che uccise il figlio dell' Autor del mondo,
Il Lunicola pio troncò l' accento
Con un sospiro di dolor profondo,
Stefano mosso allor per sentimento
Di doglia acerbo, e di gaudio giocondo
Dir gli volea, che giacque il Verbo spento
Del terrestre fallir pel grave pondo,
Ma che poi sorto domator di morte
Aperse al germe uman del ciel le porte.

LXXXVI.

O cara alla possanza creatrice,
Il Martire proruppe, amica gente,
Che di questa mia scorta irradiatrice
Seguendo il lume con tranquilla mente,
Com' ella ti creò da pria felice
Quì per tant' anni ancor vivi innocente!
Deh! non t' acciechi mai cura infelice
Di farti al divin cenno inobbediente,
Poichè ti spigneria l' ira divina
Da tanto bene ad eternal ruina.

LXXXVII.

Oh al par di te felice il germe umano,
Se l' acciecato di lui Padre antico
Rendea da forte il tradimento vano
Dell' ascoso nel serpe empio nemico,
E se docile all' ordine sovrano
Seguiva della Grazia il raggio amico,
Che a lui serbato avria l' ingegno sano!
Ma più felice l' uom, se all' impudico
Infetto cor opponsi Grazia interna,
Che il libero voler molce, e governa!

Digitized by Google

LXXXVIII.

Stefano, il Patriarca, e i circostanti
Verso il gran tempio s' avviaro intanto
Al grato suon d' armonìosi canti,
Che alternavagli intorno il popol santo;
Giunto l' eroe dell' alta mole avanti
Intento a rimirar fermossi alquanto
Dell' esterno lavoro i fregi tanti,
Che vincean de' terrestri il fabbril vanto,
Tale in quella splendeva ignota parte
Ignota a noi la più mirabil arte.

LXXXIX.

L' amplissimo edificio alto surgea
Costrutto a cerchio di fulgenti mura
Per bianche pietre, per metal, che avea
Del purissimo argento egual natura,
Un atrio circolar tutto il cingea,
Che la dorica vince architettura,
Lucida ogni colonna riflettea
Del vario spettator moti, e figura,
Nell' opposta parete, e nella volta
La terra nostra appien vedeasi scolta.

X C.

Tenendo il guardo nello speglio fiso
Presentator d' ogn' astro più lontano
In sei lati il pianeta avea diviso
Lo scultore lunar con dotta mano;
Volle il primier verso l' aurora inciso,
L' opposto u' pere il dì nell' oceàno,
Il terzo ove Boote in carro è assiso,
Il quarto u' ferve il sol dal meridiano,
Gli altri duo lati estremi ad ambo i poli
Luoghi creduti un tempo inculti, e soli.

X C I.

In tal ordin le sei parti terrestri
Di quel gran tempio ornavano il recinto,
Ivi campagne culte, ivi silvestri,
Ivi ogni fiume, ivi ogni mar distinto,
Ivi profonde valli, e gioghi alpestri,
Ivi ogni casolar non indistinto
Ricetto amico a poveri campestri,
Ivi da mura ogni castello cinto,
Ivi borghi, città, provincie, e regni
Erano effigiati a chiari segni.

Digitized by Google

XCII.

Erano effigiati a chiari segni
I terrestri moltiplici animanti,
Leoni errar parean di furor pregni,
Orsi, tigri, pantere, ed elefanti,
Fuggir altri quadrupedi men degni
Diversi di struttura, e di sembianti,
Spiegar le piume per gli aerei regni
Popoli d' augelletti e varj, e tanti,
Guizzar sembrava lo squammoso armento
Nell' increspato liquido elemento.

XCIII.

Erano sculte ancor le genti umane
Rivolte a mille studj, a mille imprese,
Quai vaghe di scoprir piagge lontane
Di tronchi abeti a formar navi intese,
Quai per invidia, o per furore insane
L' une coll' altre in crudel guerra accese,
Quai più sagaci in opere men vane
Fendendo il suol con rusticano arnese:
Quai di natura a pinger la beltate,
Quai volte a specular le vie stellate.

XCIV.

Del tempio oltre la soglia il piè fermaro
Di novelli spettacoli al lavoro,
Dipinto sulla volta un ciel miraro
Azzurro, e sparso di begli astri d' oro,
Che diffonder parean lume sì chiaro,
Qual de' notturni orror piove a ristoro;
Nè fu il pennel sulle pareti avaro,
Che dell' arte profuse ivi il tesoro,
Mentre gli angioli in doppio ordine pinti
Erano ancora al gran conflitto accinti.

XCV.

Michel vedeasi a mille squadre innanti
Di que' celesti in cento guise armati,
Che di grand' ira accesi nei sembianti
Sui vanni al cenno suo pendean librati:
Satàn con ignei sguardi fulminanti
Reggea i ribelli incontro a lor schierati,
Parean le tube udirsi alto-sonanti
Raddoppiar l' ire nei discordi alati,
E in affrontarsi ambo pareano i campi
Due feri nembi in alternarsi i lampi.

Digitized by Google

XCVI.

Mentre ancor dubbia era del ciel la sorte
Sovra carro di foco alto apparìa
Il sapiente, l' immortale, il forte,
Dell' increato il Figlio, il gran Messia;
Ogni ribelle angelica coorte
Disordinata al suo venir fuggìa,
E nelle inferne spalancate porte
Capovolta la perfida perìa;
Ei ricomposti i conturbati cieli
La man levava dai fulminei teli.

XCVII.

In mezzo al tempio alta si estolle un'ara
Per terso argento, e fulgid' or lucente:
L' ombre notturne intorno a lei rischiara
In mille lampe eterna face ardente,
Che quasi del solar meriggio a gara
A ritenere il giorno ivi è possente;
In auree cifre manifesta, e chiara
Parla ivi legge alla beata gente,
Che adempie il suo tenor semplice e pio
In amarsi a vicenda, e in amar Dio.

XCVIII.

Sovra l' altar in vorticoso giro
S' innalza il centro del ricurvo tetto,
Che il fiammante presenta eccelso empiro,
Sede dell' infinito Esser perfetto.
Ivi triangolar segno in zaffiro
Sculto aveva il Lunicola architetto
Intorno a un sol sì sfavillante, e miro,
Che sguardo uman fora a mirarlo inetto,
Agli angoli ei diffonde un raggio eguale,
Che ripercosso al fonte suo risale.

IC.

Quel che il vertice irradia è Onnipotenza,
Per cui dal bujo caos emerge il mondo;
L' altro sul destro lato è Sapienza,
Che regge, e folce del creato il pondo;
Il terzo, che il sinistro arde, è Clemenza,
Che d' amor rende ogni essere giocondo:
Questo trino fulgor di pari essenza
Oceàno di luce alto, e profondo
Emblema è, sotto a cui l' alme là nate
Adoran l' ineffabil Trinitate.

C.

All' imago tergemina prostrarsi
E Stefano, e il Lunicola primiero,
Di fe, di speme tutti, e d' amor arsi,
D' amor, che tien su le lor alme impero,
Tutti i volti di sacro orror cosparsi
Palesavano il fervido pensiero,
Che sospigneva l' alme alto a levarsi
Di Dio l' augusto a meditar mistero,
Onde rapiti in lui contemplativi
Simulacri parean di vita privi.

CI.

Riscossi alfin dall' estasi profonda,
In alterna dolcissima armonìa
Cantan laudi con voce sì gioconda,
Che a dar senso alle pietre atta sarìa,
Almo un gioir soavemente innonda
La lor scevra da cure anima pia,
E rende d' alte idee tanto feconda,
Che spazìando nell' eterea via
Varco a novi celesti inni disserra
Non mai discesi a rallegrar la terra.

CII.

Al suono allor di quelle sacre note
Stefano pien d' impaziente ardore
Partendo dall' antico sacerdote
Coll' alma Grazia uscì del tempio fuore;
Di là s' alzaro sulle molli ruote
D' un addensato accerchiator vapore,
Che lieve lieve l' etere percote
In nube di settemplice colore,
E per la lattea strada ognor fulgente
All' empiro sen gìan rapidamente.

CIII.

Come serico globo allor che pieno
Di rarefatto a foco aer leggero,
Stendendo maestoso il cavo seno,
Quasi non senta il pondo suo primiero,
Orgoglioso spezzar tenta ogni freno
Dal forte alzato d' equilibrio impero,
Già già tronche le funi, in un baleno
Novello s' apre liquido sentiero,
E mentre coi nocchier per l' aure nuota,
Lascia la turba ammiratrice immota.

C I V.

Tal la Grazia, e il suo fido in nube avvolti
Dell' etere fendean gli ampj oceani,
Convertendosi in lor gli sguardi, e i volti
De' popoli, e de' mondi men lontani,
Ove al novo spettacolo raccolti
Per lo stupor alzavan voci, e mani;
Verso cui gli occhi il martire rivolti
Mirando aspetti sì diversi, e strani,
Al folgorar di mille soli ardenti
Si fea maggiore al suon d' almi concenti.

C V.

Ed avvezzava i sensi al magno lume,
Alla celestìal tanta armonìa,
Ove beato bea l' eterno Nume,
Ove scompone i mondi, ove li crìa,
Che se spirito uman su ardite piume
Là gisse a un tratto, a lui forse avverrìa,
Che in quel di luce interminabil fiume
Naufrago, e assorto eternamente andrìa;
Ma l' amante dell' uom provida duce
Per gradi all' eternal solio il conduce.

CVI.

Già fiammeggiar le inespugnabil mura
Dell' empirea Sion vede da lunge
Per sì gran luce inenarrabil, pura,
Che i soli intorno intorno a ecclissar giunge:
Sente rinvigorirlo altra natura
In mirarla, e novel desìo lo punge
Di salir tosto a quell' eccelsa altura,
Che gli spiriti eletti a Dio congiunge,
Onde il volo affrettando, in pochi istanti
Porta ammiranda vedesi davanti.

CVII.

Dodici n' ha l' olimpica cittade
Sparse nel gran quadrato ond' ella è cinta,
Ov' han principio, e fin le eteree strade,
D' onde uscita ogni età torna indistinta
Nel grembo dell' immensa eternitade,
Che appiè del soglio del gran Nume è avvinta,
U' la pensante umana facoltade
S' inabissa, si perde, e resta estinta,
Se un raggio del gran Dio non la conforta,
Che per l' immenso a spaziare è scorta.

CVIII.

Questo è il centro de' centri immoto,eterno,
D' onde un dì le virtù motrici usciro
A un Verbo sol del Facitor superno,
Quando a se stese l' Universo in giro
Su quel medesmo immensurabil perno,
Su cui l' abisso in pria cingea l' empiro.
Questo è il regno immortal,d'onde al governo
Degli astri tanti Cherubin partiro,
Ne' quai del Nume ognun ministro assiso
Rende esterno ornamento al paradiso.

CIX.

Ma sui cardini d' or stride la porta,
Che s' apre all' alma coppia di repente:
Appar nella gran via gemina scorta
D' alati Serafin stuolo fulgente,
Che l' alme peregrine in ciel conforta;
E rende atte a mirar l' Onnipossente.
Di non caduchi fior corona attorta
Un porge al Martir primo immantinente,
Onde a bearsi rapido s' avvìa,
E gli affanni terrestri appieno obblìa.

C X.

Gode in veggendo Adam tanta letizia
Dei celesti brillar per lui sul ciglio,
Su cui fu sparsa un giorno alta mestizia
Quand' ei macchiò dell' innocenza il giglio,
E quand' atra pe' cieli errò tristizia
In far Cristo di sangue il suol vermiglio;
Gode in veder, che Grazia allor propizia
Guidando il cor con provido consiglio
Come reso un eroe Stefano avea
Tanto oprar ne' suoi figli ognor potea.

C X I.

Giunta la Grazia al primier uomo avante
In tai detti s' udìo scioglier la voce:
Eccoti, Adam, la prima alma costante,
Che a vil tenendo ogni supplizio atroce
Calcò da forte le vestigia sante
Di lui, che giacque, ahimè! vittima in croce
La tua a ritrar folle progenie errante
Dall' atra inferna irremeabil foce;
Tu la scorgi a bearsi in seno a Dio
Degno premio a chi adempie il cenno mio.

CXII.

Io men ritorno alla tua patria terra
Di Cristo ad esaltar gli alti misteri :
Farò , che l' uom vinca l' interna guerra
De' rei desir figli di rei pensieri ,
Che per la via , ch' or Stefano disserra ,
Altri soffrano eroi strazj più fieri ,
Che Satàn più non esca di sotterra
Ad animare oracol menzogneri ;
Ma che i terrestri fuor dell' uman velo
S' ergan felici a popolare il cielo .

CXIII.

Disse,e disparve . Adam tra gioja,e speme
Ivane allor pel fulgido sentiero
Col suo diletto pronipote insieme
Ver l' increato inenarrabil Vero ,
Che siede augusto in quelle vie supreme ,
Ove non poggia umano ingegno altero
Sin che mortale infermo carco il preme
Su questo basso e misero emisfero ;
Ma già il Santo de' Santi a loro appare ,
Ove tre pari folgoreggian are .

CXIV.

Oh eccelsa Trinità, come potrìa
Temerario mortal ritrarti in carte?
Deh tu raffrena tanta audacia mia,
O de' profeti tuoi m' inspira l' arte:
Tu, che in faccia di lei siedi, o Maria,
Cui perenne favor larga comparte;
Voi spirti, che d' Olimpica armonìa
Fate eccheggiare i cieli in ogni parte,
Assistetemi voi, voi mi narrate
Il gaudio in Dio dell' anime beate.

CXV.

Come al triplice aspetto Adamo, e il Santo
Martir primier trovaronsi rapiti
In quell' estasi grande, in quell' incanto,
In quel mare di luce senza liti;
Come a quel vostro inimitabil canto
A spaziare ambo rendeste arditi
Dell' eterno, ed immenso in ogni canto
D' aureo fulgore angelico vestiti,
Sì che vostra odo in me voce sovrana:
Ah taci, ah taci omai lingua profana.

CXVI.

Ma tu Grazia immortal, tu Creatrice,
Che il primo Autor gli enti a crear movesti;
Tu del nostro fallir Riparatrice,
Che col Verbo umanato a noi scendesti;
Tu nell' alme redente Vincitrice,
Che sull' errore a trionfar le ergesti;
Tu per immensi gaudj Beatrice,
Che nel Santo de' Santi entrar le festi,
Me scorgerai tuo rozzo vate al cielo?
Oh Dio, che al gran pensier io tremo, io gelo.

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONI DEL
CANTO PRIMO.
GRAZIA CREATRICE.

[1] PRendo il nome di Grazia in tutta quell' estensione, in cui la prendono i Teologi, che la sogliono dividere in Grazia naturale, e soprannaturale. La prima è qualunque beneficio dell' ordine naturale dato da Dio, come la creazione, la conservazione. La seconda è un dono d' ordine soprannaturale concessoci da Dio. S. Agostino parla così di amendue queste Grazie nel Salmo 43: *Non fuisti? factus es. Quid Deo dedisti? malus fuisti? & liberatus es. Quid Deo dedisti? Quid non ab eo gratis accepisti? merito, & gratia nominatur, quia gratis datur*. Dietro la traccia da S. Agostino segnata io tratto nel primo Canto della Grazia Creatrice, seguendo eziandio l' ordine tenuto dal P. Malebranchio nel Trattato della Natura, e della Grazia, nel di cui Avviso così si esprime: „ Nel primo rappresento Dio, che partecipa alle sue creature, ec. „ e i sentimenti seguendo di S Prospero d' Aquitania da me invocato, siccome quegli che il primo in versi scrisse di Grazia.

[2] VI. Non solo la Cristiana Religione, ma la Pagana filosofia eziandio, singolarmente la Platonica, professano essere stati gli Angioli da Dio creati. Del tempo poi, e dell' ordine della loro creazione non si fa a mio credere menzione veruna nelle Scritture, oppure oscura assai; il che ci attirò la riprension di Giuliano

presso Cirillo lib. 2. contro Giuliano, e fece nascere l'antica, e molto dibattuta questione tra Cristiani medesimi, se siano stati creati prima, o dopo la creazione del mondo. La prima sentenza fu abbracciata da' più antichi Padri Greci, e Latini, il cui immenso catalogo, e testimonianze possono vedersi presso Petavio lib. 1. *de angelis* cap. 15. Origene, omelia 10. *in Mathæum*, col testimonio di Giobbe prova lo stesso così: *Quando factæ sunt stellæ laudaverunt Deum omnes angeli ejus, quasi antiquiores non solum homine post creato, sed & omni creatura propter eum creata*. A questa opinione inclina Petavio spiegando d' un modo conveniente tutti que' testi, e singolarmente il decreto del Concilio Lateranense, su cui si fan forti que' che seguono la contraria opinione, credendola comunemente ricevuta, appoggiati al testo dell' Ecclesiastico: *Qui vivit in eternum creavit omnia simul*.

[3] VII. Questa decina è appoggiata sulla Genesi, la quale così si esprime nel cap. 1: *Et spiritus Dei ferebatur super aquas*. Da questo luogo molti prendono argomento a provare la creazione di ogni materia, altri pretendono nondimeno, che la materia preesistesse alla creazione, e che per lo spirito del Signore debba intendersi un vento gagliardo, che con veementissimo movimento agitasse la materia preesistente, e mediante il quale tutto prendesse forma, e figura; singolarmente, che per quell' acque intesero molti il caos, o la informe massa. Genovesi cap. 1. disputazione fisico-istorica premessa al Muschembroek. Moscmio annotazion 57. al sistema intellettuale di Cudvorth. cap. 4. §. 1

intende per le medesime parole, *Spiritus Domini*, certa forza attiva, e generatrice insita nella natura; così Teofilo ancora *ad Autolicum*, ed altri S.S. P.P.

[4] XXIV. Re, e sacerdote viene Adamo creato. Il regno, e il sacerdozio furono uniti nella loro primiera istituzione? Si mantennero molto tempo, e in quasi tutte le nazioni in tal unione? Sembra di sì. Ietro ai tempi di Mosè era sacerdote, e re. Molti altri esempj si possono prendere da tutte le antiche nazioni. Quando dunque si divisero? Possono in oggi riunirsi? No per divina costituzione, che nella Legge scritta li separò. Ove è da riflettersi, che la legge di natura in due si divide: in legge di natura primaria, ed in secondaria. La prima consiste nell'intima essenza dell'uomo, e nelle relazioni, ch' egli ha verso Dio, cioè nella religione; verso di se, cioè nella sua conservazione; verso gli altri, cioè nella società. Questa è indipendente, immutabile, in tutti la stessa. La seconda risulta da tutti i legami, o relazioni, che nascono dalle diverse forme di società, in cui l'uomo è costituito, e da cui prende le modificazioni, e le forme. Quindi è, che sebbene debba essere appoggiata, e non mai contraddicente alla prima, pure può assumere varie combinazioni relative alle circostanze di luogo, di tempo, di cognizioni, ond' è dipendente, alterabile, ec. Questa teoria può servire a render ragione dell' unione del sacerdozio col regno al principio del mondo, della loro separazione, e d'altri cangiamenti nella religione, che sembrano inesplicabili. Il tutto può avvalorarsi colla teoria quasi identica,

che fa Cicerone nel lib. 1. *de Officiis* intorno al *decorum*, ch' egli divide in generale, *quod in omni honestate versatur*, ed in particolare, *illi subjectum, quod pertinet ad singulas partes honestatis*, &c.

[5] XXVII. Chiamasi *amore* la natura. Ciò era così inteso dagli antichi Caldei, Persiani, ec., che chiamavano amore la forza di riprodurre: così opinarono singolarmente gli Egizj nella loro dottrina arcana, ed i Fenicj, i quali dicevano, che lo spirito preso finalmente d' amore pe' *suoi principj* si unì più strettamente col caos, e che quella unione era la cupidigia, ec. Veggasi Grozio *de veritate religionis Christianæ* lib. 1., Eusebio lib. 1. Preparazione evangelica cap. 10., e Platone nel Timeo.

[6] XXIX. Il sistema dell' attrazione fu conosciuto anche dagli antichi, e singolarmente dai Pittagorici secondo il sentimento stesso di Maclaurin nel discorso preliminare alla filosofia di Neuton, secondo Gregori nell' astronomia elementare, e Pemberton nella Prefazione al saggio della filosofia Neutoniana, e sopra tutti secondo Dutens nelle ricerche, ec.tom. 2. Il medesimo sistema comincia a soffrire delle opposizioni. Celebre è l' esame del sistema di Neuton di M. Iadelot. Ad onta di tutto ciò la semplicità del sistema Neutoniano, la sua conformità co' fenomeni della natura, le moderne scoperte astronomiche faran sì, che regga finchè non venga altro Tifi, ed altr' Argo.

[7] LIX. Tra gli eruditi si disputa in quale stagione fosse il

Digitized by Google

mondo creato. Alcuni SS. Padri, tra quali Cirillo Gerosolimitano, Basilio, il Nazianzeno, Ambrogio, Teodoreto opinarono, che lo fosse nella primavera. Similmente i Gentili; serva per tutti Virgilio lib. 2. delle Georgiche, verso 338.

Non alios prima crescentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem
Crediderim: ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis, & hibernis parcebant flatibus Euri,
Cum primæ lucem pecudes hausere, virumque
Ferrea progenies duris caput extulit arvis,
Immissæque feræ silvis, & sidera cælo.

Altri lo credettero creato nell' autunno, indotti a ciò fare dall' antica tradizione, che teneva per fermo fosse in quel tempo il mondo creato. In secondo luogo, perchè Mosè sempre computa gli anni principiando dall' autunno. In terzo, perchè i frutti erano allora maturi, segno evidente dell' autunnale stagione. Seguo l' opinione di Petavio, *cum quo errare mallem, quam cum aliis bene sentire.*

ILLUSTRAZIONI DEL

CANTO SECONDO.

GRAZIA RIPARATRICE.

[8] CHiamo Grazia riparatrice quella, che dicono i Teologi medicinale, e che ripara l'uomo nello stato di *natura lapsa* colla Grazia santificante, e coi meriti di Cristo dal male di colpa, e dal reato di pena. Di essa a distinzione della Grazia di sanità scrisse già Agostino lib. *de Natura, & Gratia*, cap. 60: *Nunc agitur de humana natura quae vitiata est; agitur & de Gratia Dei, qua sanatur per medicum Christum, quo non indigeret, si sana esset.* Della medesima decretò già il Concilio Arausicano secondo c. 19. a condanna delle insorte eresie, e a prevenzione di chi falsamente opinasse con Giansenio: *Natura humana etiamsi in illa integritate, in qua condita est, permaneret, nullo modo se ipsam Creatore suo non adiuvante servaret, unde cum hinc Gratia Dei salutem non possit custodire, quam accepit, quomodo sine Gratia Dei poterit reparare quod perdidit?*

[9] I. Che abbiamo un'anima, ognuno lo sente, ognun lo conosce. Cosa ella sia, spetta alla Rivelazione il mostrarcelo, sebbene molte delle sue qualità possano alla ragione svelarsi. Quindi è, che gli antichi privi della Rivelazione, e guidati solo dal lume di ragione opinarono in mille guise. Eraclito presso Laerzio lib. 9, §. 7; Cicerone nelle Tusculane lib. 1. num. 18. dissero essere un ente da tutti ignorato. Platone presso Macrobio nel So-

gno di Scipione lib. 1. cap. 14. disse essere sostanza spirituale. Certa potenza incorporea chiamolla Aristotele sotto il nome d'entelechìa, Tullio nel luogo citato. Pittagora, e Filolào la credettero una certa non so qual armonia. Altri la credettero una particola di divina sostanza. Anassimandro, Anassimene, Archelào, ec. un'aere sottile. Gassendo, Fisica, sezion 3. lib. 3. cap. 1. Un sangue più puro Empedocle, e Crizia; fuoco, e sostanza eterea Zenone stoico, Ipparco. Tra i Padri vi furon quelli, come Origene presso Huet, Origenian. quest. lib. 2. quest. 6. num. 13., i quali non credettero già l'anima materiale, ma unita per natura sempre ad un corpo. Bonnet nella sua Contemplazione della natura non è lontano da tale opinione, pensando egli, che la resurrezione altro non sia, che uno sviluppo di quella materia, a cui è unita l'anima come un involucro anche mentre è unita al corpo, interpretando così il detto dell'Appostolo: *surget corpus spiritale*. In questo modo si possono spiegare le espressioni di Tertulliano, e d'Ireneo, che chiamarono l'anima corporea, purpurea, ec. Forse questi seguitarono gli antichi gentili, che distinguevano animo da anima, e da mente, e da certo idolo, o tenue veste, che, com'essi credevano, accompagnava sempre l'anima, e che può da noi dirsi l'ombra, come disse il ch. Ab. Co: Pellegrini nel poema della Tomba. Veggasi Genovesi metafisica, parte 3. defin. Furoovi altre mille opinioni sull'anima, che possono riscontrarsi in ristretto presso Monteiro *de anima* parte 2. lezione prima; ma io m'attengo su di ciò alla credenza degli Ortodossi, che definiscono l'anima una sostanza spirituale atta ad informare, o animare il corpo umano, ed

a costi-

a costituire, mercè della sua unione con questo, un animale ragionevole, e che quindi a buon diritto asseriscono che quest' anima razionale infusa col fiato di Dio nell' uomo è immateriale, ed eterna.

[10] V. Grazia efficace è quella colla quale la volontà può operare, e opererà infallibilmente, se ci viene concessa; oppure quella, che infallibilmente è connessa col suo effetto. Ciò si può corroborare con mille passi della Scrittura, che si trovano presso ogni trattatista, tra quali scelgo quello di Ezechiello al capo 36: *Spiritum meum ponam in medio vestri, & faciam, ut in præceptis meis ambuletis*; e quell' altro dell'Apostolo *ad Philippenses cap.* 2: *Deus est, qui operatur in vobis, & velle, & perficere pro bona voluntate.* Questa Grazia però non consiste nella Grazia eccitante, ovvero in una dilettazione vittrice, la quale necessiti al consenso la volontà, ond'è, che chi osserva i precetti per forza d' una Grazia efficace, talmente li osserva, che potea non osservarli. Ecclesiast. cap. 31: *Beatus qui potuit transgredi, & non est transgressus.* La Grazia efficace consiste nella Grazia eccitante talmente attemperata, e proporzionata alla volontà dell' uomo, cui si dà, che infallibilmente ottenga l' assenso della volontà, e renda impossibile moralmente all' uomo il resisterle. Quel temperamento però, e quella proporzione risulta dalle circostanze di tempo, di luogo, di negozj, dalle persone, dalla naturale complessione, ed indole dell' nome, e dai presupposti affetti d'allegrezza, di timore, di speranza: quindi la Grazia efficace è diversa in diversi, e in un solo secondo

le diverse circostanze, ed occasioni. Così molti. Io però dico, che la Grazia efficace consiste in una Grazia eccitante di natura sua repudiabile, ma congrua, o attemperata; e che se vien data, prevede Iddio, che avrà effetto, onde è assolutamente infallibile, avendo la repudiabilità intrinseca, e la somma infallibilità estrinseca fondata sull'infallibile scienza di Dio. Per tal modo si concilia benissimo colla libertà l'efficacia della Grazia, e si distingue la Grazia efficace dal'a soltanto sufficiente, consistendo la prima in una special congruità del tutto, di cui manca la meramente sufficiente. S. Leone dice, che Dio fece, che un esercito di angeli annunziasse ai pastori la nascita del Salvatore, e che una stella conducesse i re magi ad adorarlo, *ut a solis ortu usque ad occasum veri regis generatio coruscaret, cum rerum fidem, & regno orientis per Magos discerent, & Romanum imperium non lateret*. Potrebbesi il tutto spiegare riguardo all'efficacia della Grazia, e alla libertà, che resta al libero arbitrio sotto la medesima Grazia col paragone d'uno, che preso dall'eloquenza altrui segue chi lo conduce senza resistenza, anzi con propensione, restando però in piena libertà di non seguirlo, e non avendo l'eloquenza dell'oratore connession necessaria coll'effetto.

[11] XVII. Virgilio scrisse l'egloga di Pollione, prendendo le idee dai libri sibillini intorno la felicità del secol d'oro. Così il Padre La Cerda, commentando quest'egloga, ed il libro sesto, ove si parla della Sibilla, appoggiandosi ancora a ciò, che Pierio lesse nel Codice Romano per titolo della medesima egloga: *Sæculi novi*

interpretatio; e nel Longobardico: *De interpretatione saeculi novi*. Eusebio nella vita di Costantino tratta molto di quest' egloga, nella quale si è creduto sempre dai Padri si contenessero molte cose riguardanti il Salvatore; quindi è, che i versi della Sibilla furono inseriti nel tomo 8. *Bibliotecæ Patrum*. Lattanzio lib. 5. cap. 7. *Institut. divin.*, e S. Agostino lib. 10. cap. 27. *de civitate Dei* parlano di ciò diffusamente.

[12] XXXVI. Quì m' astengo dal far traspirare l' opera della redenzione ai dannati per uniformarmi ai S.S. P.P., tra i quali come S. Ignazio martire furono alcuni, che dissero aver Dio tenuto celato al Demonio il mistero dell' incarnazione, onde non distogliesse gli uomini dall' uccisione di Cristo amando Dio di lasciar agire le cause secondarie a norma dell' ordine già da lui prestabilito. S. Girolamo nel commentario del capo primo di S. Matteo: *Martir Ignatius etiam quartam addidit causam cur Christus non de simplici virgine, sed de desponsata conciperetur, ut partus, inquiens, celaretur diabolo, dum eum putat non de virgine, sed de uxore generatum*. Lo stesso S. Leone papa scrisse sermone 2. *de natali domini*: *Hoc ipsum, dilectissimi, quod Christus nasci elegit ex virgine, non ne apparet altissimæ fuisse rationis, ut scilicet humano generi natam salutem diabolus ignoraret, & spiritali latente conceptu, quem non alium videret, quam alios, non aliter crederet natum esse quam cæteros*. Dunque il demonio non lo conobbe. Ambrogio nel cap. 9: *Lucæ crede*, che non permise ai discepoli manifestar, ch' egli era Cristo, *ut mundi principem falleret*. Nel che si accorda S. Cirillo

Digitized by Google

lib. 9. *in Johannem*. Il testo più chiaro secondo l' interpretazione d' alcuni S.S. P.P. è quello di S.Paolo, *prima ad Corinthios*: *Quam (sapientiam Dei) nemo principum hujus saeculi cognovit; si enim cognovissent, nunquam dominum gloriae crucifixissent*. Ove per *principum hujus saeculi*, s' intendono i demonj. Io faccio poi, che questo mistero si manifesti ai Patriarchi per ravvivare la loro gioja, e speranza nel futuro Messìa, e come ad amici cari, e destinati i primi a sentire i vantaggi, e godere il frutto della Redenzione.

[13] LX. Davidde nacque in Betelemme, fuvvi unto in re di Giuda, prese indi Gerusalemme, innalzò la rocca di Sion, e vi regnò. *Lib. 1. regum cap. 17. vers. 12*: *David autem erat filius viri Ephrathei, de quo supra dictum est cap. 16. de Bethlehem Juda, cui nomen erat Isai*.

[14] LXII. *Sic enim scriptum est per prophetam. Et tu Bethlehem terra Juda nequaquam minima es in principibus Juda; ex te enim exiet dux, qui regat populum meum Israel*.

POSTILLE DEL CANTO II.

(a) *Dioscoride.*

(b) *Solone.*

(c) *Quinto Pedio, Arelio.*

(d) *Antistio Labeone, Attejo Capitone, Coccio Nerva, ec.*

(e) *Celso, Panezio, due Sesti, padre e figlio, Varrone, e Albino.*

(f) *Cornelio Gallo, Orazio, Ovidio, Propertio, Tibullo, Catullo, Fedro, Vario, Manilio.*

(g) *Lucrezio Caro.*

ILLUSTRAZIONI DEL
CANTO TERZO.
GRAZIA VINCITRICE.

[15] PEr grazia vincitrice non intendo, se non quella Grazia, con cui vinsero, e trionfarono i Cristiani di tutti gli ostacoli, che loro si opponevano a seguitar il Cristianesimo fino ad affrontar lieti la morte stessa. Quindi la considero piuttosto ne' suoi effetti, che nella sua natura, e modo di operare in noi, il che credo dover avvertire in materia sì delicata, affin di sfuggire quelle idee, che trista gente suol annettere al vocabolo di Grazia vittrice, che dà a molti sospetto, che voglia soggiogare, e tiranneggiare l'arbitrio umano, ripescando quà, e là testi della Scrittura, e dei Padri ad avvalorare il proprio sentimento.

[16] XXXIII. La Grazia si attempera comunemente alle diverse nature, disponendo Dio *omnia suaviter*, come dice il Savio. La Grazia vince soavemente la natura, quando essa non distrugge già le passioni, e le sradica affatto, ma soltanto le rivolge a lodevole oggetto, e migliore. Maddalena, che ama Cristo con ardore uguale a quello, con cui già amò il mondo, ma con pure voglie, e casto affetto, è un esemplare convincente di ciò, a cui potrebbesi unire tra molti altri l' ambizione, e grandezza d'animo d'un Saverio, con cui anelava alle umane grandezze, rivolta tutta a conquistar regni, e provincie a Cristo con instancabile zelo.

Digitized by Google

Ella vince non pertanto qualche volta impetuosamente la natura, valendosi Dio di que' colpi di Grazia, che l' assoggettano. Paolo prostrato, e vinto n'è luminoso esempio. A questo caso possono riferirsi tutti quegl' impulsi della Grazia, con cui l' uomo vince le sue passioni, e naturali voglie contrarie al vangelo, e doma quella legge, che l' Appostolo sentiva ne' membri suoi contraria alla legge, che rischiarava la sua mente.

[17] LIV. Intorno al peccato originale gli antichi generalmente non ebbero una notizia, se non per mezzo della rivelazione, quantunque alcuni de' più rischiarati filosofi abbiano subodorato qualche cosa del guasto, che avea sofferto la natura sospettandone, che non potesse essere sortita tale dalle mani di un Creatore onnipossente, ed ottimo. Ciò si deduce da Porfirio, e dall'opera del Valsecchi. Secondo la diversa sentenza, che tennero gli antichi riguardo all' origine dell' anima, vario fu il modo di spiegare la propagazione del peccato originale. I Gentili diedero occasione di errore ai Cristiani, polchè dall' errore degli Stoici venne il Manicheo, il Prisilliano, da quello di Platone l' altro di Origene, da Aristotile non ben inteso nacque l' error d'Apollinare; laonde a ragion disse Tertulliano *lib. adversus Ermogenem*, che i filosofi erano stati patriarchi degli eretici. Veggasi Bellarm. cap. 11. *de statu peccati* tom. 4. lib. 4. Pelagio fu il primo, che introdusse un dogma erroneo nella teologia cristiana intorno il peccato originale, non volendo egli ed il suo discepolo Celestio, che vi fosse. Disse, che il peccato d' Adamo solo recò danno a lui, non alla sua posterità,

e che per forza di natura muore colui, che trae la sua origine da Adamo, il quale sarebbe pur morto, se peccato non avesse; ondo pretendeva, che gli uomini nascono senza vizj, e senza virtù. Stretto Pelagio dalle ragioni, con cui lo combattevano i cattolici, ritrattò nel sinodo di Palestina cotali errori. Purgossi però presso i suoi seguaci dicendo, che si era inteso di asserire, che il peccato d'Adamo recò danno alla posterità non colla propagazione, ma coll'esempio, e che gl' infanti non nascono quale Adamo non caduto, perchè non hanno l' uso del libero arbitrio, nè sono capaci di precetti. S. Agostino lib. del peccato originale fino al capo 16. e lib. 1. *de peccatorum meritis, & remissione cap.* 2. *de Haeresibus cap.* 88. ed altrove. Ma che vi sia un peccato originale è di fede. L'Appostolo cap. 5. *ad Romanos*: *Propterea sicut per unum hominem peccatum*, &c. Giobbe cap 44: *Nemo mundus a sorde, nec infans, cujus est unius diei vita super terram*. La testimonianza dei padri, l'autorità dei concilj, i decreti dei sommi Pontefici provano irrefragabile questo principio. Come poi si propaghi, questione è difficilissima a sciogliersi, ond' ebbe a dire Agostino: *Nihil esse peccato originali ad predicandum notius, nihil ad intelligendum secretius*. Nondimeno nel lib. 5. contro Giuliano egli spiega così la sua sentenza: *Profecto aut utrumque vitiatum ex homine trahitur, aut alterum in altero tanquam in vase vitiato corrumpitur, ubi occulta Justitia divinae legis includitur. Quid autem horum sit verum, libentius disco, quam dico, ne audeam docere quod nescio.* Questo testo però si deve intendere nel modo seguente, che cioè il peccato da Adamo fu prima nell' anima, di quello fosse nel corpo, e che da

quella a questo si propagò, non viceversa. *Ab animo cæpit elatio*, dice Agostino lib. 5. contro Giuliano cap. 3, *& ad præceptum transgrediendum inde consensio, tunc est caro facta peccati, &c.* Il peccato dunque originale nella carne consiste in libidine, *quia cum libidine generatur; non enim generationem, sed libidinem esse dicit Augustinus, quæ proprie peccatum traducit*. Agost. lib. 1. *de nuptiis, & concup.* cap. 24. Quindi si stabilisce dai Teologi, che non passano ai discendenti per generazione tutti i peccati dei padri, ma il peccato primo del primo padre, il che costituisce il peccato originale; perciò disse l'Appostolo: *Unius delicto multi mortui sunt, & unius delicto mors regnavit*. Il P. Malebranchio spiega il peccato originale per mezzo delle cagioni naturali così: „ Gli uomini ritengono tuttora nel cervello le medesime tracce, ed impressioni di concupiscenza de' lor primi genitori, siccome gli animali ritengono le simpatie, ed antipatie proprie alla loro specie. Ora siccome per ordine naturale i pensieri dell' anima sono conformi alle tracce del cervello, così è necessario, che gli uomini abbiano gli stessi pensieri, e le stesse inclinazioni de' primi genitori rispetto agli oggetti sensibili, e per conseguenza sieno infetti della lor corruzione. „

[18] LVIII. Volendo io dimostrare, come la Grazia interiore vincitrice degli umani affetti superi di gran lunga l' eroica virtù de' mondani, non mi è sembrato fuor di proposito il terminar questo Canto coll' episodio di Polliuto preso dalla tragedia del gran Cornelio. Il parallelo di questo col Romano Severo può far con-

stare al lettore la verità del mio assunto ed insieme ricrearlo dalla severità dell' argomento coll'avventure della virtuosa Paolina, e col combattimento degli effetti d'amore, di virtù, e di Grazia.

POSTILLE DEL CANTO III.

(a) *La Religione.*

(b) *la Chiesa.*

(c) *Pelagio.*

ILLUSTRAZIONI DEL

CANTO QUARTO.

GRAZIA BEATIFICANTE.

[19] PEr Grazia beatificante altro quì non intendo, che la visione beatifica consistente nel percepire colla mente, e coll'intelligenza, non già cogli occhi del corpo, l'intima natura, e sostanza di Dio, della qual visione godono i beati ajutati a ciò da certo divino ausilio, da' teologi volgarmente chiamato *lume di gloria*, il che non essendo dovuto alla natura dell' uomo, veramente si dice Grazia. S. Epifanio *heres*: 70. spiega il tutto così: *Deum videre est impossibile, præsertim naturæ hominis; neque ei, quod adspectabile est, id quod videri omnino non potest, intueri licet. Verum invisibilis Deus pro sua benignitate, ac potentia imbecillitatem vi sua corroborare dignatus est, ut, quod invisibile est, cerneret. Porro quod videat id, quod invisibile est, & infinitum, non sic videt, qua infinitum est, sed quatenus natura fert ejus, quod assequi non potest, adeo valens reddita, ut extentis viribus id facere possit.*

[20] IV. È di fede contro Gioviniano, Lutero, ed altri, che i Santi non vedano egualmente Dio nel cielo, ma che a proporzione dei loro meriti Dio loro si manifesti, onde non tutti sono egualmente beati. *Johannes cap.* 4. *in domo patris mei mansiones multæ sunt. Prima ad Corinthios, cap.* 15. *alia claritas solis, alia claritas lunæ, & alia claritas stellarum. Stella enim a stella differt in claritate, sic & resurrectio mortuorum.* S. Agostino

de Virginitate autem cap. 26. in multis mansionibus honoratur alius alio clarius; parimenti il Concilio Fiorentino, il Tridentino, ec. I beati vedendo Dio colla visione beatifica vedono: primo la essenza di Dio, la Trinità delle persone, tutti i suoi attributi; secondo le creature possibili secondo la loro essenza. Quindi è credibile, che Adamo vedesse in Dio quanto discernere gli faceio in questo Canto, singolarmente che sono cose, che direttamente gli appartenevano per esser proprie della sua discendenza. I beati secondo i teologi conoscono gli enti tutti singolari, che loro spettano, come, per esempio, ciò, che loro apparteneva sulla terra, le preci che vengon loro dirette, ec; ma niuno vede tutte le creature possibili, perchè niuno vede tutti i gradi virtuali della potenza di Dio, essendo questi infiniti, e la creatura finita. Cha se Leibnizio pretenda, tale essere la connessione, e relazione di tutto l'Universo, che, una cosa conosciuta, non possano non conoscersi le altre, di modo che un uomo, per esempio, senta tutti i movimenti, che si fanno nell' Universo, con sola questa differenza, che dell'immediato ha una chiara idea, e degli altri più o meno confusa, a proporzione che più o meno si allontana dalla prima, in cui fa consistere in ciascuna delle sue monadi la forza rappresentatrice di tutto l'Universo; tanto più si può credere, che ciò succeda nei beati, i quali godendo della visione di Dio, e di quel mondo archetipo universale, che l'esemplare fu, d' onde ogni cosa si trasse, non possono non avere quasi un'immensa estensione di cognizioni riguardo alle relazioni, che li legano, di causa, di effetto, ec. Sembra, che il P. Malebranchio lo avesse in mente allorchè sta-

bili per certo, che noi eziandio viventi tutto conosciamo, e vediam tutto nella mente di Dio rappresentatrice dell' Universo, e di ogni possibile. Terzo veggono i divini decreti; quarto le creature esistenti più o meno in numero, secondo più, o meno è perfetta la visione intuitiva. Sembra dunque giusto, che Adamo s'introduca veggente e le vicende de' suoi figli, e gli effetti della redenzione, e la Chiesa indi sorgente, e i progressi della Grazia, e i frutti della gloria, cose tutte, che da vicino lo toccano. Adottando il Petrarca anch' egli, che i beati tutto vedano in Dio, così parla alla morta sua Laura nel sonetto 76. della seconda parte:

„ O delle donne altero, e raro mostro,
„ Or nel volto di Lui, che tutto vede,
„ Vedi il mio amore e quella pura fede,
„ Per ch'io tante versai lacrime, e inchiostro.

E nel Capitolo 2. del Trionfo della morte:

„ Deh Madonna, diss'io, per quella fede,
„ Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
„ Or più nel volto di chi tutto vede.

e parimenti in molti altri luoghi.

[21] IX. Gli Etnici stessi convennero nell' ammettere certi

esseri spirituali, che tengono una media natura tra la divina, ed umana, da essi chiamati ora Genj, ora demoni. Platone nel Timeo lungamente d' essi ragiona, chiamandoli ora demoni ora Dei, e facendoli immortali non per natura, ma per volontà del Creatore. Gli antichi Cristiani attinsero eziandio dai dogmi Platonici questa dottrina, da cui sortirono tutti quegli eretici, che dopo Dio introdussero gli angioli creatori di questo mondo, e di tutte le cose visibili. Tali furono i Menandriani, i Saturniliani, i Cerintiani, i Carpocraziani, ec. Fu anche agli angioli attribuita dagli antichi la cura di presiedere ai corpi celesti, e di dirigere le loro vicende. Plat. luog. cit., Alcinoo cap. 14. 15. 16. Aristotile nel lib. 12. dei Metafisici cap. 4. dice, che siccome i corpi celesti non solamente si movono con un generale, e primario movimento, detto del primo mobile, ma ancora con altri movimenti particolari, e proprj; così oltre il primo motore altri vi sono da quello disgiunti, dottrina, che fu poi ricevuta, e difesa dagli Scolastici, i quali tutto empirono d' angioli, e di potenze intellettuali. L' angelo Uriello adunque, che con la magnetica verga regola i movimenti celesti, non sarà a mio credere fuor di proposito introdotto, rappresentando egli con quella misteriosa verga la forza dell'attrazione, qual già i Pittagorici figurarono con le musicali teorie; singolarmente che luce, elettricità, magnetismo, che sono i principali agenti finora conosciuti dell' attrazione, credonsi in fondo una medesima cosa. La Methèrie, Kirvan, Epino, ec.

[22] XI. Alcuni sperimenti moderni esposti negli Opuscoli di Milano, e nell' Esprit des Journeaux (si riferisce in essi il famoso

moso caso accaduto a Fourcroi, e Lavoisier di quella giovine, che con loro spavento, e sorpresa entrò in un forno ardente, e ne sortì illesa), alcuni esperimenti, dico, provano, che l' uomo può soffrire più caldo di quello credere si possa, dipendendo ciò, come le altre cose, dall'abitudine, che modifica mirabilmente la natura delle sensazioni. Questi esperimenti uniti ai calcoli, con cui si può geometricamente determinare il grado di calore, che deve soffrirsi in ogni pianeta attesa la loro distanza dal sole, e le leggi stabilite dal Buffon, e dagli altri fisici intorno alla propagazione della luce e del calore, potrebbero dar fondamento coi confronti ad una teoria ben ragionata sulla possibilità anche fisica, che vi siano abitatori in Mercurio, in Venere, i quali niente soffrano dall'ardore, che deve il sole esercitare sui medesimi, singolarmente se si vuol dar qualche peso alle curiose, ed ultime scoperte del Dottor Fordrici, e di altri membri della Società di Londra volum. 65. delle Trans. fil., i quali conchiusero, che il corpo vivente dee possedere una particolare insita proprietà di produr freddo.

[23] XXII. Non credo necessario l'estendermi in note astronomiche, giacchè nella lettera agli Arcadi ho citati tra gli altri autori Ugenio, e Lambert in Mairan, ne'quali si trovano i pensieri sì della pluralità de' mondi, come de' planeticoli, della moltiplicità delle comete, e del moto universale intorno al centro de' centri, che eternamente sta. Solo mi restringo a giustificare la cristallizzazione de'monti in Venere, e la poetica ipotesi del purgatorio in Marte. Quanto al primo, l'Abate Antonio Conti nel suo poema sul globo

Digitized by Google

di Venere, seguendo le opinioni del P. Kirkero nel suo sogno estatico, e del Gimma intorno a certe pigne cristalline, le quali avendo sei punte in ogni nodo confondono in guisa i raggi verdi, gialli, cerulei, ec., che nel rifletterli tutti insieme formano un lume bianchissimo, così si esprime:

Più dirò: mentre stava ancor l' errante
Cometa immersa ne' vapor del sole,
La parte, che quel pomice vagante
Gl' galleggiando sovra il misto abisso,
Fu da viveci rai converse in vetro,
E il vetro terso, o nubiloso apparve
Secondo ch' era la congiunte parte
Più densa, o meno, e 'l sol dritto, od obbliquo
Ond' altra poi trasmette interi i raggi,
Altre divisi, e li dimostra tinti
D' ostro, d' azzurro, di viole, o d' oro,
Altra tutti nel sen li serba ascosi,
E rende ruginoso atro il cristallo.
Di tal materia ampj volumi, e masse
Offerse il sole all'ingegnoso amore,
E amor ne fabbricò le rupi, e i monti,
Che qual monil d' elette gemme ai stere
A l' isola d' intorno, e con tal arte
Di colori intrecciolle, e di splendore,
Che fierce molto gli occhi il loro aspetto,
E di sommo dilatto inebbria l' alma.

Quanto al secondo, è noto abbastanza, che Marte appar sempre con una luce rossa, turbata per motivo della sua atmosfera densa, nuvolosa, che disordinando i raggi della luce nel lor passaggio, e ripassaggio per essa, occasiona tale apparenza, e che quando alcuna delle stelle fisse vien veduta vicina al globo di Marte, appare astremamente oscurata, e quasi estinta. Ora avendo io supposto, che la densità di questa atmosfera provenga dall'interna accensione di materie bituminose, sulfuree, ec. contenute in quel globo abbondantissimo di vulcani, e soggetto a frequentissime mutazioni indicateci dal continuo avvicendarsi di fascie, e macchie, e che privo essendo di un satellite fugatore delle tenebre notturne, essere non possa soggiorno idoneo a' corpi animati; sembrami lecito farlo ricetto dell'anime purganti, giacchè non è di Fede, che l'inferno, e il purgatorio siano nel centro della terra, e giacchè altri li collocarono nel sole, come Swinden, ed altri in globi separati, come il Viston.

XXVI. [24] Urano forse non è stato scoperto, perchè osservato sempre in occasione, ch'egli per la troppa distanza non potea ricevere lume sufficiente dal sole da essere sino a noi riflettuto. Che se mai egli fosse il medesimo, come alcuni astronomi pretendono (la Lande bib. fis.), che fu già altre volte scoperto, ciò sarà accaduto, perchè la vicinanza sua agli altri pianeti del nostro sistema, e al sole singolarmente, avrà fatto sì, ch'egli raccolga in se da tutti lume tale da poter essere osservato nel suo corso. Ciò farebbe temere, e quasi profetizzare, ch' egli allontanandosi dal no-

stro sistema sia ancora per perdersi. Osservo, che fino gli antichi ammettevano un altro pianeta a noi finora sconosciuto. Vedi Montucla, e Bailli sul numero de' pianeti. Ciò, che noi diciamo d'Urano, disse già il Sig. Carlat ne' suoi quinterni, parlando di Saturno, la di cui lontananza dal sole è tanto grande, che a lui sembra impossibile, ch'egli si lasci da noi vedere soltanto per forza della luce solare riflettuta, la quale deve arrivare a lui già debolissima, attesa la grandezza della sfera, che deve empire fino a lui, e per conseguenza quasi nulla quando riflettuta di là deve di nuovo propagarsi rarefacendosi per tutto lo spazio, che è tra Saturno, e I nostro globo. Guicard, nell' Esprit des Journeaux, attribuisce a tutti i pianeti certa atmosfera ignea proveniente dal foco loro centrale, onde suppliscono alla mancanza, che può essere di lume riflettuto. Urano non potrebbe ancor esso per tal guisa supplirne? Il tenue lume, che nel novilunio qualche volta riflette la porzione del disco della luna non illuminata, e che finora è stato attribuito al lume riflettuto dalla terra sul globo lunare, e di là a noi rimandato, non potrebbe essere cagionato, o accresciuto dallo stesso principio? Questi sono pensieri, che non passano al di là d'una congettura, ma che sviluppati, e seguiti forse potrebbero vestire un'aria di verità non meno, che di novità.

LII. [25] La pluralità dei mondi non è un dogma filosofico del tutto dimostrato; è non pertanto più che verisimile. Essa si appoggia sul principio, che la natura nulla fa inutilmente, e so-

pra osservazioni astronomiche, che non possonsi negare, avuto riguardo singolarmente all'analogia, e alla grandezza di Dio ne' suoi disegni. Gli antichi privi di telescopj, ed istromenti, solo per forza straordinaria di genio arrivarono a queste verità. Partirono dallo stesso principio, e tirarono le medesime conseguenze. Orfeo è l'autor più antico, che ne parlò. *Proclus de Orfeo lib. 4. in Timeum, & lib. 5. Plutarco de placitis filosoforum*. Pittagora seguitò Orfeo, ed egli fu seguito da molti, che possono vedersi presso il S. Girard dissert. des philosoph. qui ont cru la pluralité des mondes, ec., il di cui estratto si trova nell'Èsprit des Journeaux al Maggio 1791. Fontenelle dunque non è stato il primo a dire i pianeti abitati, come pretendono gli enciclopedisti: egli ha solo sviluppata meglio la questione, l' ha resa più celebre, ed ha insegnata la via di rendere dilettevoli, scrivendolo, le più difficili questioni. Il trattato di Ugenio non servì altrimenti di modello a Fontenelle, poichè fu posteriore di 12. anni. Ugenio fa i planeticoli analoghi a noi, onde hanno le stesse arti, e cognizioni. Io ho seguito questo; non ignoro tuttavia, che gli abitanti di un qualunque pianeta devono avere la natura, le qualità, e le attitudini relative al luogo, al fine, e alla natura del respettivo globo, che abitano. Quindi diverse in ciascun globo risultano tutte quelle cose dalle relazioni intrinseche, ed estrinseche, che ha l'abitatore con gli altri esseri, che lo circondano, di cui deve far uso, ed a cui deve servire; di modo che l'uomo stesso, se creato fosse per abitar la luna, e non il nostro globo, non avrebbe già egli la stessa natura, ed abitudini, che ha al presente, ma diver-

Digitized by Google

se, e proporzionate al sito, ove lo collocò la natura, e a'la diversità delle relazioni indi nascenti. Questo però, che è bello da discutersi in un trattato filosofico, qual è la Contemplazione della natura di Bonnet, non è egualmente capace ad abbellire la poesia sacra, motivo, che mi determinò a seguire piuttosto l'imaginoso pensare d'Ugenio, che il nudo stretto ragionar di Bonnet.

LVI. [26] L'uso della lingua o fu da Dio inspirato al primo uomo, o fu posteriormente inventato a solo fine di manifestar gl' interni pensieri con segni articolati, o vocali, ch e sono di pura convenzione. Quindi nacque, che le prime lingue si trovano comunemente più scarse di termini, perchè più scarse erano le cognizioni degl'inventori, di modo che la maggiore, o minor abbondanza d'una lingua può servir di misura per giudicare della maggiore, o minor copia di cognizioni, e coltura de' diversi popoli, e d' uno stesso popolo in diversi tempi. Si osserva eziandio, che le prime lingue abbondano assai più delle posteriori di quel genere di parole, e suoni, che esprimono le proprietà degli oggetti naturali, e fisici, perchè que' primi uomini cercarono d'imitare col suono della voce la natura delle cose, come poi fecero i dotti nelle nazioni più colte, di cui servir può il Maffei col suo *Tonfo* di esempio. Tutto l' artificio adunque, e la ricchezza d'un linguaggio consister deve in trovar tanti segni esterni, che possano corrispondere alla moltiplice varietà de' pensieri, che può l'uomo formare, alle loro gradazioni, e alle quasi infinite suddivisioni delle idee, e delle sensazioni, ritenuta quanto più si può non per-

tanto l'analogia con le cose espresse dai medesimi segni. Ora una lingua può avere un suono, o voce particolare per significar ciascuna delle sensazioni, delle idee, e delle loro degradazioni, oppure può essere tale, che con un solo segno comprenda non tanto le idee particolari, e determinate, ma tutto un pensiero, e tutto un sentimento. La prima sarà più ricca, forse più evidente; la seconda meno ricca, ma più concisa, e tanto più quanto un solo segno potrà rappresentarci più oggetti. I geroglifici d'Egitto, gli antichi Spartani, gli attuali suoni Chinesi, e le lingue moderne, messe a confronto, ed analizzate, quante non ci darebbero prove di questa teoria? Il fin qui detto riguarda soltanto il modo di comunicarsi le idee tra gli uomini, che se si tratti delle sostanze puramente spirituali, non avendo esse organi materiali come noi, e quindi non abbisognando di segni esteriori, e qual velocissimo linguaggio non saremo noi per imaginarci? Infatti esse si parlano rapidissimamente, manifestando in se stesse senz'altro sussidio i proprj pensieri, e desiderj, e determinandoli per un atto della loro volontà verso quello, a cui parlano. S. Gregorio Papa lib. 2. *Moralium* cap. 5. S. Tommaso parte 1. quest. 105., alla cui opinione altri aggiungono una grandissima penetrazione d'animo in quelle sostanze, per vedere nelle altre quanto queste vogliono loro manifestare; ed il non avere alcun ostacolo corporeo, che possa impedire a que' penetrantissimi spiriti il vedere tutta la serie de' pensieri, e desiderj scambievoli. A norma di questi sentimenti si espresse S. Fulgenzio lib. *Contra sermonem fastidiosi*, cap. 15. allorchè scrisse: *Praterquam in angelis inesse aliquid op-*

portet, quæ suas invicem cogitationes, hoc est, arcanam illam, intimamque locutionem exprimant. Nisi forte cogitationes omnes alter alterius intuetur eo ipso, quod nulla obstante corporis mole substantias invicem suas mentis acie penetrant. Nè altrimenti sentì Filippo il sacerdote, il di cui discorso degli angeli è insigne nei commentarii lib. 2. *ad librum Jobi : Collocationem (angelorum) æstimo*, dice, *nobilem quendam voluntatum fuisse consensum potius quam sonora colloquia, quoniam spiritus sunt, & non corpora membris composita. Unde fieri potest, ut similes motus per sublimitatem naturæ suæ in se perspexerint, & hoc dictum sit colloquium. Unde arbitror, quod lingua illa isti per conditionis suæ modum longe dissimili atque inauspicabili distinctione sine sono vocis, qui fit verberato aere, quod volunt illico enuntient, nec sit necesse eos humano more brevissimi saltem temporis spatio loquelam a cogitatione discernere.* Se dunque negli uomini bisognosi di organi materiali a formar le parole è sì grande talvolta la rapidità del linguaggio artificiale, che un solo suono, o voce esprime tutto un sentimento, e tanta la penetrazione d'animo, che arrivano a conoscere quanto internamente passa in alcuno, senza ch'egli loro scopra i proprj pensieri; e se dall'altra parte gli angeli senza impiegare un minimo spazio di tempo si comunicano vicendevolmente i pensieri; perchè i planeticoli, da me supposti più vicini all'angelica, che all'umana natura, non potranno anche avere il dono di un linguaggio più rapido, e significante dell'umano? E il lunicola, nella mia ipotesi, ancora di natura integra ricco di mentali facoltà, per ordin nuovo di providenza non potrà per qualcuno degl'indicati modi velocissimamente comunica-

Digitized by Google

re i suoi pensieri al primo martire S. Stefano, che già sciolto spirito con più pure, e libere facoltà intellettuali a volo innalzasi alla contemplazione d'altre cose, e d'altri oggetti più sublimi, e divini? Da tutto ciò resta, mi lusingo, giustificata la dimora di S. Stefano col lunicola, la quale breve può riputarsi attesa la loro prontezza d'esprimersi, e l'esposta penetrazione in concepire. Opinioni son queste, che quantunque non provino tale essere il loro linguaggio, fan tuttavia, che a me sia libero rappresentarlo in tal modo senza contravvenire alla Religione, ed alla Filosofia.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Serafino Bonaldi* Inquisitore General del Santo Offizio di *Vicenza* nel Libro intitolato: *La Divina Grazia, Poema in decima Rima del Co. Girolamo Murari MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente, per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Turra* Stampator *di Vicenza*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. il *primo Ottobre* 1792.

(*Giacomo Nani Kav. Rif.*

(*Zaccaria Valleresso Rif.*

(

Registrata in Libro a Carte 618 al Num. 6

Marcantonio Sanfermo Segr.

Digitized by Google